

C. 2. 1 82

PRIMO CONGRESSO
DELLE
CAMERE DI COMMERCIO

DEL REGNO

CONVOCATO E TENUTO IN GENOVA

per iniziativa

DELLA CAMERA DI COMMERCIO ED ARTI DI GENOVA

dal 5 al 10 Giugno 1878

ATTI UFFICIALI

PUBBLICATI PER CURA DELLA CAMERA DI COMMERCIO

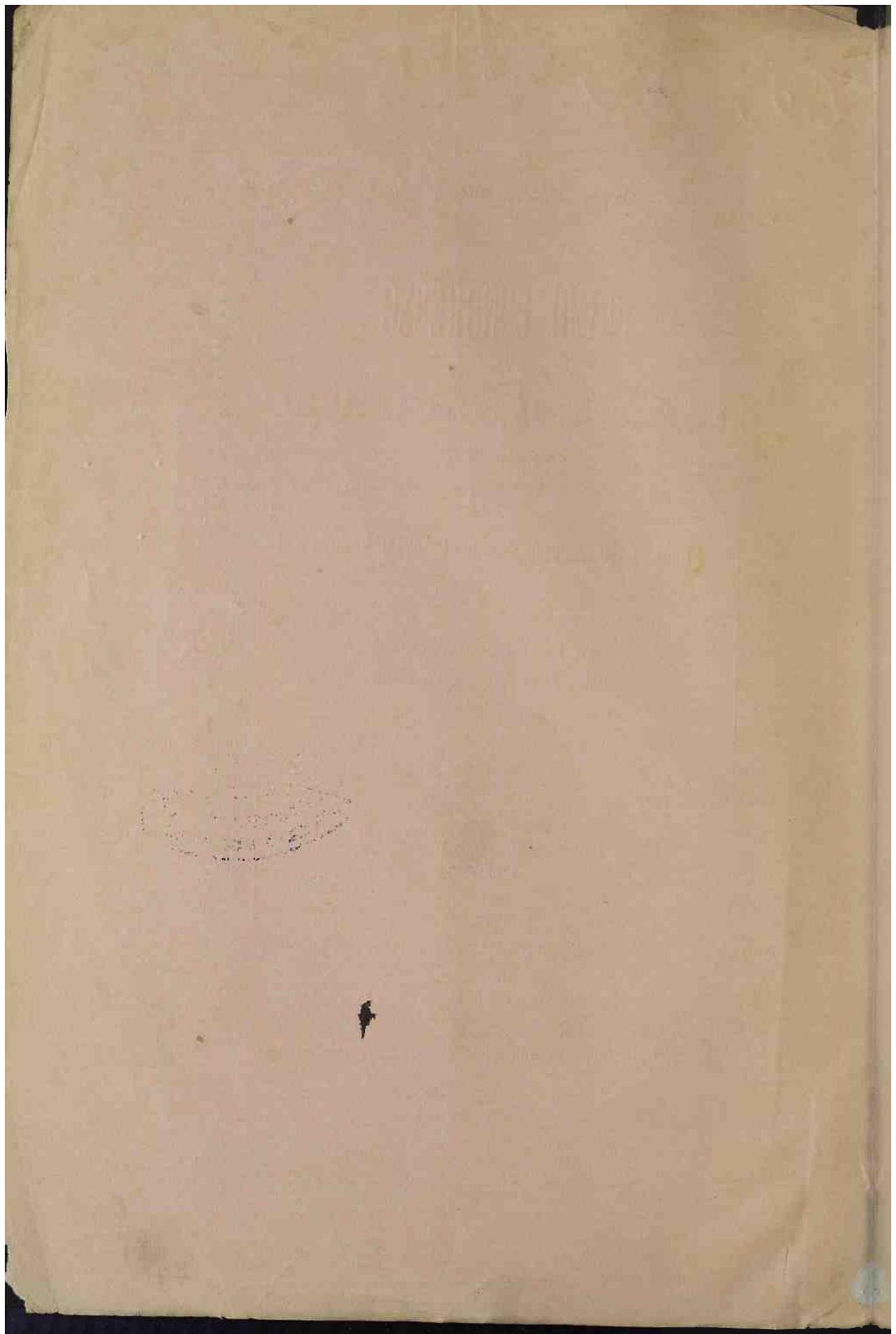
DI GENOVA



GENOVA

Stabilimento Pietro Pellas

1878.



S. COGNETTI DE MARTIS

I. 82

T601331544

PRIMO CONGRESSO
DELLE
CAMERE DI COMMERCIO
DEL REGNO

CONVOCATO E TENUTO IN GENOVA

per iniziativa

DELLA CAMERA DI COMMERCIO ED ARTI DI GENOVA

dal 3 al 10 Giugno 1878



ATTI UFFICIALI

PUBBLICATI PER CURA DELLA CAMERA DI COMMERCIO

DI GENOVA



C 2

GENOVA

TIPOGRAFIA E LITOGRAFIA PELLAS

1878.

N.ro INVENTARIO PRE 15848

QUESITI

I.

Sulla utilità e attribuzioni del Ministero d'Agricoltura, Industria e Commercio.

Se si deve giudicare dalle numerose proteste state fatte dalla maggior parte delle Camere di Commercio del Regno, e dai Comizi Agrari quando si conobbe che era stato soppresso nel mese di Dicembre ultimo scorso il Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, si dovrebbe trarne fin d'ora il convincimento che se vi fu mai Ministero di cui l'utilità non può essere contestata, si è precisamente quello di cui fu decretata la soppressione.

È ritenuto che con questo Ministero si provvedeva ai bisogni più necessarii del Paese, imperocchè ove fosse diretto da uomini pratici, e di alta intelligenza potrebbero contribuire alla felicità ed allo sviluppo delle ricchezze generali, porgendo i mezzi più opportuni per soddisfare ai bisogni che si risentono dalla Nazione, raggruppando sotto un solo fascio gli elementi principali della sua felicità, mentre ripartendo le stesse attribuzioni fra il Ministero dell'Interno e quello del Tesoro, sembra che non si farebbe più opera consona ai bisogni del Regno, varie essendo le opinioni dei Ministri a cui sono affidate in oggi simili attribuzioni, e con maggior prontezza ed uniformità si potrebbe provvedere al migliore andamento degli interessi nazionali. Oltrechè pare che sia da esaminare se gli ordinamenti che devono regolare gli Istituti tecnici, la marina mercantile e la pesca, abbiano pure da affidarsi alle cure del detto Ministero.

Quindi in quasi tutti i paesi civili avvi un Ministero del Commercio, come in Austria, in Germania, in Francia e negli Stati Uniti, o delle Colonie come in Inghilterra, questo nome altro non volendo dire che gli affida la cura dei suoi immensi commerci e delle sue industrie, nei più remoti paesi da esso dominati.

Si possono dunque a questo riguardo porre i seguenti quesiti:

- 1.º *È egli vantaggioso che sia affidata ad un solo e speciale Ministero la tutela di materie che hanno tanto importanti e strette relazioni tra esse, quali sono l'Agricoltura, l'Industria ed il Commercio, per essere sicuri che in tutte si procederà da un punto di vista più chiaro e più logico e così rispondente all'utilità generale della Nazione?*
- 2.º *È egli conveniente, quando sia riconosciuta l'utilità di un tale Ministero, che la marina mercantile, la pesca e gli istituti tecnici siano sotto la dipendenza del Ministero d'Agricoltura, Industria e Commercio?*

II.

Sull'esercizio e servizio ferroviario.

Gli esempi che si ebbero in Italia ed in Francia, negli Stati Uniti ed anche in Inghilterra ove diverse Compagnie dirigevano le loro strade ferrate nelle medesime direzioni, se ciò in principio pareva dare grande sviluppo ai commerci in generale, pure da non pochi è lamentato che non si trovano in questo sistema i vantaggi che altri poteva in principio aspettarsi, e quindi presso di diversi popoli più civili come la Germania il Belgio ed anche il vecchio Piemonte, una gran parte delle strade ferate si fece ed era esercitata dal Governo.

Queste sarebbero le ragioni che contribuirono a risvegliare in questi ultimi tempi e da molte parti un ritorno all'opinione favorevole all'esercizio governativo delle principali linee ferroviarie dello Stato.

Per altra parte si osserva da coloro i quali propendono perchè l'esercizio sia dato a Società private, che l'esercizio delle strade ferrate affidato a Società private ed anche a stranieri, può giovare ad una Nazione che non avrebbe i mezzi sufficienti per ampliarle con quella sollecitudine che è necessaria in certe circostanze, o perchè difetti di mezzi o per altre ragioni consimili.

Nè dovrebbe omettersi di prendere in seria considerazione la quistione riguardante le tariffe per i trasporti ferroviari, sembrando opportuno che dovessero essere regolate in modo uniforme per tutta l'Italia evitando così le confusioni e gli inconvenienti derivanti da tanti e così differenti modi, come è in uso attualmente, di formare le categorie e fissare i prezzi di trasporto con diversità di trattamenti da una all'altra regione, il che è generalmente lamentato.

Quindi noi crediamo che si avrebbero da sciogliere i seguenti quesiti:

- 1.^o *Nell'interesse generale del servizio ferroviario e del Governo, si crede più conveniente che le ferrovie principali dello Stato siano esercitate dal Governo oppure date in esercizio a Società private?*
- 2.^o *E riconosciuta o no la convenienza di avere in Italia un servizio generale ferroviario regolato con tariffe e prezzi di trasporto uniformi?*

III.

Sull'organizzazione del servizio bancario in Italia

Una delle più ardue questioni che si possono presentare nella vita finanziaria di un popolo si è la considerazione se presso una Nazione abbiasi da avere una Banca sola d'emissione fornita di grandi mezzi, o se ve ne possono essere molte l'una a lato di altre, e ciò specialmente quando si è, come in Italia, sotto il regime del corso forzoso.

Questa questione che ha agitato da lungo tempo le nazioni più ricche

dell'Europa e dell'America, venne sciolta in modo diverso, sebbene nella sostanza appaia che le Nazioni più potenti e più floride abbiano spesso preferito una Banca sola ricca di forti capitali alle molte, che taluni credono che mal possano servire ai bisogni di uno Stato.

Non vi ha chi ignori che la Banca di Francia, malgrado le spese a cui è andato soggetto il suo Paese, nella guerra contro la Prussia nel 1870, e che sola aveva la facoltà di emettere i suoi biglietti in tutte le Province di quello Stato, ha potuto constatare che la sua carta non perdette mai, o in minime proporzioni soltanto, anche in mezzo alle più grandi agitazioni rimpetto alla moneta metallica, sebbene prima l'Impero e poi la Repubblica siano stati esposti alle più grandi scosse politiche. Questi fatti sarebbero tali da meritare seria considerazione ed un accurato esame.

Nè d'altra parte possono essere disconosciute le ragioni che fanno valere i fautori della pluralità delle Banche, e da ciò appunto ne deriva la necessità di studiare e risolvere queste questioni per poter dare un definitivo e stabile assetto al servizio bancario in Italia per maggior vantaggio del commercio.

Sembra pure che sarebbe da esaminarsi se sia conveniente tanto che si propenda per una sola Banca come per la pluralità delle Banche, che sia data facoltà di alzare e diminuire lo sconto a seconda delle circostanze e delle esigenze del mercato.

Il quesito da sottoporre all'esame del Congresso sarebbe il seguente:

Conviene meglio nell'interesse dello Stato e del Commercio, tenuto conto del nostro regime di corso forzoso, che in Italia sia istituita una sola Banca Italiana di emissione oppure si crede più utile a conseguire lo scopo, l'istituzione di molte Banche, e con quali norme e regolamenti dovranno essere governate?

IV.

Sui trattati di commercio e riforme doganali.

L'Italia nei secoli passati fu sempre libera scambista come lo provano i fatti delle vecchie Repubbliche che trafficavano con le città del Levante e coi porti che possedevano nel Mar Nero, in quello d'Azoff, nell'Arcipelago Greco e sulle coste ed isole dell'Asia in generale e stabilivano franchigie per tutti i commercianti, che avevano floridissime Case in Francia ed in ispecie nelle Fiandre ove solevano approdare le loro navi portando ogni specie di merci da quasi tutte le terre conosciute nel Medio Evo, e che spinsero le loro scoperte fino nel Nuovo Mondo di cui molte città rimasero quasi colonie della madre patria.

Col tempo essendosi estesi gli interessi degli uomini e formatesi idee più ristrette in fatto di dazii, sorse la scuola protezionista che per difendersi dai prodotti uguali o migliori delle Nazioni vicine accrebbe i dazii d'entrata delle merci stesse, anche perchè credevano in questo modo di difendere il loro paese dalla concorrenza straniera.

Ma col crescere della civiltà, e dandone l'esempio alcune delle più potenti Nazioni si ritornò a più libero sistema, e si fecero trattati di commercio per facilitare gli scambi e le relazioni coi popoli più lontani, attalchè tutte le Nazioni civili erano entrate in un sistema più liberale, essendo cessate in parte quelle gelosie, e quindi tolti o diminuiti almeno quegli impedimenti che si solevano con rigorose tariffe opporre al libero movimento dei prodotti provenienti da regioni finitime o lontane.

I trattati di commercio e di navigazione sono in oggi un mezzo tendente ad aumentare le ricchezze comuni, e soltanto le crisi di guerra o l'eccessiva produzione possono essere fatali a chi corre con imprevidenza sovra un campo che come può dare grandi vantaggi può pure essere causa di gravi perdite all'imprudente speculatore.

Le tariffe doganali nel mentre dovrebbero essere fatte in modo da poterne i Governi ritrarre dei profitti per le inevitabili spese a cui sottostanno per necessità la maggior parte degli Stati, non devono però oltrepassare certi limiti che potrebbero nuocere alle importazioni ed anche alle esportazioni delle diverse Nazioni. Le cautele e le fiscalità eccessive non di rado nuociono a chi le addotta, ed una certa correttezza è spesso più utile che il più grande rigore nella loro applicazione.

Sembra anche che non dovrebbe trascurarsi da un Congresso di Camere di Commercio la riforma dei regolamenti doganali del nostro paese per renderli più uniformi e corrispondenti alle esigenze del commercio, poichè si osserva che a grado a grado non solo aumenta la tendenza di alzare i dazii su molti articoli e renderne confuse e complicate le categorie, ma nel tempo medesimo si aumentano all'infinito le formalità, e le fiscalità che arrecano tanto danno ed inciampo allo sviluppo del nostro commercio; ciò che è pure disgraziatamente causa dell'aumento del contrabbando che va sempre prendendo maggiori proporzioni, ed è la piaga maggiore che si dovrebbe combattere nell'interesse del commercio e delle finanze dello Stato.

Pertanto si propone di sottoporre al Congresso i seguenti quesiti.

- 1.º *Quali sono i sistemi che dovrebbero preferibilmente essere adottati nello stabilire i trattati di commercio tra Nazione e Nazione per facilitare le relazioni e gli scambi?*
- 2.º *Quali riforme doganali dovrebbero essere suggerite per il pronto disbrigo delle operazioni commerciali, e diminuire gli incentivi al contrabbando?*

V.

Sugli Ordinamenti della Marina.

La questione della marina mercantile ha dato in ogni tempo a gravissime discussioni, e dalle galere, che per muoversi facevano uso dei remi, ai nostri potenti vapori, le navi andarono incontro a mille vicende, sia nel modo di costruzione, sia nella loro forza di resistenza ai venti ed al mare agitato. Ma in oggi i progressi della scienza avrebbero

dimostrato che le Nazioni le quali non possedono che navi di legno ed a vela non potrebbero più competere e gareggiare con quei Popoli che specialmente in oggi adoperano di preferenza navi di ferro mosse dal vapore, come più rapide, più sicure, e portanti carichi, a parità di ampiezza, più forti di quelli di legno e che non hanno che l'aiuto delle vele nel solcare i mari. Su questi bastimenti si distinsero, negli anni non di molto passati, uomini intelligenti e coraggiosi che sfidavano le più fiere tempeste e la rabbia dei venti, e procacciavano notevoli lucri a chi le fabbricava e le conduceva sul mare con quell'ardimento che è proprio degli uomini di mare di tutte le Nazioni navigatrici.

Ma questi vantaggi sparirono davanti ai risultati della scienza, che, come dissimo, mutarono intieramente e la materia e la forma delle navi che traversano i mari.

Una Nazione che continuasse nel vecchio sistema non potrebbe che perdere la preponderanza che finora poteva avere sui mari, e prova ne è l'Inghilterra che, profittando delle sue miniere di ferro, ha sviluppato grandemente in questi ultimi anni la costruzione a vapore ed in ferro.

Inoltre è a considerarsi che la condizione della nostra marina a vela è di molto peggiorata in questi ultimi anni per i molti gravami a cui venne sottoposta.

Per cui il Congresso dovrebbe esaminare:

- 1.º *Se e come in Italia si possa promuovere lo sviluppo delle costruzioni in ferro, specialmente con prodotti di miniere italiane.*
 - 2.º *Quali sarebbero le riforme da suggerirsi al Governo nell'interesse della marina italiana?*
-

REGOLAMENTO

I.

FORMAZIONE DEL CONGRESSO.

ARTICOLO 1.^o

Sono chiamati a far parte del Congresso almeno due Delegati di ciascuna Camera di Commercio del Regno, che sieno Membri della Camera di Commercio che devono rappresentare.

ART. 2.

Nessuno può essere ammesso al Congresso se non è munito dell'Atto di delegazione per parte della Camera che deve rappresentare. L'Ufficio del Congresso rilascerà il rispettivo biglietto di ammissione.

ART. 3.

L'Uffizio provvisorio è composto dei Membri della Camera di Commercio di Genova.

ART. 4.

L'Assemblea nella sua prima Seduta procederà per mezzo di schede alla elezione del Presidente, di quattro Vice-Presidenti e quattro Segretari per costituire l'Uffizio definitivo, e determinare il Regolamento per le sue tornate.

II.

DELLE SEZIONI.

ART. 5.

L'Assemblea si divide in quattro Sezioni, ciascuna delle quali è incaricata di esaminare una o più tesi menzionate nel programma.

Sezione Prima.

- 1.^o *Sulla utilità e attribuzioni del Ministero d'Agricoltura. Industria e Commercio;*
- 2.^o *Sugli ordinamenti della Marina Mercantile.*

Sezione Seconda.*Sull'esercizio e servizio ferroviario.***Sezione Terza.***Sulla organizzazione del servizio bancario in Italia.***Sezione Quarta.***Sui trattati di commercio e riforme doganali.***ART. 6.**

Ciascun Membro nel ritirare il biglietto d'ammissione indica la Sezione alla quale desidera di appartenere, uno stesso Membro può nullameno prendere parte ai lavori di più Sezioni.

ART. 7.

Ogni Sezione elegge un Uffizio e nomina uno o più Relatori incaricati di riferire all'Assemblea Generale i risultati dei lavori discussi nella Sezione intorno alle tesi che le fu commesso di esaminare.

ART. 8.

Le relazioni dovranno per quanto possibile essere scritte, e non ne sarà data lettura all'Assemblea che dopo date in comunicazione alla Sezione.

ART. 9.

Tutti i documenti, note e proposte relative ai lavori del Congresso saranno distribuite alle Sezioni alle quali si riferiscono.

ART. 10.

Le Sezioni si adunano nei locali a ciascuna assegnati alle ore 9 del mattino.

III.**DELL' ASSEMBLEA GENERALE****ART. 11.**

L'Assemblea Generale si aduna a un'ora pomeridiana nella sala delle sue Sedute, e in quelle altre ore che potranno volta per volta determinarsi dal Congresso medesimo.

ART. 12.

Il Presidente mantiene l'ordine nell'Assemblea e dirige le discussioni; stabilisce l'ordine del giorno d'accordo coll'Uffizio.

ART. 13.

L'Assemblea vota le proposte dopo la discussione sulle conclusioni dei Relatori. Ogni proposta di emendamento od aggiunta alle conclusioni dovrà essere scritta, firmata e rimessa all'Uffizio che la comunica alla Assemblea.

ART. 14.

Nelle votazioni due soli Rappresentanti per Camera possono aver voto.

La votazione si fa per alzata e seduta. Potrà anche aver luogo per appello nominale quando ne sia fatta per iscritto la domanda da cinque Membri del Congresso.

ART. 15.

Nessuna proposta estranea alle materie contemplate nel programma, nessuna lettura di memorie o note potrà farsi all'Assemblea senza l'autorizzazione dell'Uffizio.

ART. 16.

La durata di ciascun discorso non oltrepasserà possibilmente i 15 minuti. Questa disposizione non è applicabile ai Relatori. Uno stenografo presterà servizio alla Assemblea.

ART. 17.

Al principio di ogni Seduta dell'Assemblea il Segretario comunica le pubblicazioni, omaggi, memorie, note o qualsiasi altro lavoro offerto al Congresso e relativo a questioni commerciali e industriali. Questi documenti in seguito a parere dell'Uffizio potranno essere riprodotti integralmente o per sunto negli Atti del Congresso che saranno fatti stampare a cura della Camera di Commercio di Genova.

*Dato dall'Uffizio della Camera di Commercio ed Arti di Genova
li 30 Aprile 1878.*

Il Presidente
G. MILLO.

EXERCISES FOR PRACTICE IN GRAMMAR.

Left author went to Germany to inspect timber resources, January 1919. Right author accompanied him, January 1919.

Suramin does not increase the blood supply to the umbilical cord. It is confirmed that umbilical blood flow is not increased by suramin.

After obtaining the information and agreeing to proceed, the investigator will:
1. Interview Informant & obtain a description of the
individual being sought & changes of residence. Report
in this section.
2. Obtain a photograph of the informant. Report
in this section.

Example of it

PROGRAMMA

IL CONGRESSO avrà la sua sede nelle Sale del Ridotto del Teatro Carlo Felice ed in quelle adiacenti della Biblioteca Civica sulla Piazza De-Ferrari.

Le inscrizioni dei **Delegati** delle **Camere di Commercio** si faranno presso la Sede del Congresso nei giorni 1 e 2 Giugno p. v. dalle ore 10 antimeridiane alle ore 3 pomeridiane. Nei giorni successivi dalle ore 10 antimeridiane fino ad un'ora pomeridiana.

I biglietti d'ammissione saranno rilasciati a tenore dell'Art. 2 del Regolamento.

Nel giorno 3 Giugno alle ore 1 pom. avrà luogo l'apertura del Congresso.

Il Congresso eleggerà quindi il suo Seggio definitivo composto di un Presidente, di quattro Vice-Presidenti e di quattro Segretari.

Le Sezioni si riuniranno in quel medesimo giorno e seguenti.

Le Sedute Generali avranno luogo successivamente alle ore 1 pomeridiana nei giorni di Mercoledì 5, Giovedì 6, Venerdì 7, Sabato 8 e Lunedì 10 Giugno; in quest'ultimo giorno avrà luogo la chiusura del Congresso.

Durante il Congresso il Municipio di Genova metterà ogni sera le sale del suo Palazzo di residenza a disposizione dei Delegati delle Camere di Commercio, come luogo di convegno e trattenimento.

Il Municipio procurerà che tutti gli Stabilimenti Pubblici siano aperti ai Membri del Congresso nei giorni ed ore che saranno indicate.

Nel giorno di Domenica 9 Giugno la Camera di Commercio offrirà ai Delegati una colazione nei giardini del March.^{se} Gae-tano Gropallo in Nervi.

Genova, 20 Maggio 1878.

Il Presidente della Camera di Commercio

G. MILLO.

THE AMERICAN JOURNAL

OF SCIENCE AND ART

Volume 12, No. 300, October 18, 1870.

Price, 50c. Postage, 10c. Subscriptions, \$1.00. Entered as second-class mail matter at the post office at New York, N. Y., on the 10th day of January, 1868, by the American Journal of Science and Art, New York, N. Y.

Editor, J. D. B. DeLong. Associate Editors, J. D. B. DeLong, and J. D. B. DeLong.

Editorial Office, 100 Broadway, New York. Subscriptions, \$1.00. Postage, 10c. Entered as second-class mail matter at the post office at New York, N. Y., on the 10th day of January, 1868, by the American Journal of Science and Art, New York, N. Y.

Editorial Office, 100 Broadway, New York. Subscriptions, \$1.00. Postage, 10c. Entered as second-class mail matter at the post office at New York, N. Y., on the 10th day of January, 1868, by the American Journal of Science and Art, New York, N. Y.

Editorial Office, 100 Broadway, New York. Subscriptions, \$1.00. Postage, 10c. Entered as second-class mail matter at the post office at New York, N. Y., on the 10th day of January, 1868, by the American Journal of Science and Art, New York, N. Y.

Editorial Office, 100 Broadway, New York. Subscriptions, \$1.00. Postage, 10c. Entered as second-class mail matter at the post office at New York, N. Y., on the 10th day of January, 1868, by the American Journal of Science and Art, New York, N. Y.

Editorial Office, 100 Broadway, New York. Subscriptions, \$1.00. Postage, 10c. Entered as second-class mail matter at the post office at New York, N. Y., on the 10th day of January, 1868, by the American Journal of Science and Art, New York, N. Y.

Editorial Office, 100 Broadway, New York. Subscriptions, \$1.00. Postage, 10c. Entered as second-class mail matter at the post office at New York, N. Y., on the 10th day of January, 1868, by the American Journal of Science and Art, New York, N. Y.

Editorial Office, 100 Broadway, New York. Subscriptions, \$1.00. Postage, 10c. Entered as second-class mail matter at the post office at New York, N. Y., on the 10th day of January, 1868, by the American Journal of Science and Art, New York, N. Y.

Editorial Office, 100 Broadway, New York. Subscriptions, \$1.00. Postage, 10c. Entered as second-class mail matter at the post office at New York, N. Y., on the 10th day of January, 1868, by the American Journal of Science and Art, New York, N. Y.

Editorial Office, 100 Broadway, New York. Subscriptions, \$1.00. Postage, 10c. Entered as second-class mail matter at the post office at New York, N. Y., on the 10th day of January, 1868, by the American Journal of Science and Art, New York, N. Y.

ELENCO Alfabetico dei Delegati delle Camere di Commercio.

N. ^o d' Ordine	COGNOME E NOME	CAMERA RAPPRESENTATA	SEZIONE cui appartengono
1	Albertini Cav. Cesare *	Ancona	1. 2. 3. 4.
2	Argento Cav. Luigi	Genova	1. 2. 3. 4.
3	Addone Federico *	Potenza	—
4	Balleydier Cav. Luigi	Genova	1. 2. 3. 4.
5	Barbagallo Cav. Nicolò *	Catania	1. 2. 3. 4.
6	Barabino Giacomo *	Pisa	1. 2.
7	Bartalini Cav. Dott. Cesare *	Siena	2. 3.
8	Bassani Ferdinando *	Mantova	—
9	Baumann Carlo Rodolfo *	Varese	—
10	Belloni Michele *	Pavia	—
11	Bertolotto Cav. Fortunato	Genova	1. 2. 3. 4.
12	Berardi Francesco *	Brescia	—
13	Biancheri Cav. G. B.	Porto Maurizio	—
14	Bigio Cav. Giacomo Antonio *	»	—
15	Borghi Napoleone *	Varese	—
16	Bonanni Cav. Gerolamo	Genova	1. 2. 3. 4.
17	Boschiero Comm. Giovanni *	Alessandria	1.
18	Broggi Giuseppe *	Siracusa	1. 2.
19	Bruguier Samuele	Pisa	—
20	Buratti Cav. Pietro *	Bologna	—
21	Bertolotti Francesco *	Como	3. 4.
22	Cabella Cav. Gaetano	Genova	1. 2. 3. 4.
23	Capanna Pietro *	Livorno	3. 4.
24	Casaretto Cav. Michele	Genova	1. 2. 3. 4.
25	Cataldi Cav. Giacomo *	»	1. 2. 3. 4.
26	Cerulli Cav. Giuseppe *	Teramo	—
27	Cimmino Comm. Salvatore	Napoli	—
28	Civelli Comm. Giuseppe *	Firenze	—
29	Coghe Melchiorre	Cagliari	2. 3.
30	Consiglio David	Napoli	—

N. B. — I membri intervenuti sono quelli rimetto ai quali è indicata la Sezione a cui appartengono.

L'asterisco indica coloro che hanno diritto di voto.

N. d' Ordine	COGNOME E NOME	CAMERA RAPPRESENTATA	SEZIONE eui appartengono
31	Coppola Cav. Salvatore *	Lecce	—
32	Corradini Giovanni *	Livorno	—
33	Costa Cav. Gio. Batta *	Sassari	—
34	Cozzi Pio *	Milano	3.
35	Currò Cav. Antonio	Genova	1. 2. 3. 4.
36	D'Albertis Bartolomeo	”	1. 2. 3. 4.
37	De Dona Gio. Batta *	Treviso	—
38	De Santi Cav. Antonio *	Ancona	1. 3.
39	De Stefani Cav. Stefano *	Verona	1. 3. 4.
40	Devoto Antonio *	Ferrara	3. 4.
41	Di Benedetto Orazio *	Catania	1. 2. 3. 4.
42	Doneaud Stefano Emilio *	Porto Maurizio	3. 4.
43	Deliberali Ing. Giuseppe *	Belluno	—
44	Fezzi Pietro	Cremona	—
45	Fieschi Antonio *	”	—
46	Fiaschi Gerolamo *	Carrara	2. 3.
47	Franchi Gaetano *	Brescia	1. 2. 3. 4.
48	Francesconi Callisto *	Lucoa	4.
49	Galanti Cav. Dott. Federico *	Verona	2. 3.
50	Gargana Stefano *	Civitavecchia	1. 2.
51	Garibaldi Cav. Nicolò	Genova	1. 2. 3. 4.
52	Genovese Raffaele *	Avellino	—
53	Gentile Antonio *	Siracusa	1. 2.
54	Giacomazzi Favara Salvatore *	Trapani	1. 3.
55	Girolami Francesco *	Foligno	1. 2. 3. 4.
56	Gooddy Giovanni *	Carrara	2. 3.
57	Ineagnoli Cav. Angelo	Napoli	—
58	Lavarello Cav. Gio-Batta	Genova	1. 2. 3. 4.
59	Lagorio Cav. Santo	”	1. 2. 3. 4.
60	Lobetti-Bodoni Cav. Francesco	Cuneo	—
61	Lualdi Comm. Ercole *	Milano	—
62	Manfredini Cav. Francesco *	Reggio Emilia	—
63	Marconi Cav. Giovanni *	Pisa	3. 4.

N. ^o d' Ordine	COGNOME E NOME	CAMERA RAPPRESENTATA	SEZIONE eui appartengono
64	Marrone Leonardo *	Trapani	—
65	Marzotto Cav. Gaetano *	Vicenza	—
66	Marsanich Gustavo *	Civitavecchia	1. 2.
67	Mattei Conte Cav. Giacomo *	Pesaro	—
68	Martinengo Cav. Emanuele *	Savona	1. 2. 3. 4.
69	Masè Federico *	Mantova	—
70	Millo Comm. Giacomo *	Genova	1. 2. 3. 4.
71	Minesso Avv. Leopoldo *	Treviso	1. 2. 3.
72	Montaldo Cav. Giuseppe *	Cagliari	2. 3.
73	Montano Cav. Nicolò	Genova	1. 2. 3. 4.
74	Mortola Cav. Giovanni	»	1. 2. 3. 4.
75	Mazzoni Cav. Pio *	Teramo	1. 3.
76	Nervegna Giuseppe *	Lecce	2.
77	Nieri Cornelio *	Lucca	—
78	Nicastro Salvatore	Siracusa	1. 2.
79	Nobili Cav. Domenico *	Reggio Emilia	1.
80	Nobili Luigi *	Como	3. 4.
81	Odetti Cav. Giuseppe	Genova	1. 2. 3. 4.
82	Odetti Cav. Giacomo *	Cuneo	2. 3. 4.
83	Orlando Cav. Luigi.	Livorno	—
84	Padovani Comm. Angelo *	Firenze	1. 3.
85	Palli Cav. Antonio *	Pavia	1. 3. 4.
86	Palermo Luigi *	Cosenza	—
87	Pantaleo Nicola *	Bari	1.
88	Pedrone Domenico *	Chiavenna	—
89	Pescetto Cav. Luigi.	Genova	1. 2. 3. 4.
90	Petrucelli Federico *	Potenza	—
91	Pieruzzini Cav. Giovanni	Livorno	1.
92	Plutino Comm. Fabrizio *	Reggio Calab.	—
93	Ponti Angelo *	Piacenza	1.
94	Ponsoni Comm. Angelo *	Savona	1. 2. 3. 4.
95	Princivalle Cav. Angelo *	Sassari	—
96	Pigorini Enrico *	Parma	3.

N. ^o d' Ordine	COGNOME E NOME	CAMERA RAPPRESENTATA	SEZIONE cul appartengono
97	Piccinelli Cav. Dott. Giuseppe *	Bergamo	4.
98	Rambaldi Cav. Carlo	Porto Maurizio	—
99	Repetto Cav. Gaetano	Genova	1. 2. 3. 4.
100	Ratti Andrea *	Cremona	—
101	Remaggi Cav. Metteo	Pisa	4.
102	Rizzi Dott. Pietro	Cremona	3.
103	Rizzotti-Lella Francesco *	Messina	—
104	Ricci Ciancaleoni Giovanni *	Foligno	—
105	Romanengo Cav. Pietro	Genova	1. 2. 3. 4.
106	Rossi Comm. Alessandro *	Vicenza	—
107	Rovera Dott. Vincenzo *	Piacenza	1.
108	Rubattino Comm. Raffaele	Genova	1. 2. 3. 4.
109	Sacchetti Leonida *	Bologna	4.
110	Salvatori Giovanni	Foligno	—
111	Scottini Ignazio *	Rovigo	2. 3.
112	Siccardi Avv. Cav. Ferdinando	Cuneo	—
113	Simeone Cav. Giuseppe *	Messina	—
114	Tasso Pietro Paolo *	Rovigo	2. 3.
115	Timon Cav. Efisio *	Cagliari	2. 3
116	Tivoli Cav. Federico *	Torino	1. 2. 3. 4.
117	Thomatis Cav. Eugenio *	Torino	1. 2. 3. 4.
118	Tocci Guglielmo *	Cosenza	—
119	Torre Cav. Giuseppe	Genova	1. 2. 3. 4.
120	Turgi Pasquale *	Ferrara	3. 4.
121	Urbini Moise *	Modena	3.
122	Varanini Cav. Giuseppe *	Parma	3.
123	Vitale Cav. Bonaiut *	Alessandria	3.
124	Zanon Prof. Luigi *	Belluno	1. 4.

N. B. — Erano pure presenti alle Sedute del Congresso i Signori Pacifico Valussi, Segretario della Camera di Commercio di Udine, e Pio Vecchi, Segretario della Camera di Commercio di Modena, ai quali, essendo arrivati in Genova senza previo avviso, fu data la facoltà di assistere alle Sedute del Congresso come semplici uditori non potendo nella loro qualità di Segretari essere considerati come Delegati.

ELENCO delle CAMERE DI COMMERCIO

rappresentate nel Congresso e dei loro Delegati.

N. ^o d' Ordine	CAMERE di COMMERCIO	DELEGATI	DATA della iscrizione	SEZIONE cui appartengono
1	Alessandria	Boschieri Comm. Giovanni *	3 Giugno	1.
	"	Vitale Cav. Bonaiut *	4 "	5.
2	Ancona	Albertini Cav. Cesare *	2 "	1. 2. 3. 4.
	"	Desanti Cav. Antonio *	3 "	1. 3.
3	Avellino	Genovese Raffaele *	—	—
4	Bari	Pantaleo Nicola *	4 Giugno	1.
5	Belluno	Zanon Prof. Luigi *	5 "	1. 4.
	"	Deliberali Ing. Giuseppe *	—	—
6	Bergamo	Piccinelli Cav. Dott. Giuseppe *	3 Giugno	4.
7	Bologna	Buratti Cav. Pietro *	—	—
	"	Sacchetti Leonida *	4 Giugno	4.
8	Brescia	Berardi Francesco *	—	—
	"	Franchi Gaetano *	5 Giugno	1. 2. 3. 4.
9	Cagliari	Montaldo Cav. Giuseppe *	2 "	2. 3.
	"	Timon Cav. Efisio *	2 "	2. 3.
	"	Coghe Melchiorre *	2 "	2. 3.
10	Catania	Barbagallo Cav. Nicolò *	3 "	1. 2. 5. 4.
	"	Di Benedetto Orazio *	3 "	1. 2. 3. 4.
11	Carrara	Goddy Giovanni *	3 "	2. 3.
	"	Fiaschi Girolamo *	3 "	2. 3.
12	Civitavecchia	Gargana Stefano *	4 "	1. 2.
	"	Marsanich Gustavo *	4 "	1. 2.
13	Como	Nobili Luigi *	3 "	3. 4.
	"	Bertolotti Francesco *	5 "	5. 4.
14	Cosenza	Tocci Guglielmo *	—	—
	"	Palermo Luigi *	—	—
15	Chiavenna	Pedrone Domenico *	—	—
16	Cremona	Fieschi Antonio *	—	—
	"	Ratti Andrea *	—	—
	"	Fezzi Pietro *	—	—
	"	Rizzi Dott. Pietro *	5 Giugno	5.

N. B. — I membri intervenuti sono quelli rimpetto ai quali è indicata la Sezione a cui appartengono e la data dell'iscrizione. — L'asterisco indica coloro che hanno diritto di voto.

N. ^o d' Ordine	CAMERE di COMMERCIO	DELEGATI	DATA della inserzione	SEZIONE eui appartengono
17	Cuneo	Siccardi Avv. Cav. Ferdinando .	—	—
		" Lobetti-Bodoni Cav. Francesco .	—	—
		" Odetti Cav. Giacomo *	4 Giugno	2. 3. 4.
18	Ferrara	Devoto Antonio *	3 "	3. 4.
		" Turgi Pasquale *	5 "	3. 4.
19	Firenze	Padovani Comm. Angelo *	5 "	1. 3.
		" Civelli Comm. Giuseppe *	—	—
20	Foligno	Girolami Francesco *	2 Giugno	1. 2. 3. 4.
		" Ricci-Ciancaleoni Giovanni *	—	—
		" Salvatori Giovanni	—	—
21	Genova	Millo Comm. Giacomo *	1. ^o Giugno	1. 2. 3. 4.
		" Cataldi Cav. Giacomo *	1. ^o " "	1. 2. 3. 4.
		" Argento Cav. Luigi	1. ^o " "	1. 2. 3. 4.
		" Balleydier Cav. Luigi	1. ^o " "	1. 2. 3. 4.
		" Berto otto Cav. Fortunato	1. ^o " "	1. 2. 3. 4.
		" Bonanni Cav. Gerolamo	1. ^o " "	1. 2. 3. 4.
		" Cabella Cav. Gaetano	1. ^o " "	1. 2. 3. 4.
		" Casaretto Cav. Michele	1. ^o " "	1. 2. 3. 4.
		" Curro Cav. Antonio	1. ^o " "	1. 2. 3. 4.
		" D'Albertis Bartolomeo	1. ^o " "	1. 2. 3. 4.
		" Garibaldi Cav. Nicolò	1. ^o " "	1. 2. 2. 4.
		" Lagorio Cav. Santo	1. ^o " "	1. 2. 3. 4.
		" Lavarello Cav. G. B.	1. ^o " "	1. 2. 3. 4.
		" Montano Cav. Nicolò	1. ^o " "	1. 2. 3. 4.
		" Mortola Cav. Giovanni	1. ^o " "	1. 2. 3. 4.
		" Odetti Cav. Giuseppe	1. ^o " "	1. 2. 3. 4.
		" Pescetto Cav. Luigi	1. ^o " "	1. 2. 3. 4.
		" Repetto Cav. Gaetano	1. ^o " "	1. 2. 3. 4.
		" Romanengo Cav. Pietro	1. ^o " "	1. 2. 3. 4.
		" Rubattino Comm. Raffaele	1. ^o " "	1. 2. 3. 4.
		" Torre Cav. Giuseppe	1. ^o " "	1. 2. 3. 4.
22	Lecce	Nervegna Giuseppe *	2 Giugno	2.
		" Coppola Cav. Salvatore *	—	—

N. ^o d' Ordine	CAMERE di COMMERCIO	DELEGATI	DATA della iscrizione	SEZIONE eui appartengono
23	Livorno	Orlando Cav. Luigi	—	—
		" Corradini Giovanni *	—	—
		" Capanna Pietro *	6 Giugno	5. 4.
		" Pieruzzini Cav. Giovanni	3 "	1.
24	Lucca	Nieri Cornelio *	—	—
		" Francesconi Callisto *	7 Giugno	4.
25	Mantova	Masè Federico *	—	—
		" Bassani Ferdinando *	—	—
26	Messina	Simeone Cav. Giuseppe *	—	—
		" Rizzotti Lella Francesco *	—	—
27	Milano	Cozzi Pio *	3 Giugno	3.
		" Lualdi Comm. Ercolé *	—	—
28	Modena	Urbini Moise *	8 Giugno	5.
29	Napoli	Incagnoli Cav. Angelo	—	—
		" Consiglio David.	—	—
		" Cimmino Comm. Salvatore	—	—
30	Parma	Varanini Cav. Giuseppe *	3 Giugno	3.
		" Pigorini Enrico *	3 "	3.
31	Pavia	Palli Cav. Antonio *	8 "	1. 3. 4.
		" Belloni Michele *	—	—
32	Pesaro	Mattei Conte Cav. Giacomo *	—	—
33	Piacenza	Rovera Dott. Vincenzo *	3 Giugno	1.
		" Ponti Angelo *	3 "	1.
34	Pisa	Marconi Cav. Giovanni *	4 "	3. 4.
		" Barabino Giacomo *	3 "	1. 2.
		" Remaggi Cav. Matteo	6 "	4.
		" Bruguier Samuele.	—	—
35	Porto Maurizio	Bigio Cav. Giacomo Antonio *	—	—
		" Doneaud Stefano Emilio *	8 Giugno	5. 4.
		" Biancheri Cav. Gio. Battista	—	—
36	Potenza	Rambaldi Cav. Carlo.	—	—
		Addone Federico *	—	—
		" Petruccelli Federico *	—	—

N. ^o d' Ordin.	CAMERE di COMMERCIO	DELEGATI	DATA della iscrizione	SEZIONE cui appartengono
57	Reggio Emilia	Manfredini Cav. Francesco *	—	—
	"	Nobili Cav. Domenico *	3 Giugno	1.
58	Reggio Calabria	Plutino Comm. Fabrizio *	—	—
59	Rovigo	Tasso Pietro Paolo *	5 Giugno	2. 3.
	"	Scottini Ignazio *	5 "	2. 3.
40	Savona	Ponzoni Comm. Angelo *	2 "	1. 2. 3. 4.
	"	Martinengo Cav. Emanuele *	5 "	1. 2. 3. 4.
41	Sassari	Costa Cav. G. B. *	—	—
	"	Princivalle Cav. Angelo *	—	—
42	Siena	Bartalini Cav. Dott. Cesare *	3 Giugno	2. 3.
43	Siracusa	G. ntile Autonio *	2 "	1. 2.
	"	Broggi Giuseppe *	2 "	1. 2.
	"	Nicastro Salvatore	2 "	1. 2.
44	Teramo	Cerulli Cav. Giuseppe *	—	—
	"	Mazzoni Cav. Pio *	2 Giugno	1. 3.
45	Torino	Tivoli Gav. Federico *	3 "	1. 2. 3. 4.
	"	Thomatis Cav. Eugenio *	5 "	1. 2. 3. 4.
46	Trapani	Giacomazzi Favara Salvatore * . .	3 "	1. 3.
	"	Marrone Leonardo *	—	—
47	Treviso	De Dona Gio. Batta *	—	—
	"	Minesso Avv. Leopoldo *	3 Giugno	1. 2. 3.
48	Varese	Baumann Carlo Rodolfo *	—	—
	"	Borghi Napoleone *	—	—
49	Verona	De Stefani Cav. Stefano *	2 Giugno	1. 3. 4.
	"	Galanti Cav. Dott. Federico * . .	2 "	2. 5.
50	Vicenza	Rossi Comm. Alessandro *	—	—
	"	Marzotto Cav. Gaetano *	—	—

N. B. — Erano pure presenti alle Sedute del Congresso i Signori Pacifico Valussi, Segretario della Camera di Commercio di Udine, e Pio Vecchi, Segretario della Camera di Commercio di Modena, ai quali, essendo arrivati in Genova senza previo avviso, fu data la facoltà di assistere alle Sedute del Congresso come semplici uditori non potendo nella loro qualità di Segretarii essere considerati come Delegati.

COMPOSIZIONE DEGLI UFFICI

UFFICIO DI PRESIDENZA DEL CONGRESSO

Presidente

MILLO Comm. **GIACOMO**, Pres.^{te} della Camera di Commercio di GENOVA.

Vice-Presidenti

COZZI PIO, Delegato della Camera di Commercio di MILANO.

BARBAGALLO Cav. **NICOLO'**, Delegato della Camera di Comm. di CATANIA.

THOMATIS Cav. **EUGENIO**, Delegato della Camera di Commercio di TORINO.

PADOVANI Comm. **ANGELO**, Delegato della Camera di Commercio di FIRENZE.

Segretari

TIVOLI Cav. **FEDERICO**, Delegato della Camera di Commercio di TORINO.

TIMON Cav. **EFISIO**, Delegato della Camera di Commercio di CAGLIARI.

MINESSO Avv. **LEOPOLDO**, Delegato della Camera di Commercio di TREVISO.

ROVERA Dott. **VINCENZO**, Delegato della Camera di Commercio di PIACENZA.

W. J. van Melle, *Journal of International Accounting, Auditing and Taxation*

10 pages, ISSN 1063-4536, 10.1080/10634530600732210, © 2006 Taylor & Francis

DOI: 10.1080/10634530600732210, http://www.informaworld.com

ISSN: 1063-4536 (print/online) 10.1080/10634530600732210

http://www.informaworld.com

Prima Seduta Generale del 3 Giugno 1878

Ad un'ora pomeridiana si apre la Seduta pubblica sotto la Presidenza del Commendatore **GIACOMO MILLO** Presidente della Camera di Commercio di Genova, Presidente provvisorio del Congresso.

Assistono alla Seduta il Prefetto della Provincia Comm. **BARTOLOMEO CASALIS**, il Regio Delegato Straordinario per il Municipio Comm. **SAVATORE CALVINO**, ed il Cav. **MARCIACCI** Consigliere Delegato della Prefettura.

Presidente. — Signori, mentre co' miei colleghi della Camera di Commercio io mi trovo qui per presiedere provvisoriamente la presente Seduta, ho l'onore d'informare i Signori Delegati che l'apertura del Congresso delle Camere di Commercio è onorata dalla presenza del Comm. **BARTOLOMEO CASALIS** Prefetto della città di Genova, e del Comm. **CALVINO** il quale rappresenta il Municipio di Genova.

Si sperava pure di avere la presenza di S. E. il Ministro delle Finanze e *per interim* del Tesoro, il

quale era stato invitato dalla nostra Camera di Commercio ad onorare colla sua presenza l'apertura di questo Congresso; ma, come rilevansi dalla lettera di cui darò lettura, il Ministro faceva conoscere che attese le sue grandi occupazioni (occupazioni che certamente nessuno di noi disconosce nelle attuali circostanze), gli riusciva oltremodo spiacevole di non potere intervenire alla seduta di apertura di questo Congresso. Ecco il tenore della risposta del Ministro a questa Camera di Commercio:

Roma, 17 Maggio 1878.

Ill.^{mo} Signor Presidente,

Ho l'onore di ringraziare sentitamente la S. V. Ill.^{ma}, e per di Lei mezzo codesta benemerita Camera di Commercio per il cortese invio del Programma e del Regolamento relativi al Congresso da tenersi in Genova il 3 del prossimo mese di Giugno, nonchè per il grazioso invito fattomi di presenziarne la solenne apertura. Ed io differii qualche giorno la risposta alla lettera del 1.^o corrente sempre nella fiducia di poter accettare l'invito.

Ma per quanto io sarei stato ben lieto di poter prendere parte ad un così riguardevole ed illustre Consesso, il quale coi suoi illuminati consigli e lavori sarà certo per dare un grandissimo impulso a tutto quanto concerne lo sviluppo delle nazionali risorse, l'urgenza e la mole dei lavori parlamentari non mi permettono di lasciare anche per poco la sede del Governo.

Tanto in risposta al suo graditissimo foglio del 1.^o corrente, mentre la prego, Ill.^{mo} Signor Presidente, di gradire i sensi della mia perfetta stima e considerazione coi quali ho il pregio di professarmi

Devotissimo
F. SEISMIT DODA.

Quindi il Presidente pronunzia il seguente discorso:

Onorevoli Signori,

« Pertanto, o Signori, quando voi tornerete alla vostra nativa città e riferirete ai vostri committenti l'esito del mandato che vi affidarono non solo esporrete loro il risultato dei vostri studi e delle vostre discussioni, ma potrete descriver loro anche lo spettacolo di un paese che ha vinto le più ardue difficoltà della natura, e si è reso fiorente e prospero mercè la propria virtù. « Voi potrete recar loro non solo un insegnamento teorico, ma un esempio pratico da imitarsi, e vi sarà lecito l'affermare senza esitanza che nel giorno in cui tutte le provincie d'Italia fossero quel che è oggi la Liguria, in quel giorno il problema finanziario sarebbe in massima parte risoluto, e l'Italia avrebbe conquistato il posto che le compete fra le nazioni civili ».

Non sono mie queste parole né come genovese ardirei pronunciarle. Queste parole le ha qui dette nel 1869 chi era in allora Ministro dell'Agricoltura, Industria e Commercio, che qui venne ad inaugurare il II Congresso delle Camere di Commercio del Regno.

Per quanto forse in allora vi potesse in apparenza essere un qualche fondo di verità nelle cose alle quali il Ministro alludeva, non è men vero però che in quel momento nello esporle l'uomo di Stato fu vinto dal gentiluomo per mostrarsi cortese verso la terra che aveva l'onore di ospitarlo.

E sia pure, sebbene lo ammetta ora soltanto come una ipotesi, che il commercio della Liguria, la marina, i cantieri fossero fiorenti, le industrie di questa provincia bene attivate, e in via di progresso, e sia pure che le condizioni di alcune altre provincie del Regno fossero tali da giustificare il desiderio in allora manifestato dal Ministro, che cioè tutte quante potessero emulare la operosità della nostra Liguria, ma allora io dovrei chiedere che cosa siasi fatto successivamente per poter conseguire lo scopo de-

siderato in allora dal Ministro il quale riconosceva che appunto dal conseguirlo dipendeva il vero scioglimento del problema finanziario, e il benessere economico di tutta Italia?

Pur troppo i fatti che avvennero da allora in poi, e lo stato sempre più deteriore delle condizioni economiche dell'intiero Paese dimostrerebbero che anzichè riuscire ad appianare la via a togliere gli ostacoli che già si frapponevano, e che furono in quella circostanza additati, sorsero invece nuovi e maggiori impedimenti al conseguimento di quello scopo che era nei voti del Ministro, e di tutti quelli che vogliono seriamente progredire, e che col loro lavoro creano il vero benessere generale dello Stato.

Infatti alle parole dette in allora dal Ministro del Commercio, altre furono contrapposte. Si osservava in primo luogo che quando un Paese per quanto apparentemente mostri di attivarsi, pure se è suscettibile di fare molto di più di ciò fa, questo non può fare, comincia per esso un periodo di regresso e di decadimento.

Si dimostrava come fossero impedimento serio a conseguire lo scopo desiderato, le condizioni finanziarie del nostro Stato, la continua instabilità, e varietà di ordinamenti, di regolamenti, di leggi, e di imposte, la continua minaccia di vedere sempre e ad ogni istante riformati questi ordinamenti, queste leggi, nonchè i sistemi di imposte, e dei diritti daziarii; essere impossibile che in mezzo a tanta instabilità di cose e di fatti il Capitalista, il Commerciale, e l'Industriale potessero avere il coraggio di sobbarcarsi a nuove e più grandi imprese di lungo e dispendioso esercizio se dessi non erano mai sicuri del domani, nè potevano far calcolo sull'avvenire.

Ben è vero che se tale era già in quelli anni la lamentata situazione delle cose, si riconosceva pur anche che in gran parte questa era pure una inevitabile conseguenza della grande rivoluzione politica compiutasi in quel decennio, per cui si arrivò a poter dire finalmente che l'Italia era fatta.

Gli avvenimenti dell'anno successivo ci condussero a Roma, e l'Italia ebbe così il possesso della sua capitale, e tutti rammentiamo non senza un profondo senso di commozione in quali cir-

costanze in quell'anno medesimo il primo vero Re d'Italia ha fatto la sua prima entrata in Roma per recarvi il conforto dei suoi soccorsi, e della sua presenza.

Or bene sono oramai trascorsi otto anni dopo che l'Italia fu compiuta e politicamente costituita secondo i voti della Nazione.

Si sperava alla perfine che ogni cura sarebbe stata dedicata non solo al miglioramento dello stato finanziario del Paese, ma ben anche a semplificare gli ordinamenti amministrativi, introdurre vere e serie economie in tutti i rami dell'amministrazione dello Stato, e promuovere infine con ordinamenti stabili ed efficaci improntati ai principi di vera libertà lo sviluppo di tutti quegli elementi che prodotti dalla Agricoltura, dalle Industrie, e dal Commercio concorrono a fare la vera prosperità delle Nazioni.

Ma pur troppo, e per ragioni che io non mi farò ora qui ad esaminare, si direbbe che il lavoro che si è fatto da quel tempo fino al presente è riuscito a far conseguire uno scopo contrario, perocchè non solo non ha potuto il Paese fare quei progressi di cui poteva essere suscettibile, ma non ha potuto neanche mantenere la posizione acquistata negli anni anteriori.

Duole il dirlo, ma non è men vero che gli uomini che lavorano, e vorrebbero lavorare, e che colla loro attività, intelligenza, e collo esporre i loro capitali, e non sempre per essi con esito felice, pure promuovono il bene, e forniscono lavoro e sussistenza a migliaia di famiglie, trovano ad ogni passo, e da ogni lato continue difficoltà e impedimenti, e talvolta amari disinganni; e per un fatale destino, e per un concorso direi quasi di circostanze inesplicabili una gran parte di questi ostacoli, di queste difficoltà viene appunto di là, ove, come non è a dubitarsi, si ha pure tutto l'interesse e la buona volontà di promuovere in tutti i rami la produzione e il lavoro del Paese. Infatti niuno di noi, e la gran maggioranza del Paese amante di libertà avrà certamente mai dubitato un solo istante che le istituzioni del nostro Regno, quali esse sono, possano in qualche modo impedire che si faccia il bene, quando sia dato il conveniente indirizzo all'opera dei nostri legislatori.

I fatti, e le condizioni attuali del nostro Stato dimostrano che il grande e continuo lavoro che si è fatto dal 1860 e più ancora dal 1870 a questa parte per ciò che concerne la parte economica non avrebbe corrisposto alle aspettative e ai desideri del Paese.

Si sono traversate, è vero, crisi finanziarie e commerciali, anche lo stato politico generale in Europa e specialmente in questi ultimi tempi non era tale da favorire i commerci e le forze produttive del nostro paese, tutto ciò ha certamente contribuito ad aggravare la condizione delle cose, ma la causa principale del male non dipende soltanto da questi avvenimenti accidentali.

Parmi che molta parte dei mali che lamentiamo dipenda principalmente da un fatto in se stesso molto strano, e che pure si verifica presso di noi, e cioè: che quanto maggiore è la libertà che si è data alla vita politica si direbbe che altrettanta si è cercato a grado a grado di toglierne alla vita economica, quasi che la libertà per questa parte non fosse anch'essa la principale promotrice della vera prosperità materiale del paese!

Or bene, o Signori, come poteva progredire e prosperare il Paese, se dopo trascorso il periodo delle lotte e dei grandi sacrifici per l'unità della patria, se allorquando erano giunti i tempi propizi per provvedere seriamente alla ristorazione di tutte le forze produttrici dello Stato, gli è toccato invece di vivere sempre in un continuo stato di trepidazione e di incertezza, di vedere a grado a grado aumentati i gravami, i balzelli e le imposte, e con queste sempre più accresciute le difficoltà, gli ostacoli e le fiscosità ad inceppare ogni e qualunque utile lavoro?

Le soluzioni che ebbero talune quistioni, il rimaneggio di ben altre, ed il continuo ritardo che è dato allo scioglimento di altrettante, che tutte si collegavano ai più importanti interessi del Paese, furono e sono altrettanti impedimenti per migliorare la condizione delle cose.

Ben è vero che non poche difficoltà, e sarebbe ingiustizia il disconoscerlo, si dovevano incontrare e sormontare per arrivare a comporre uno stato di cose e di ordinamenti veramente omogeneo e rispondente all'interesse generale del Paese, mentre questo era

ancora da poco tempo diviso in tanti piccoli Stati tutti retti da istituzioni, da leggi, e da ordinamenti tutti disformi.

Ma una volta che venne il giorno in cui si è creduto di affrontare le grandi quistioni economiche e di porle come suol dirsi sul tappeto, come già lo furono a più riprese, bisognava risolverle, e specialmente quelle da cui dipende l'avvenire economico del Paese.

Abbiamo per esempio e ben può dirsi da varii anni sempre pendente la questione ferroviaria, e mentre in generale tutti si lagnano dei servizi, da questo stato di continua sospensione, di continua irresoluzione si trovano gravemente offesi importanti interessi pubblici e privati che alle ferrovie si collegano.

Abbiamo un regime bancario in Italia che per quanto abbia a più riprese fatto oggetto di serii studii per parte del Governo, ed abbia anche avuto una soluzione, pure sembra non sia quella che veramente risponda al vero interesse generale del Paese, e alle esigenze del Commercio, tanto più trovandoci in Italia sotto il regime del corso forzoso. Anche le condizioni alle quali è subordinata la limitazione del tasso dello sconto fanno parere inopportuna e dannosa questa misura, specialmente in epoche di crisi finanziarie. Varie sono le idee, varii i giudizi sull'ordinamento del sistema bancario, e non pochi reclami in uno, e in altro senso si sono a più riprese, e da più luoghi, e specialmente dai maggiori centri commerciali sollevati; il che proverebbe per lo meno che lo stato attuale delle cose non è quello che meglio risponda ai desiderii e agli interessi del Paese, e che perciò è anche questa una importantissima questione da doversi studiare e risolvere definitivamente.

Veniamo ora ai trattati di commercio. Questi pure e da molto tempo possono dirsi sempre pendenti, e questo continuo stato di incertezza è di gran danno al Paese, che è costretto restare inerte e inoperoso ignorando se e come saranno stipulati e applicati. Abbiamo ora, è vero, una tariffa generale approvata dalle Camere, ma non ancora applicata.

Abbiamo pure un trattato di commercio stipulato colla Francia, già approvato dalla nostra Camera dei Deputati e dal nostro Senato.

Ammesso che il trattato medesimo sia approvato dalla Francia e senza modificazioni, il che però sembra assai poco probabile, restano a trattarsi e conchiudersi i trattati colle altre Nazioni.

È a sperarsi e desiderarsi che anche questi possano essere conclusi e stabiliti in brevissimo tempo, per evitare i gravi danni che da questi continui ritardi ne deriverebbero.

Ora se si ha ancora a trattare colle altre Potenze, è lecito il supporre che con ciascuna di esse si debba discutere per venire agli accordi, e quando a seguito di tali accordi si dovessero introdurre delle modificazioni su quanto per una parte è già stabilito col trattato francese, e per altra parte è sancito dalla tariffa generale dovremo allora avere altrettante tariffe quanti sono i trattati conclusi colle diverse Nazioni? O fare varie distinzioni di diritti sulla tariffa daziaria, secondo sarà la provenienza della merce? Non sarà questo un modo di accrescere le difficoltà e le complicazioni tanto e sempre dannose allo sviluppo e al pronto disbrigo degli affari?

La quistione dei trattati è divenuta a grado a grado sempre più ardua e complicata. Sempre si disse e si è desiderato che fossero informati ai principii di libero scambio, parola che a senso mio fu molto usata, ma che nel fatto non fu mai applicata nè potrà applicarsi finchè ogni Stato è retto da sistemi daziari diversamente applicati.

E poichè di dazi non possono farne a meno gli Stati, sarebbe molto a desiderarsi che fra le varie Nazioni e specialmente fra quelle Europee si potesse attuare un sistema uniforme daziario, poichè in questo caso sarebbe assai più facile dare ai trattati una forma più consona ai principii del libero scambio. Ma ciò non è stato ne sarà forse mai possibile.

Sembra anzi che a poco alla volta, se pure negli anni precedenti si erano fatte, e ottenute più larghe concessioni tra Stato e Stato, si cerchi ora di restringerle sempre più, a talchè gli stessi sostenitori del libero scambio, e a malincuore, ebbero a riconoscere che nel fatto si manifestarono tendenze affatto contrarie a questo principio e che perciò trattandosi ora colle altre Nazioni

bisognava contentarci di fare trattati basati sul principio di reciproche concessioni, equivalenti a trattati di vera reciprocità.

Ma parmi che neanche su questo punto sia tanto facile lo accordarsi, poichè è agevole il vedere dal fatto che se da un lato ci si dà uno si vorrebbe che noi concedessimo dieci; poichè si vede che tutte le nazioni e specialmente quelle a noi più vicine fanno consistere il loro maggiore vantaggio nel favorire e proteggere le loro proprie industrie (industrie che potrebbero pure essere italiane), per renderne tributarie le altre Nazioni, ed è ciò che spiega la grande floridezza, e i grandi elementi di prosperità di cui è ricca una grande Potenza a noi vicina. Da ciò ne nasce la difficoltà di trovare il modo di stabilire reciprocamente uguali e giusti compensi; ma quando tanto l'una quanto l'altra delle Nazioni contraenti hanno per così dire identici interessi da dover soddisfare, parmi che non dovrebbe poi essere tanto difficile di trovare la via per fare l'interesse comune senza che l'una debba essere più dell'altra favorita.

Sembrami adunque che non possano dirsi veri trattati di reciprocità quelli che si sono conclusi in passato, e parlo specialmente di quello colla Francia come quello che più di tutti può ora interessare l'Italia.

Io potrei citarvi non pochi punti dai quali emerge che non solo per taluni articoli che fanno parte di convenzioni, ma anche in ciò che sta intieramente in mano nostra, e per taluni generi, come per esempio gli zuccheri, sui quali ora l'Italia è libera di imporre quei dazii che crede ad essa più convenienti, non siamo in vere condizioni di reciprocità e di giusti compensi. Mi limiterò a citarvi un solo caso.

Noi accordiamo alla Francia la libertà di cabotaggio sulle nostre coste senza alcuna disparità di trattamento per la navigazione come a riguardo dei dazi doganali sulle merci, e sta bene.

Ne avviene intanto che la Francia, e più specialmente il suo Porto di Marsiglia, ha la facoltà d'introdurre in Italia non solo gli articoli di sua produzione, ma anche gli esteri provenienti dai suoi depositi, senza alcuna distinzione di diritti; e anche su ciò non avrei obbiezione a muovere, quando noi godessimo di un uguale trattamento in Francia. Ma così non è per l'Italia, meno che per

le produzioni del suo suolo, perchè se da noi si volesse, p. es., spedire dai nostri depositi dei generi coloniali in un porto francese, questi sono soggetti in Francia a maggiori diritti di entrata, e tali che equivalgono ad una vera proibizione. Ognun vede adunque che non è il caso questo di uguaglianza di trattamento e di reciprocità.

Si è parlato pure dei trattati di navigazione; e sta bene che mercè questi si ottenga che le navi italiane nei porti esteri abbiano uguale trattamento delle navi della nazione al cui porto approderanno le nostre, ma è necessario avvertire che questi trattati di navigazione riguardano soltanto i diritti di ancoraggio, di porto, fari, ecc., ecc., ma badisi bene che questa parità di trattamento per la navigazione non comprende punto quella dei diritti daziari per le merci importate dalla nave, a tal che poco gioverà, per esempio, che un bastimento faccia un risparmio di un 100 o 200 franchi per diritti di ancoraggio e altri, nel porto di Marsiglia se in pari tempo devansi sacrificare più migliaia di franchi per i maggiori diritti daziarii che dovrà pagare per l'entrata la merce condotta dal bastimento medesimo?

Queste riflessioni ho voluto sottomettervi non già perchè io creda che possano ancora esercitare una qualche influenza sul trattato di commercio Italo-Francese già approvato dalle nostre Camere, perchè, a meno che avvenga il caso di doverlo rivedere, sarebbe oramai da desiderarsi che avesse la sua applicazione dopo un così lungo periodo di aspettazione, perchè val meglio talvolta una misura non del tutto rispondente a ciò che si desidera, ma sia stabile, anzichè una migliore in prospettiva ma sempre incerta e tale da mantenere gli interessi del Paese e del Commercio e in un continuo stato di agitazione e di inazione; bensì ho creduto sottoporvele, perchè dovendo pure i trattati venire a un termine, e quel che è più, avendo noi all'infuori dei trattati una tariffa nostra propria generale, in cui sono contemplati molti articoli, specialmente coloniali, e fra questi gli zuccheri che hanno in essi il germe di una principalissima industria molto accarezzata e promossa negli altri Stati e sempre negletta in Italia, tariffa che è

affatto indipendente da impegni assunti coi trattati, e per conseguenza può essere riformata dal Governo in quel modo che meglio soddisfi agli interessi dello Stato; così tanto per il modo di condurre le negoziazioni a riguardo dei trattati a farsi e rinnovarsi colle altre Nazioni, quanto infine per quelle riforme che sarebbe necessario di consigliare perchè sieno fatte alla tariffa generale, io credo che l'opera vostra, i suggerimenti e le deliberazioni che verranno votate e raccomandate da questo Congresso potranno riuscire di somma utilità, e spianare la via al Governo per poter operare quelle riforme economiche che sono necessarie per dare un assetto veramente stabile e definitivo a tutti gli interessi i più vitali dello Stato.

La grande e liberale riforma economica operata dal Conte di Cavour nel 1852 fu grandemente e generalmente apprezzata e lodata, perchè con quella si sanzionavano e si stabilivano tali principii che si riteneva (eccezione fatta di qualche modificazione che l'esperienza aveva già dimostrata necessaria) che dovessero essere la vera pietra fondamentale e la norma più giusta per regolare allora e nell'avvenire la vita economica del nostro paese. A taluni però, come sempre è naturale in consimili casi, sembrava che con quella riforma si ledessero molti interessi, ma i risultati che se ne ebbero non tardarono a provare che quei timori per la massima parte erano mal fondati; e se anche quella riforma non poteva ancora dirsi un'opera perfetta, pur mantenendo inalterati i principii che la informavano sarebbe stata cosa facilissima, e in breve tempo, renderla veramente tale.

Ma a grado a grado prevalse altre idee, altri principii. I dazi di molti generi e specialmente dei Coloniali che erano stati in allora grandemente ribassati ebbero successivamente e specialmente in questi ultimi anni a subire notevoli, e direi quasi eccessivi aumenti i quali, come è naturale, quanto più sono aumentati sono di maggior incentivo al contrabbando il quale alla sua volta e per naturale conseguenza provoca per parte della Finanza nuove e sempre crescenti misure di rigore e di fiscalità. Queste quanto maggiori sono anzichè impedire, giovano all'opera dei contrabbandieri, e

così non fanno che accrescere gli incagli, e gli impedimenti al commercio veramente onesto e laborioso, il quale finisce per sopportare esso solo i danni che derivano da ambidue questi inconvenienti. Egli è perciò che anche sotto questo aspetto sia per la parte daziaria, quanto per la parte regolamentare e disciplinare del sistema Doganale potranno riuscire molto utili i lavori del nostro Congresso.

Io vi chiedo venia. Onorevoli Signori, se forse mi sono un po' troppo dilungato su questa questione dei trattati e delle tariffe, e se non ho potuto trattenermi dal sottoporvi alcuni apprezzamenti che però sono del tutto miei propri e personali.

Ma quando si pensa che appunto dai trattati di Commercio, e dalle tariffe e dai regolamenti Doganali dipende intieramente il ben essere, o il mal essere economico di uno Stato, io non poteva disconoscere nè occultare a me stesso l'importanza e la gravità di tali quistioni.

Permettetemi infine ancora alcune poche parole sull'ultimo quesito sottoposto al vostro esame, quello cioè sugli ordinamenti della Marina.

Forse a taluno potrebbe sembrare che quistioni che riflettono la marina rivestano un carattere speciale, e che perciò dovrebbero essere trattate da uomini speciali; ma io mi permetterò di osservare che la marina appartiene anch'essa a tutta quanta la nazione, e tutti dobbiamo avere il più grande interesse nel promuoverne la prosperità e l'incremento.

È con essa, e per essa che si operano gli scambi tra l'interno del nostro Paese e i paesi esteri produttori. È per essa che avranno luogo i transiti nel nostro Stato per il centro Europeo. È per essa che vivono e possono aver vita altre nuove industrie nel nostro Stato. Non sono poi soltanto gli uomini che nascono alle sponde del mare che abbiano, o debbano avere il privilegio di dedicarsi alla vita marinaresca, e di trafficare essi soli per la via dei mari.

L'incremento della marina è adunque interesse di tutti, è interesse dell'intiera Nazione, e siccome ora per la Marina, le cui sorti pur troppo volgono decisamente a decadimento, sta agitandosi

già da alcuni anni una gravissima quistione, quella della sua trasformazione, questa Camera di Commercio ha creduto che era del pari conveniente di sottometterla essa pure allo esame di questo Congresso.

Mentre tutte queste importantissime quistioni erano da varii anni sempre agitate, non mai risolute e mantenevano il Paese in uno stato di continua aspettativa e direi quasi di febbrale ansietà, si vide d'un tratto soppresso il Ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio, quel ministero appunto che retto da uomini di vera e grande capacità potrebbe fare la fortuna delle Nazioni.

Questo ministero era quello che era riguardato come il vero tutore e promotore di tutte le forze produttive del Paese, quindi il timore che, questo soppresso, potesse mancare quella tutela veramente efficace che si desidera vedere esercitata sugli interessi economici dello Stato. Da questo fatto sorse l'idea in questa Camera di cogliere la circostanza in cui ebbe luogo la soppressione di questo Ministero, da essa e quasi può dirsi da tutte quante le sue onorevoli consorelle lamentata, per chiamare a Congresso i delegati di tutte le Camere di Commercio per trattare e discutere su tutte le più importanti quistioni d'interesse generale del nostro Paese e formolare deliberazioni da essere raccomandate al Governo.

L'importanza di queste quistioni sottoposte al vostro esame — l'influenza che dall'essere risolute più in uno, che in altro modo possono esercitare sull'avvenire del nostro paese che ha sommo bisogno di lavorare e produrre — la necessità di seriamente studiarle e discuterle per risolverle convenientemente — sono cose da voi tutti, o Signori, riconosciute. L'adesione data all'invito di questa Camera dalla maggioranza delle Camere di Commercio del Regno, la vostra presenza in questo luogo, lo dimostrano abbastanza.

Di questo risultato non dubitava la nostra Camera ben conoscendo quanto sia l'amore e l'interesse che tutte quante le sue consorelle portano e dedicano al ben essere generale dello Stato, ma ciò non fa sì che io non debba in pari tempo porgervi a nome di questa Camera di Commercio le più sentite grazie, quali io vi rendo per la vostra cortese corrispondenza al suo invito.

Certamente qui veniste colla speranza di potere col vostro sapere, colla elevata vostra intelligenza, e colla vostra pratica giovarre al bene della patria nostra. Or bene questa nostra Camera sarà sommamente lieta, ed io con essa, di poter dividere con voi, onorevoli Signori, non solo la speranza, ma la certezza che i vostri studii e i vostri lavori tutti rivolti al bene generale e al vero progresso dello Stato, saranno per dare buoni frutti, e che l'opera che compirete, e i voti che saranno da voi formulati troveranno indubbiamente negli uomini egregi, che stanno ora a capo del Governo, quell'appoggio che possono dare uomini di Stato i quali colla potenza del sapere e coll'energia del volere, mossi e inspirati soltanto da quel vero convincimento che dà la bontà della missione che devono compiere, procedono dritto per la loro via, senza guardare ai lati, per raggiungere soltanto la vera meta in capo alla quale sta unicamente il bene generale della Nazione pel quale soltanto noi tutti italiani dobbiamo lavorare. (*Vivi segni di adesione*).

CASALIS Comm., Prefetto. — Signori, ripigliando il discorso là dove lo ha terminato il vostro Presidente, io sono lieto di assicurarvi che senza alcun dubbio il Governo terrà nella massima considerazione i voti che saranno il frutto delle vostre discussioni e dei vostri studi e più di tutto della vostra pratica.

Anzi devo dire all'Onorevole Presidente ed al Congresso, che recentemente ho ricevuto severe istruzioni di riferire giornalmente al Ministro delle Finanze e del Tesoro il sunto delle vostre discussioni e delle vostre deliberazioni.

Quest'ordine del giorno che vi sta sul tavolo, o Signori, include il più vasto problema che la scienza economica possa dettare: il problema della ricchezza nazionale.

Questo problema, o Signori, dai cultori delle scienze economiche fu risoluto in diverso modo secondo i tempi, secondo le vicissitudini sociali ed anche secondo le scuole: diverse anche, anzi più diverse ancora furono le legislazioni dei diversi stati che lo regolarono: e questo è naturale. Là dove la scienza non ha detto ancora la sua ultima parola (e in queste materie davvero non l'ha detta), là

dove la scienza è incerta, incerto del pari è il dettato del legislatore come dello statista.

Quindi la necessità di investigazioni tanto nell'ordine teorico quanto nell'ordine pratico. Io m'inchino (almeno sono uno di quelli che si inchinano) riverente alla scienza, ed ai cultori delle scienze economiche; ma credo che queste materie, o Signori, vanno tratteate non solo colla scorta e coi lumi della scienza; ma ancora, e forse più, colla scorta più sicura della pratica, di quella pratica che calza la situazione reale di un paese secondo le diverse sue condizioni e politiche, e morali ed economiche.

E sotto questo rispetto, o Signori, il vostro Congresso ha raggiunto il massimo grado di autorevolezza; imperciocchè io veggo qui riuniti uomini di affari, uomini insigni nelle nostre industrie, nel nostro commercio e nel movimento bancario.

I vostri verdetti, o Signori, non siano la negazione della scienza, questo è il voto che io vi faccio: i vostri voti non siano in urto colla scienza, ma tendano a conciliare la scienza colla pratica.

Non tutti i veri scientifici possono addattarsi colle stesse misure, modalità e proporzioni a tutti i paesi indistintamente. Bisogna sa-perli applicare a seconda dei vari paesi. È sopra questo terreno che i vostri lavori e studi potranno essere utilissimi, ed è sopra questo terreno che le vostre discussioni ed i vostri voti saranno seguiti dal Governo colla massima delle adesioni.

Io pertanto metterò subito in pratica un canone di economia che è quello del rispetto al tempo e mi tacerò: e mi tacerò non prima di aver complimentato la nostra Camera di Commercio della lodevole sua iniziativa nel promuovere questo Congresso; non tacerò certamente senza dire a nome del Governo e della Provincia: « Siate i ben venuti, o Signori ».

CALVINO Comm. — Io mi associo pienamente a questa ultima dichiarazione del Prefetto.

Questa illustre città di cui ho l'onore di reggere per breve tempo l'amministrazione è degna sede di questo nobile consesso, che si propone di risolvere quesiti di altissima importanza per l'agricoltura, l'industria ed il commercio.

Io genovese di cuore, per l'affetto che mi lega alla città che mi fu largamente ospitale nei giorni dell'esilio, posso bene esprimervi come farebbe un Sindaco genovese i sensi di gradimento per questa vostra utilissima visita, e dirvi in nome loro: « Siate i ben venuti ».

(Il Prefetto ed il Comm. CALVINO abbandonano la sala, non senza però che quest'ultimo abbia avvertito i Signori Delegati che le sale del Municipio sono messe a loro disposizione durante il tempo che si fermeranno in Genova, e che questa sera sono invitati ad un ricevimento nelle sale municipali).

(Dietro invito del Presidente il Segretario procede all'appello nominale dal quale risulta che sono presenti 49 Delegati).

Presidente. — L'appello fatto comprende i nomi di tutti i cento e più Delegati che erano stati indicati dalle Camere di Commercio per dover intervenire al Congresso. Ne manca un certo numero, ma spero che fra oggi e domani verranno.

Ora si dovrebbe procedere alla nomina del Presidente del Congresso, e quindi a quella dei quattro Vice-presidenti, e dei quattro Segretari.

ALBERTINI CESARE. — Egli è innegabile che la riunione delle Camere di Commercio deve essere produttiva di prosperità commerciale, ed è quindi dovere di segnalare alla pubblica benemerenza chi con tanta sagacità si studia di promuoverla ed incoraggiarla; ond'io, prima di venir al compito del nostro ufficio, fidente che i miei onorevoli colleghi facciano pieno eco, propongo un'Ordine del giorno concepito in questi termini, e che io sottopongo al banco presidenziale:

« Ritenuto che la riunione delle Camere di Commercio in Congresso non può che riuscire utile agli interessi morali ed economici del paese, i membri del Congresso riuniti indirizzano parole di ringraziamento al Presidente ed alla Camera di Commercio di Genova, ed al loro capo del Municipio per la gentile ospitalità con cui si vedono accolti ».

Raccomando a' miei colleghi di votare quest'Ordine del giorno.

Presidente. — La parte riguardante i ringraziamenti al Municipio

sono pronto a metterla ai voti, ma mi astengo dal farlo per quella che riguarda la Camera di Commercio di Genova.

Sono riconoscente, ma non ispetta a me mettere ai voti la proposta. Ad ogni modo di questa ne sarà preso atto a verbale.

(Dietro proposta di un Delegato l'Ordine del giorno viene accolto per acclamazione, e quindi il Presidente invita i Signori Delegati a devenire alla nomina del Presidente del Congresso; ma dietro proposta del Delegato Signor Gerolami viene per acclamazione confermato nella sua carica il Presidente attuale).

Presidente. — Sono molto sensibile a questa cortese dimostrazione, ma io debbo desiderare che si faccia per ischede la nomina del Presidente.

Così s'è fatto quasi sempre nei Congressi passati. Abbiano adunque il leggero incomodo di scrivere nella scheda il nome di chi deve avere la nomina di Presidente del Congresso.

S'intende che alla votazione per la nomina del Presidente possono concorrere tanto i membri che hanno facoltà di voto, come quelli che non l'hanno. Così si è sempre praticato per tutte le elezioni dei Presidenti dei Congressi commerciali.

(Si distribuiscono le schede per la nomina del Presidente, e poi se ne fa lo spoglio).

Presidente. — Ecco l'esito della votazione per la nomina del Presidente del Congresso:

MILLO. voti 46.

Cozzi Pio. » 1.

Totale votanti 47: per cui io devo proclamarmi da me stesso Presidente del Congresso delle Camere di Commercio.

Vi ringrazio di questa prova di deferenza che mi voleste usare. Naturalmente è una prova della gentilezza dell'animo vostro perchè avete voluto usare un riguardo alla nostra città che ha l'onore di ospitarvi, ed alla Camera di Commercio di Genova.

Come già molti di voi lo sanno, io sono un uomo molto alla buona, e non ho merito alcuno. Io cercherò di spingere con tutta

l'alacrità possibile i nostri lavori: ma il compito mio dipende principalmente da voi, o Signori, mentre da parte mia so che avrò bisogno di tutta la vostra indulgenza.

Ora bisogna devenire alla nomina dei quattro Vice-presidenti, e dei quattro Segretari.

Frattanto vi avverto che il Presidente della Società del Casino mette a vostra disposizione il locale della Società, e così pure il Presidente del Circolo Commerciale.

(Si distribuiscono le schede, e quindi il Presidente, fattosene lo spoglio, pronuncia l'esito della votazione).

Presidente. — Farò conoscere l'esito della votazione per la nomina dei quattro Vice-presidenti

COZZI	voti 48.
THOMATIS	» 47.
BARBAGALLO	» 47.
PADOVANI	» 44.

(Dietro invito del Presidente i Vice-presidenti occupano il loro posto; e si procede alla nomina dei quattro Segretari. Si distribuiscono le schede, e fatto lo spoglio, il Presidente pronuncia l'esito della votazione).

TIVOLI	voti 43.
MINESSO	» 40.
TIMON	» 42.
ROVERA	» 40.

I quali essendo in maggioranza sono nominati Segretari del Congresso.

(Dietro invito del Presidente i Signori Tivoli, Timon, Minesso e Rovera occupano il loro posto).

Presidente. — L'ufficio trovandosi costituito, ora comincerà il lavoro che devono fare i Signori Delegati distribuendosi nelle varie Sezioni, per fornire materia per le discussioni generali. Do-

mani non si terrà seduta generale del Congresso, perchè ritengo che nelle varie Sezioni si studieranno i proposti quesiti. Per conseguenza se nessuno ha niente in contrario fisserei per dopo domani la seduta generale alle ore una pomeridiana.

(Nessuna osservazione viene in proposito fatta e quindi il Presidente scioglie la seduta alle ore tre e mezzo pomeridiane).

Il Presidente

G. MILLO.

• 2018 RELEASE UNDER E.O. 14176

卷之二

◎ 俗文化研究 (3) 俗文化語彙

Seconda Seduta del 5 Giugno 1878

Presidenza MILLO.

La seduta è aperta alle ore una e mezzo.

Presidente. — Prego il Signor Segretario a dar lettura del verbale della Seduta precedente.

Il Segretario dà lettura del detto verbale, che viene approvato.

Il Presidente comunica all'Assemblea vari telegrammi, dai quali emerge che i Signori Giuseppe Cerulli di Teramo, Pedrone Domenico di Chiavenna e due Delegati di Sassari, nonchè i rappresentanti della Camera di Commercio di Napoli e di Ravenna (quest'ultima in causa della prossima inaugurazione del monumento a Luigi Farini) non possono intervenire al Congresso.

Il Presidente partecipa anche all'Assemblea, che la Società di Letture e Conversazioni Scientifiche mette a disposizione dei Signori Delegati il proprio locale fornito di 160 fra riviste e periodici nazionali, che esteri.

Comunica pure, che il Dottor Giacomo Peirano invita i Signori Delegati a visitare la sua galleria sita nel Palazzo Bianco Brignole Via Nuova e visibile dalle 10 ant. alle 4 pom.

ODETTI. — Dopo la lettura dei nomi dei vari membri che non possono intervenire al Congresso ho chiesto la parola semplicemente per dire che la Camera di Commercio di Cuneo se si trova fra le ultime, geograficamente parlando, perchè sta alla frontiera del

Regno; non è a nessuna seconda nel sentimento del proprio dovere; e altamente apprezzando l'importanza di questo Congresso e l'opportunità delle quistioni sottoposte, sia anche per affermare il principio di riunione sancito nello Statuto, dessa Camera di Commercio applaudendo all'iniziativa intelligente della Camera Genovese si affrettava di aderire al cortese invito, e delegava a rappresentarla tre Membri, i Signori Siccardi e Bodoni e chi ha l'onore di parlarvi in questo momento. Per impreviste circostanze, pur troppo non liete di famiglia, tanto il Cav. Siccardi, quanto il Signor Bodoni mi telegrafarono che non avrebbero potuto intervenire al Congresso. Di ciò prego il Signor Presidente a dare atto.

Presidente. — Ella sarà soddisfatta: del resto la Camera di Commercio di Cuneo non è prima, nè seconda. Le Camere di Commercio sono per noi tutte eguali.

Avviso l'Assemblea che la Camera di Commercio di Modena comunicò che, per impreviste circostanze, il suo rappresentante non potrà venire che venerdì.

Ora passeremo alle pratiche relative all'Ordine del giorno.

Oggi abbiamo la relazione sui quesiti stati sottomessi alla seconda Sezione sull'Esercizio Ferroviario.

Prego i Signori relatori a prender posto al banco dei Relatori e leggere la loro relazione.

Il Relatore Signor Nicastro legge la seguente relazione:

Signori,

Ferroviarie

La seconda Sezione si è occupata delle questioni attinenti all'esercizio ed al servizio delle strade ferrate: ne ha discusso anzitutto la più grave. Se l'esercizio deve essere dal Governo ritenuto, ovvero concesso all'industria privata; ed è venuta a conclusioni quasi unanimi che il servizio sia governativo.

Nessuno dei Delegati si lusinga che ciò non possa portare alcun inconveniente, ma nessuno dubita che i vantaggi alla pubblica economia sieno maggiori e che il servizio privato in una materia che sfugge necessariamente a qualunque gara o concorrenza sia dannoso di più.

e con la convenienza degli interessi che si è discusso questo grave argomento, e la esperienza dell'uno e dell'altro sistema fatto per vari anni in una cospicua parte del Regno è tutta a favore del servizio governativo.

Il Governo, si dice, è cattivo esercente, sarà: però dobbiamo riflettere che e posta e telegrafi amministrati dal Governo funzionano regolarmente con vantaggio dell'interesse pubblico nonchè di quello dell'erario, che il servizio delle ferrovie non è meno importante di quello dei telegrafi e delle poste, e che quando si addivenne al riscatto abbastanza oneroso di porzione delle ferrovie, e si decise in pari tempo il riscatto di tutte le rimanenti, si ebbero dati tali da ritenersi il servizio pubblico avrebbe potuto migliorare anzichè peggiorare, nel mentre che l'Erario non vi avrebbe perduto.

Il Governo, al disopra dell'interesse di rendere lucoso questo servizio, ha pure l'interesse pubblico generale da guardare; quel che trova meno da un lato gli torna dall'altro, e può provvedere ad un tempo e con giusto mezzo all'economia dello Stato ed a quella della Nazione. Una impresa privata al contrario ha e guarda il solo interesse proprio, e non può compiacersi che dei lauti profitti, siano pure a danno delle industrie e del commercio, sarebbe anco, se si vuole, troppo buona amministratrice, ma pei suoi azionisti, non certamente per il pubblico; sarebbe maggiore ancora la sconvenienza del servizio privato se invece di affidarsi ad unica Impresa per tutto il Regno venisse il servizio diviso per regioni o per linee.

Dopo una benefica, eppur dispendiosa costruzione di strade ferrate a solo scopo di eccitare la produzione e il movimento e non a scopo di speculazione, dopo aver affrontato la quistione del riscatto, l'esercizio delle strade ferrate nell'interesse pubblico generale ne dovrebbe essere una conseguenza logica convergente con tutti altri interessi e fini del Governo stesso pei quali esso esercita direttamente il servizio postale e quello telegrafico.

La sezione ha però creduto d'introdurre una leggiera variante nel testo del primo quesito proposto dalla Camera di Commercio di Genova, sostituendo alle parole « *nell'interesse generale del servizio ferroviario e del Governo* » le altre « *nell'interesse generale dello Stato, nonchè del commercio e della industria* » e ciò colla considerazione di specificare meglio gl'interessi speciali per favorire i quali si ritiene conveniente l'esercizio ferroviario governativo, ed in relazione alla competenza speciale del Congresso delle Camere, la quale si riflette

Non è con un apparato di scienza e con una dimostrazione di principii ma con la esperienza risultante da un corredo di fatti e di prove ad interessi d'ordine commerciale ed industriale che col servizio ferroviario governativo si intendono specialmente di proteggere.

La sezione è stata parimenti unanime a proporre al Congresso il voto che il servizio ferroviario sia tenuto con regolamenti e tariffe uniformi per tutto il Regno, a maggior comodo del commercio, e ad ovviare le ragionevoli e giuste lamentanze che la disparità di trattamento attualmente solleva.

Il tempo è troppo breve per scendere allo esame di altri quesiti secondari e particolari o di applicazione dei principii accettati; eppérò la sezione ha voluto lasciare impregiudicati quelli che nel suo seno si sollevarono circa alla entità delle tariffe, alle categorie e classi e alla distinzione dei servizi, dei compensi e delle convenzioni, alla sosta o resa delle merci, cose tutte d'importanza pratica grandissima e sulle quali crede opportuno che le Camere di Commercio siano consultate; d'altronde molte proposte vennero già fatte a tale riguardo dai precedenti Congressi.

La sezione adunque ha accolto e sommette al Congresso i seguenti voti:

1.º Nell'interesse generale dello Stato, nonchè del commercio e dell'industria si ritiene conveniente che le ferrovie principali del Regno siano esercitate dal Governo, anzichè essere date in esercizio a Società private.

2.º Si fa voto al Governo che il servizio ferroviario sia regolato con tariffe uniformi per tutto il Regno.

3.º Che sulla tariffa unica e sul Regolamento da attuarsi vengano sentite le Camere di Commercio, riunendole, occorrendo, in Congresso.

Per la 2.^a Sezione

A. CURRO', *Presidente.*

A. NERVEGNA, *Vice-Pres.*

S. NICASTRO, *Segr. Relatore.*

ALBERTINI CESARE. — Dalla lettura che si è fatta della relazione della seconda Sezione alla quale ho l'onore di appartenere, l'Assemblea avrà inteso come la grande maggioranza abbia dato il suo suffragio alle due relative proposte.

Sarò più esatto nel fatto, e dirò che uno solo fu contrario e sono molto dispiacente di dire che quel tale fui io. Credo quindi che corra a me l'obbligo di accennare le ragioni per le quali io manifestava il mio avviso contrario, e lo farò brevissimamente, sia per la mia incapacità, e perchè mi sento scoraggiato di fronte a quel verdetto emesso da uomini tanto valenti quanto pratici; sia perchè io non voglio abusare di quel compimento di cui voi, o Colleghi, mi siete tanto cortesi.

Fermo nel principio che le attribuzioni dello Stato devono essere, per quanto è possibile, ristrette; e che non è convenienza affidare al medesimo opere industriali, io ho votato contro i miei compagni perchè opino che il Governo è il men buono amministratore, e perchè sono convinto che il servizio ferroviario nelle sue mani non possa essere produttivo dei felici risultati pel bene generale e per gli interessi commerciali.

Il riscatto delle ferrovie in massima è dannoso perchè costringe a pagare quello che gratuitamente si potrebbe avere finita la cessione, nè solo potrebbe essere giustificato che da ragioni politiche o da gravi oneri che fossero assunti dallo Stato; ma anche in questo caso l'esercizio dovrebbe essere sempre affidato a Società private. Per quanto possa ritenersi che il Governo avocando a sè l'esercizio ferroviario possa creare una legge di speciale contabilità che diversifichi da quella attuale fiscale, io credo che non ci possiamo adagiare tranquillamente su questo fatto senza preoccuparci che a poco a poco s'infiltrino tutti quei inceppamenti, quelle vessazioni, quelle fiscalità che pur troppo noi vediamo in tutto il ramo amministrativo e che tanto si deplora. Se si riflette ai molti inconvenienti, ai vari casi imprevisti che un emporio di lavoro come quello delle strade ferrate offrono continuamente, io credo che nessuno possa dubitare che a ciò sia meglio provveduto e riparato da una Società privata con la sua maggiore libertà d'azione, coi suoi mezzi di cui dispone atti sempre a procurare maggiore economia in confronto del Governo. Altro benefizio per il commercio si ottiene dalle Società private mercè le facili transazioni che si trovano nelle composizioni di vertenze di giudizi, derivanti da rifusione di

danni cagionati da ritardi ed avarie; mentre noi vediamo che questi coll'esercizio governativo non ottengono un fine pacifico.

Pur troppo del riconoscersi e senza alcuna ombra di avversione all'autorità governativa, o Signori, come lo spirito di conciliazione non primeggi negli animi di coloro che regolano gl'interessi erariali e a provarlo potrei citare moltissimi esempi che tralascero per non togliere un tempo prezioso all'Assemblea. Accennerò solo come recentemente il Ministro attuale delle Finanze l'ottimo e valentissimo Seismit Doda con sua Circolare del Marzo decorso lamentasse che gli ufficiali del macinato non aveano seguito quella via di moderazione che da lui veniva inculcata allorchè, Segretario generale, diramava la Circolare 4.^o Agosto 1876.

Questo è un documento che deve convincer chiunque che le fiscalità proprie di una sfera amministrativa non sarebbero evitate, né la minaccia di ricorso ai tribunali può esser argine, se si riflette che cento cause non danno pensiero al Governo sotto più rapporti, anco quando le abbia perdute; laddove pel modesto privato, pel negoziante una causa anco buona dà pensiero, ed anco dopo vinta ne resta danneggiato. Né contro le mie osservazioni io credo possa valere quanto si accennava nella relazione testè letta che cioè gli uffici, i servizi telegrafici e postali affidati al Governo non offrono titolo a inconvenienti e a lagnanze. La cosa non è identica, il raffronto non è esatto. Perchè, a prescindere che anche questi uffici lasciano moltissimo a desiderare, noi sappiamo come il Governo non avendo responsabilità nè dei ritardi, nè degli smarrimenti, non vi possono essere contestazioni giudiziarie.

E un'altra garanzia, o Signori, noi pure abbiamo, se consideriamo che la direzione dell'esercizio ferroviario dato in mano a società private sono sottoposte al controllo dello Stato, mentre la direzione dello Stato non avrebbe controlleria alcuna.

E volgendo lo sguardo alle potenze estere noi vediamo che la grandissima parte di queste affidano l'esercizio ferroviario a società private. Citerò per primo l'Inghilterra che per riguardo ai concetti economici è *maestra e duce di color che sanno*, la quale affida le sue ferrovie a società private. Del pari la Francia che aveva il

servizio ferroviario governativo, dovette passare al servizio privato, così dicasi pure della Germania e per tacere delle altre accennerò dell'Austria.

Nove decimi delle sue ferrovie, tutte le arterie principali e certamente le più feraci per proventi conspicui, sono date all'industria privata: e sapete quali solo conserva? Quelle puramente strategiche che non avendo prodotti sufficienti, per necessità politiche ed economiche è costretta a tenere a se. Citerò ad esempio le ferrovie da Trieste a Pola, da Sebenico a Spalatro.

Signori! in presenza di questi fatti economici posti in opera da Nazioni che tanto ci precedettero nella vita politica ed economica, vorrà l'Italia si bambina, si piccola, si inesperta vorrà tener dietro a teorie che altri hanno riconosciute dannose, e dalle quali hanno dovuto decampare?

L'esperienza altrui non avrà nulla da insegnare a noi? Noi soli vorremmo fare una esperienza a nostro danno che altre Nazioni già fecero e da cui furono pregiudicate?

Dare le ferrovie al Governo è lo stesso che isterilire quella potente fonte di guadagni e di utili per la Nazione che avrebbe d'uopo di tutta la sua forza per risanguarsi. Il Ministero Minghetti fu combattuto appunto sotto questo punto di vista; ed oggi la parte che lo combattè vorrà inalberare quella bandiera contro cui si appuntarono le proprie forze?

Si grida discentramento, e si opera accentramento, e mentre si propugna il principio dell'autonomia dei Comuni, delle Province, mentre s'inalbera il vessillo dell'emancipazione, dovremmo noi affidare al Governo, il fattore principalissimo della nostra industria, che in mano di persone private potrà fiorire, ed in quelle del Governo non sarà produttivo che di forti danni e quindi di tasse indirette che noi, o Signori, dovremo certamente pagare?

Per queste ragioni, ed altre che rinuncio di accennare per non tediare soverchiamente i miei Onorevoli Colleghi, faccio punto e dichiaro che mi pronuncio contro il servizio ferroviario governativo, convenendo però completamente sulla seconda questione, cioè sulla uniformità di tariffe.

CURRÓ Presidente della 2.^a Sezione — Il Congresso ha sentito dalla relazione che abbiamo presentato, quali furono i criteri della Sezione per venire alle conclusioni che abbiamo lette teste. Fra tutti quelli che componevano la Sezione, il Signor Albertini solo dissentiva nel primo quesito, e adesso ha fatto benissimo di spiegarlo al Congresso, e l'ha spiegato molto bene. Però io vorrei rimarcare al Signor Albertini alcune osservazioni che egli ha fatto, e che non sono precise e giuste. Ha detto che la Germania ha le ferrovie di proprietà private e date in esercizio a privati.

Alla Commissione ed alla Sezione consta invece che tutte le linee che la Germania ha di ferrovie verso la Francia e verso il Belgio che sono lunghissime e di grande importanza, sono di proprietà dello Stato e sono esercitate dallo Stato.

Il Signor Albertini ha detto, (ed in questo era nel vero) che le linee francesi erano possedute da società private. Però la Francia comincia a sentire il bisogno di toglierle dalle mani delle società private; e già il Ministro attuale francese ha cominciato a ventilare il riscatto delle ferrovie per metterle in mano dello Stato, e del Governo.

Dunque questo bisogno comincia a sentirsi anche in Francia. Poi abbiamo esempi di ferrovie governative che funzionano meglio di tutte le altre: queste sono le ferrovie del Belgio che hanno tariffe più a buon mercato possibile, e che fruttano più delle altre d'Europa. Dunque esercitate dallo Stato per un numero non piccolo di anni, queste ferrovie hanno potuto dare grandissime facilitazioni al commercio ed alle industrie locali, e non sono state di passività allo Stato ed al paese: fruttano anzi bene all'erario.

Fin da quando io era giovanetto io sentivo dire che lo Stato, le Province, i Comuni e tutti i corpi morali non sono buoni amministratori, e che nessuno è buon amministratore come il privato. Io adesso vorrei innanzi ad un consesso di uomini pratici mettere la questione se le società anonime sono buone amministratrici.

Pur troppo, se noi daremo le ferrovie in esercizio privato lo Stato non le darà ad un individuo, ma ad una società anonima.

Siamo quindi sempre in un circolo vizioso e torneremo sempre

allo stesso punto perchè è difficile che in Italia o in altri paesi più ricchi vi sia un privato solo che possa intraprendere un'affare così grosso. Sono imprese che vengono assunte da società anonime. Ora a questo difetto di natura si aggiunge che queste società anonime vogliono guadagnare sullo Stato o sui componenti della Nazione o sul commercio; ma ad ogni modo devono guadagnare. Ammesso pure che lo Stato sia un cattivo amministratore, dovete ad ogni modo ammettere con me che le Società anonime non hanno dato una prova incontrastabile di essere buone amministratrici. Fra le due certamente è da scegliersi quella che si propone il bene del paese. Questo è stato il criterio che ha guidato la Sezione a dare questo voto nel senso che lo Stato si prendesse egli stesso gli esercizi delle ferrovie. D'altronde la Sezione ha fatto anche queste considerazioni; perchè lo Stato si è sobbarcato a tanti sacrificii? perchè ha speso tanti denari della Nazione a fabbricare queste strade ferrate?

Li ha spesi forse per fare una speculazione? Nessuno di voi, gente pratica, certamente mi risponderà che le ferrovie per lo Stato furono oggetto di speculazione; ma bensì ch'esso ha fatto tutte queste spese appunto per sviluppare lo stato economico e le ricchezze del paese non badando a sacrificii e a nessun aggravio, perchè l'Italia fosse unificata commercialmente ed economicamente. Ora che cosa si direbbe se dopo che lo stato ha fatto tanti sacrificii dicesse ad una società privata: « di tutto questo che ho fatto, di tutti questi miei sacrificii cercate di fruirne voi? Datemi il tale o il tal altro servizio materiale che non si può fare a meno di amministrare nello interesse dello Stato, e del resto cercate di trarne tutti i vantaggi possibili » Se si dicesse così ad una società privata si dovrebbe pensare che lo scopo è eluso dai fatti.

Fino a tempi addietro noi abbiamo detto: « l'Italia deve dare alla Società dell'Alta Italia pel prezzo del riscatto tanti danari che non sa forse donde trovare ». Allora uomini di senno si arrestavano appunto pensando come si dovesse sobbarcarsi a tanti sacrificii. Ma ora questo sacrificio fu già consumato. Il riscatto dell'Alta Italia che abbraccia più della metà delle linee del Regno è stato

fatto; il Governo se le ha messe nelle proprie mani. Ora ammesso che altre linee vengono riscattate, volette voi che esse sieno esercitate da società private? Io credo che nessuno di voi, gente pratica, fatta qualche eccezione, possa consigliare il Governo a cedere una industria che serve potentemente a sviluppare la ricchezza del paese. Si è detto: Voi accentrerete il potere nelle mani del Governo dandogli le ferrovie rendendolo per tal modo più potente e più autonomo » Ed io, o Signori, vi confesso che questa ragione non mi dà alcun fastidio.

In un paese di libertà, dove si trova garantita da serie istituzioni la libera manifestazione del pensiero; dove il suffragio per le elezioni è segreto; dove si crede superflua, e si sopprese la cittadina istituzione della Guardia Nazionale, non si può giudicare pericoloso l'esercizio governativo delle ferrovie.

ALBERTINI. — Dopo lo sviluppo dato alle ragioni per escludere il servizio ferroviario governativo non trovo ragione di rispondere alle osservazioni dell'Egregio mio contradditore; respingo però lo appunto di poca esattezza per quello che riflette le strade ferrate da lui citate della Germania, mentre io accennai solo che non tutte le ferrovie esclusivamente erano date a Società private.

L'esempio poi addotto dal Belgio presenta un caso particolare, e noi dobbiamo attenerci al generale, e seguire quello che la pratica, l'esperienza ha giudicato buono.

MAZZONI. — Io sono dolente di non essere ascritto alla seconda Sezione, perchè avrei avuto la sorte del Signor Albertini. E siccome dobbiamo essere pratici (come la stampa pubblica ci acclama) così io direi poche parole riguardo alla relazione testè letta circa l'andamento dei telegrafi e delle poste.

Forse gli spettabili Membri della Sezione non avranno mai avuto lettere smarrite o telegrammi che non siano pervenuti, ed io me ne rallegro con loro. Ma credo che la maggioranza si ricorderà bene di avere perduto sovente lettere e telegrammi. Su questo riguardo io non entrerò.

Io voglio sapere se la generalità desidera discentramento o accentramento. Se però l'Italia lavora pel discentramento, come

dobiamo accentrare al Governo questo immenso carico? Io mi dichiaro incompetente in questa gravissima questione di scienza; ma però credo che l'Italia abbia bisogno che le società private siano sostenute e mantenute. Il Governo dia i lumi: quindi approvo immensamente la proposta del Signor Albertini.

GIACOMAZZI. — Io non ho fatto parte della seconda Sezione perchè mi credeva incompetente (e mi ci credo ancora) di portare la questione nel suo lato pratico, giacchè sventuratamente da noi in Sicilia le ferrovie sono un'aspirazione. Però a questo punto mi pare che la quistione pigli un indirizzo, il quale possa nel campo dei principi impegnare la volontà mia personale del pari di quella di molti miei colleghi.

Trattasi cioè di questioni che scientificamente possono essere affini ma praticamente non lo sono affatto. Io alludo alla questione bancaria, in cui avrò una opinione, che a primo acchito sembra diversa da quella che ora professo, e per non parere che vi possa essere contraddizione e per dirimere ogni equivoco, io spiego le mie idee.

Seguace un pochino di coloro che hanno passato la loro vita a studiare le grandi questioni, che interessano la società umana nella scienza che si appella della Economia pubblica, io mi sono, come la maggioranza di noi, innamorato delle dottrine liberaliste di quelle cioè della conoscenza e della massima: « La Libertà corregge se stessa » insomma di tutto quel treno di belle frasi, che sono solite proclamarsi in siffatta scienza. Però quando vado nel campo pratico io dico: Andiamo piano. Per esempio mi parlate di concorrenza. Stupendo. Il Governo non è la concorrenza; il Governo è l'autorità; il privato è la concorrenza; dunque non c'è da scegliere perchè coi privati abbiamo la libera concorrenza, col Governo no. Ma la questione non va trattata con argomenti sentimentali ma col conforto della vita reale là dove in fatto la concorrenza non ci è nè ci può essere.

Io dico: Andiamo; questo mostro che chiamano Governo amministra male. Ma se lasciando il Governo mi metto in mano di società private, fisco per fisco ho visto che gli interessi privati fiscaggiano forse più.

Io mi associo quindi alle conclusioni dei Signori che hanno riferito la volontà della grandissima maggioranza, facendo voti che il Governo ponga l'unità di tariffe, affinchè il trattamento sia conforme per tutte le regioni.

Anzi vorrei che dalle fatte proposte fosse eliminata la distinzione tra ferrovie principali e secondarie perchè manca il criterio, onde sapere quali siano le principali e le secondarie. Almeno così vorrei finchè giungeremo alla potenza monetaria ed economica dell'Inghilterra. Però, lo ripeto, non vorrei che questo mio voto m'impegnasse nella questione delle banche, che sembra identica ma tale non è perchè in essa vedo ed è possibile la concorrenza.

Concludo dunque col dire che per rispetto alla grandissima maggioranza, che fece quella proposta, non vorrei un'emendamento ma solo desidero ch'essa venga modificata in due punti. 1.^o sopprimerei le parole « *interessi dello Stato* » e porrei invece, « *interessi della Nazione* » per non uscire dal nostro campo modestissimo. 2.^o sopprimerei la parola, *principali* per non far distinzioni tra ferrovie principali e secondarie.

MARTINENGO. — Nella Sezione si discusse circa ad una aggiunta che si volea fare al tema.

Esso parlava di « *interessi dello Stato* ». Parve alla Sezione che chiamati a pronunciarci unicamente nell'interesse dello Stato e nell'interesse ferroviario, sarebbe stato prezzo dell'opera che risultasse dalla nostra risposta aver noi considerata la questione sia nell'interesse dello Stato che in quello ferroviario, ma che ci siamo principalmente occupati degli interessi dell'industria e del commercio.

Io dirò le ragioni fondamentali, che m'indussero a pronunziarmi esclusivamente pel servizio governativo. Io prego gli Onorevoli colleghi a riflettere alle condizioni speciali delle nostre reti, ai correnti vicini, con cui dobbiamo lottare. Una infausta esperienza ha dimostrato che il Governo italiano abbia fatto ingenti sacrifici pel traforo di una montagna, onde i nomi di chi la costrussero divennero immortali. Che ha fruttato all'Italia il traforare il Moncenisio, quando una confinante nazione può con mezzi artificiali distruggere l'opera gigantesca? Conviene adunque che ci mettiamo nella condizione di evitare simili conseguenze.

Il Governo che ha in mano l'esercizio ferroviario non avrà le esigenze delle Società di dar buoni dividendi ai propri azionisti; ma il Governo potrà convergere questo importante ramo della civiltà al bene essere generale della Nazione. Se per esempio una Società estera mirasse a toglierci di mano questo importante ramo di commercio, il Governo potrà eliminare anche questo grave inconveniente.

Questi sono i principali motivi per quali mi sono deciso a pronunciarmi in favore dell'esercizio ferroviario governativo; ma altri ve ne sono che certamente non potevano disconoscersi.

L'Onorevole preopinante ha detto che non dovevamo pensare all'interesse del Governo. Ma l'interesse commerciale ha relazione col governativo. Forse non è importante che il Governo abbia in mano tutti i mezzi possibili per tutelare lo Stato ed assicurare tutti i cittadini nell'esercizio dell'industria e del commercio? Ecco i motivi per cui nella risposta furono aggiunte le parole: « *E nello interesse dell'industria e del commercio* ».

GIACOMAZZI. — Dissi già che io non intendo di fare un emendamento; vorrei anzi che le idee mie si avvicinassero a quelle della generalità nel senso che fosse tolta la parola *principali* perchè altrimenti ci gettiamo nell'ignoto. Quali sono le strade principali, quali le secondarie? Chi lo sa? Ne dicano i nomi e allora sopra nomi potremo discutere.

NICASTRO Relatore. — Se al relatore fosse permesso modificare le proposte, che a nome della Sezione vengono portate, allora non vi sarebbe alcuna garanzia nello stabilire ciò che la Sezione ha fatto. La Sezione ha studiato appunto molte questioni e le ha discusse con ampiezza. Prima di tutto si trattò di sopprimere la parola *governo*, che è la parola formulata nel programma proposto dalla Onorevole Camera di Commercio di Genova e di sostituire a questa le parole: « *nell'interesse generale dello Stato* » parendo che fossero più comprensive, e queste furono accettate da tutti, nè potrebbero quindi essere levate senza il generale consenso.

In secondo luogo il Signor Albertini elevò il dubbio se per ferrovie principali s'intenda talune limitate linee o no. La parola

principali fu accettata dalla Commissione, essa non l'ha per nulla modificata. Nel concetto della Camera di Commercio proponente colle parole *ferrovie principali* pare si sia limitata ad escludere le ferrovie d'interesse esclusivamente comunale, quasi fossero costruite nell'interesse di un luogo e non siano per nulla comprese nelle linee generali, che interessano tutte le grandi porzioni del Regno. Per conseguenza ci duole di non poter aderire alle osservazioni fatte dal Signor Giacomazzi, tanto più che la parola fu discussa ed accettata. Ora poi non vi sarebbe nè tempo, nè modo, nè convenienza per tornare nella Sezione e discutere di nuovo cose già discusse ed accettate dalla generalità.

VITALE. — Se concorro in parte alla proposta di emendamento dell'Onorevole Giacomazzi, non posso avvicinarmi alla prima parte della proposta laddove si parla d'*interessi dello Stato*. Credo che togliendo questa dizione modifichiamo di molto l'essenza della relazione stessa, la quale accenna alle poste, ai telegrafi e relativi vantaggi che ne ridondano dall'essere in mano del Governo. Di più vi è un'altra considerazione da farsi, per cui ritengo che questa dizione debba essere mantenuta.

Noi abbiamo un quesito che ci fa una domanda, a cui non so se abbiamo facoltà di restringere la nostra risposta ad una domanda che è divisa in due parti: 1.º L'esercizio ferroviario deve essere pubblico o privato? 2.º Se fosse in mano del Governo ne derivebbero vantaggi all'industria e al commercio? Per quanto noi non siamo chiamati a far l'interesse del Governo, tutta volta di questo interesse spogli del tutto non possiamo essere, perchè siamo cittadini d'Italia e quindi partecipi di un voto nelle elezioni parlamentari. Da parte nostra emettendo questo voto noi denunziamo al Governo come egli stesso ha un vantaggio reale e diretto in ciò che esso per le molte sue esigenze di tattica militare, di servizio o altro ha una gran parte degli introiti delle ferrovie impiegate per conto del Governo stesso. Di più tutta volta che il Governo se ne serve per suo conto non ha da tenere una contabilità di quanto spende per questo ramo di servizio, contabilità irta di cifre, difficilissima a tenersi e a cui non si può venire a capo se non con transazioni di cifre.

Quindi il Governo potrà portare una salicetazione all'industria e al commercio, non che al servizio che a lui occorre e anche semplificare le sue attribuzioni, che sono immense.

Riassumo quindi i miei criterii dicendo che la Sezione non dovrebbe insistere gran che nella dizione: « ferrovie principali » depennandola, e quanto alla parte relativa agli interessi governativi, si, perché la relazione dovrebbe essere modificata, come per gli argomenti testè svolti mi discosto dal Signor Giacomazzi.

Presidente. — Debbo dichiarare che non è intenzione della nostra Camera di Commercio che i Signori Delegati debbano rispondere tassativamente ai quesiti che furono fatti. La Camera di Commercio di Genova dovea necessariamente formulare i quesiti, ma questo non toglie ai Signori Delegati la libertà di esaminarli anche sotto altri punti di vista e così modificare la relazione anche in quella parte a cui alle volte possano meno perfettamente riferirsi i quesiti.

GIROLAMI. — Io vorrei render ragione al Congresso di ciò che si è detto per sopprimere le parole « del Governo. » Realmente sorti dalla mia bocca il detto: « Noi siamo commercianti, gente pratica e degli interessi del Governo non dobbiamo occuparci ». Però l'interesse privato in ultima analisi è interesse del Governo e nostro.

Fu allora che io proposi si dicesse: « Negl'interessi generali della Nazione non che dell'industria e del commercio » senza far distinzione fra stato e nazione. Per parte mia quindi non avrei alcuna difficoltà di associarmi all'emendamento proposto dal Signor Giacomazzi.

CURRÒ. — Mi duole che la Sezione non mi ha dato nessun mandato per modificare l'Ordine del giorno che sarà votato sebbene io sia persuaso che fra il testo presentato dalla Sezione e l'emendamento che fa il Signor Giacomazzi vi sia poca o nessuna differenza. Tra Stato e Nazione non v'è alcuna differenza in questo caso. Allo Stato forse si può dare una interpretazione più elevata nella sua unità, la Nazione riguarda piuttosto il paese. Appunto per ciò nella parola Stato comprendesi anche il commercio e l'industria. Del resto da parte mia non ho alcuna difficoltà ad ammettere il

proposto emendamento e vorrei lasciare da un canto gli appunti fatti, cose dette ridette come quella che lo Stato è un cattivo amministratore, come ebbi l'onore di sottoporre prima d'ora.

In quanto alla modificazione proposta considerando che tra una espressione e l'altra v'è poca o nessuna differenza, io quasi sarei per accettarla perchè credo che non muti il significato della votazione proposta dalla Sezione.

TASSO. — Io insisterei perchè la dizione *Ferrovie principali* fosse mantenuta perchè abbiamo pronta una classificazione delle ferrovie che sta per essere portata dal Ministero stesso. Io per non mettere il Governo in qualche ritegno di accettare la nostra proposta, opinerei che fosse mantenuta come giustamente venne proposta dalla Camera di Commercio.

FIASCHI. — Io ho assistito tutti i due giorni alle discussioni fatte sopra i quesiti proposti nella seconda Sezione ed ho accettato l'Ordine del giorno proposto dai relatori facendo una eccezione a riguardo alla parola *principali* colla qual parola mi par che si voglia escludere le ferrovie secondarie.

Mi associo quindi alla proposta del Signor Giacomazzi, ma non vorrei però votare la variante e accetterei la frase: *negli interessi generali dello Stato* e voterei l'Ordine del giorno proposto dalla Commissione togliendo la parola *principali*.

Presidente. — Io credo che anzi tutto il Congresso debba votare la massima, cioè deve dichiarare se preferisce che le ferrovie del Regno siano esercitate dal Governo oppure dai privati. In seguito poi si voterà intorno alla soppressione della parola *principali*.

Quelli che in massima aderiscono alla proposta alzino la mano.

E approvato a grandissima maggioranza.

COZZI. — Mi pare che il discutere intorno alle ferrovie principali dello Stato sia fare una quistione un poco Bisantina. Qui dobbiamo trattare delle ferrovie che lo Stato oggi possiede e quindi la questione è stata sciolta per mezzo della votazione laddove è detto *ferrovie del Regno* per le quali s'intende appunto le ferrovie che lo Stato oggi possiede, e quindi non v'è bisogno di discutere se siano principali o no. In ciò sono d'accordo col Signor Giaco-

mazzi. Più tardi se verranno degli altri acquisitori di ferrovie *à la bonheur* allora si vedrà se si tratta di vie principali o secon-
darie. Concludo quindi che di tale questione l'assemblea non debba
occuparsi.

ODETTI. — Intorno alla discussione del significato della parola *principali* io dico che quella espressione *ferrovie dello Stato* le comprende tutte e che noi non crediamo di vietare al Governo di concedere in avvenire all'esercizio privato le ferrovie di minore interesse.

Dovrà quindi allora il Governo stabilire quali sono le vie che abbiano il carattere di principali e quali sono quelle strettamente locali, per cui credo che il nostro voto non pregiudicherebbe la questione, tanto più che in oggi vi è il progetto di dividere le ferrovie secondo le categorie del Regno. Allora si vedrà quali devono essere comprese in esercizio governativo.

Il Signor Delegato Giacomazzi presenta un emendamento al banco della Presidenza.

GIACOMAZZI. — La mia proposta non differisce gran fatto da quella della Commissione e vi è solamente divergenza in una parte di astensione e in una parte grammaticale. In quest'ultima posso transigere perchè di forma.

In quanto all'astensione merita davvero che si discuta.

Ho inteso dire qua dentro che il progetto presentato testè dal ministro Baccarini siccome le categorizza potrebbe essere imbarazzato dal nostro voto. Io che passando da Roma ho avuto una copia dello stesso progetto dalle mani del Ministro vidi che le categorie riguardano le regioni secondo l'interesse generale politico ed economico. Però il Governo appena fatte queste ferrovie ne assume l'esercizio e questo è un grande beneficio perchè in Italia non vi è difficoltà a costruire le ferrovie ma bensì ad esercitarle.

Con questo voto noi spingeremo il Governo mentre faremo bene a togliere una espressione che porrebbe una delimitazione ai criterii distintivi che devono lasciarsi al Governo.

CURRO. — Il Signor Giacomazzi ha chiesto che invece della parola Regno si ponga Stato. Tale domanda fu fatta anche dal Signor

Cozzi e a questo si addiene. In quanto alla parola *principali* la Sezione seconda, almeno nella parte che ho potuto interrogare, rinuncerebbe anche a questa parola e si metterebbe: *Ferrovie dello Stato*.

Pres. — Metto ai voti quest'ultima parte dell'Ordine del giorno:

Nell'interesse generale della Nazione non che del commercio e dell'industria si ritiene conveniente che le ferrovie dello Stato sieno esercitate dal Governo anzichè date in esercizio a società private.

Chi vuole approvare la sostituzione *ferrovie dello Stato* alle parole *ferrovie principali del Regno* alzi la mano.

E approvato.

Ora metto ai voti la seconda proposta.

Si fa voti al Governo che l'esercizio ferroviario sia regolato con tariffe uniformi per tutto il Regno.

CABELLA. — Mi sono permesso di presentare al banco della presidenza un emendamento-aggiunta così concepito:

Abrogando quelle facilitazioni e ribassi di cui parla l'articolo 274 della legge 20 Marzo 1865 sui lavori pubblici.

Sono dolentissimo di non avere potuto ieri intervenire alla discussione della seconda Sezione perchè quest'oggi sono costretto a disturbare l'Assemblea per sottoporre questa aggiunta alla votazione del Congresso.

La mia proposta è il complemento di quanto la Sezione seconda ha testè presentato alla votazione del Congresso. Dicendosi al Governo: « Stabilite delle tariffe uniformi » io intendo che si voglia dirgli contemporaneamente: « mettete tutti i cittadini, tutti coloro che profittono del servizio ferroviario nelle identiche condizioni; abolite quindi tutto quanto ha l'idea di un privilegio, e tutte quelle facilitazioni che, contenute nell'articolo 274 della legge sui lavori pubblici, possano sembrare facilmente ottenibili e siano alla portata di molti: i quali privilegi nella realtà dei fatti diventano un puro ed esclusivo monopolio ».

Se ad un solo o ad una società si concedono dei ribassi da poter dominare e concorrere senza tema di trovarsi dinanzi ad una concorrenza, ne consegue con tale concessione un monopolio veramente odiosissimo. Io dico al Governo « unificate le tariffe,

ribassatele fino ad un punto equo ma non concedete privilegi. » Noi siamo commercianti e nell'epoca in cui si cominciava a parlare del fausto avvenimento della riunione delle Camere di Commercio (che io spero produttivo di buoni risultati) si diceva da taluno: « Oh certamente da questa riunione verranno delle proposte protezioniste » perchè dove sono commercianti c'è in taluno la falsa idea che la protezione debba far capolino.

Nella mia proposta invece c'è il principio di equità e di giustizia e io desidero che la mia proposta abbia l'onore del vostro appoggio e del vostro voto, perchè così facendo, io sono persuaso di servire realmente alla causa della giustizia e della libertà.

Presidente. — Siccome trattasi di una aggiunta che non pregiudica l'articolo secondo, credo conveniente di mettere prima in votazione l'articolo secondo, e discutere poi l'aggiunta.

Metto quindi ai voti l'articolo secondo.

È approvato a grandissima maggioranza.

Ecco il terzo articolo

Che sulle tariffe uniche e sul regolamento da attuarsi vengano sentite le Camere di Commercio riunendole occorrendo in Congresso.

Chi vuole approvare alzi la mano.

È approvato a grandissima maggioranza.

CURRÒ. — L'osservazione fatta dal Signor Cabella io credo che ha una importanza non piccola appunto perchè moltissimi di noi conoscono alcune concessioni e alcuni contratti particolari fatti dall'Alta Italia con intraprenditori ai quali ha concesso una quantità di privilegi e un ribasso enorme di tariffe per assicurarli di un lavoro più o meno grande. La Sezione si è occupata di tutte queste cose. Di questi emendamenti, di questi progetti e raccomandazioni ve ne sono delle decine per le quali ci saremmo ingolfati in un pelago di discussioni da cui non saremmo mai usciti. Col terzo articolo e colla aggiunta proposta noi abbiamo creduto di rispondere a tutti questi inconvenienti che si verificano, per ciò mi pare difficile che dal momento che il Congresso ha votato l'esercizio Governativo, anzi dirò quasi impossibile che il Governo accordi privilegi più all'uno che all'altro. Si è detto da taluno: « non

diciamo al Governo tante cose, basta che ci conceda i due articoli principali l'uno relativo all'esercizio ferroviario e l'altro all'uniformità delle tariffe, il resto accorderà il Governo; ma prima che queste tariffe nuove ed uniche siano attuate proponiamo (trattandosi di una cosa di grande importanza) proponiamo che le Camere di Commercio vengano riunite in Congresso.

Dunque io credo che le questioni tutte di grande importanza si possano affacciare allorquando il Governo ha accordato le prime due. Io perciò pregherei il Congresso tanto a mio nome particolare che della Sezione che ha discusso diverso tempo su queste proposte, di rimandarle ad un Congresso avvenire. Soltanto sarà bene che noi ne siamo informati prima per poter fare a tempo le nostre osservazioni.

CABELLA. — La questione delle tariffe è a parer mio indipendente affatto dalla tesi che io ho sostenuta. La questione che io mi sono permesso di sottoporre all'esame del Congresso è di altra natura. Ha sede nella legge dei *Lavori Pubblici*, io non parlo di tariffe ma di modificazioni e di favori: non è questione di modificazioni generali, ma è questione di privilegi.

Nella legge presentata al Parlamento per l'esercizio ferroviario dell'Alta Italia è precisamente mantenuto all'articolo 14 quanto io trovo doversi abrogare. Infatti leggesi all'articolo 14.

« È fatta facoltà al Consiglio di Amministrazione di stipulare e rendere esecutori i contratti:

- « a).....
- « b).....
- « c).....
- « d).....

« e) per ribassi di tariffa ed altre facilitazioni di cui all'art. 274 della legge 20 Marzo 1865 sui lavori pubblici.

Non è questione di prezzo di trasporto ma è questione di ribassi particolari che i privati possono ottenere in derogazione delle tariffe; e quando il Governo si degnasse di accogliere il voto del Congresso delle Camere di Commercio e ci consultasse pure intorno alle tariffe, cosa si rarebbe ottenuto in merito della questione suscitata da me?

Nessun risultato utile poichè dopo il giorno in cui le tariffe fossero state sancite d'accordo col voto della Camera di Commercio, l'amministrazione delegata dal Governo all'esercizio provvisorio delle ferrovie esercite dallo Stato (esercizio che può divenire definitivo ed anzi lo desideriamo) l'Amministrazione preposta all'esercizio delle ferrovie, in forza dell'articolo 274 della legge 20 Marzo 1865 sui Lavori Pubblici consentirà a qualche privato delle speciali facilitazioni a danno della generalità dei cittadini contribuenti. Per me tale questione è chiara tanto che mi permetto d'insistere, sulla mia proposta dolentissimo se verrà respinta, non per me, ma per la questione in sè, ch'io credo questione di alta moralità.

NICASTRO. — Il terzo numero delle proposte presentate dalla Sezione era concepito nel senso che si pregava il Governo a sentire le Camere di Commercio quando si trattasse di determinare le tariffe uniformi per tutto il Regno. In quella occasione si sono trattate diverse questioni tanto di tariffe che di sosta o resa delle merci nei magazzini delle stazioni come, pure si parlò di tariffe ridotte per lunga percorrenza per più vagoni completi non che della questione più grave ancora, quella cioè di permettere che l'amministrazione ferroviaria venisse a transazioni e a convenzioni particolari e accordasse riduzioni di favore. Tutte queste questioni prese insieme porterebbero a discutere sopra dati che sfuggono ad un Congresso il quale fa voti generali su principii riconosciuti di una giusta applicazione per tutti. Si disse: « aggiungiamo un terzo numero; di sentire cioè le Camere di Commercio per tutto ciò che riguarda i regolamenti, perchè la facoltà dell'Amministrazione di accordare favori e di ridurre le tariffe non potrebbe sorgere che dai regolamenti. Si prega anche il Governo perchè quando si tratta di compilare regolamenti uniformi per tutto il Regno e le tariffe, fossero sentite le Camere di Commercio del Regno; e pare a me che la questione sollevata dal Signor Cabella sia compresa appunto in questo terzo numero già votato dal Congresso. Di modo che pare a me che l'insistere a fare una proposta speciale per questa questione mi parrebbe pericoloso. E dico pericoloso, perchè se il Congresso viene a questa discussione naturalmente non si potrà

impedire ad ogni Delegato di mettere innanzi le questioni più gravi relative al proprio paese e alla propria circoscrizione che rappresenta. Il sollevare questioni di tariffe ridotte a lunga percorrenza per vagoni completi o per numero di vagoni o per convenzioni che le amministrazioni private fanno coi particolari per la riduzione sopra grandi pesi, sarebbe entrare in uno spinaio di questioni ardenti che non si finirebbero se tutti i cinque giorni a noi concessi fossero dedicati esclusivamente a tale questione. Per conseguenza pregherei il Signor Cabella a ritirar la sua proposta ritenendola compresa nel terzo numero della proposta presentata dalla Sezione.

GIROLAMI. — A me sembra che il Signor Cabella non faccia una proposta nuova. Egli dice: « facciamo voti che le nuove tariffe siano uniformi per tutti »: dice poi « nei lavori pubblici c'è una legge la quale alle volte potrebbe accordare favori di eccezione »; e dice: « facciamo voti che se mai quella legge si mettesse in opposizione coi voti che facciamo, anche questa legge sia soppressa ».

E questo va bene. Mi pare quindi che tale desiderio potesse essere espresso nel modo seguente: dicendo, che nel pregare il Governo che renda uniformi le tariffe, caso mai la legge sui Lavori Pubblici contenesse una eccezione, si deroghi al disposto di quella legge. Mi pare di avere compreso così.

GALANTI. — Io appoggio calorosamente l'emendamento proposto dall'on. Cabella e nutro fiducia il Congresso vorrà onorarlo del suo voto imperocchè quello corrisponde ad un principio di equità e di vera giustizia distributiva ed insieme allo interesse del commercio e della produzione.

Ed a cotesto interesse noi abbiamo particolarmente inteso colla risoluzione testè approvata, della convenienza cioè d'affidare al Governo il servizio ferroviario, appoggiandolo ancora alla causale del vantaggio generale della Nazione congiunto a quello del commercio e dell'industria.

Io non dubito del vostro voto, Signori, poichè cotesta maggiore utilità al paese certamente può ottenersi quando siano abrogate quelle disposizioni, per le quali la legge consentiva ad una Società talune facilitazioni a spedizionieri di merci creando ad esclusivo loro

profitto un monopolio. Adunque il non accettare la proposta dell'onorevole Cabella, parmi sarebbe contro operare a quanto testè abbiamo risoluto con bellissimo accordo, dapoichè facendo diversamente non si raggiunge quel generale vantaggio, cui noi tutti coscenziosamente intendiamo.

Tutta una questione economica, di moralità e di uguaglianza stà compresa e sarebbe risolta colla adozione da parte del Congresso dell'emendamento dell'on Cabella.

E in fatti: le agevolenze speciali conceded ad alcuni spedizionieri od appaltatori di trasporti a che giovano? Non già alla intera classe dei commercianti e dei produttori, ma a quelli soltanto cui sono conceded.

Noi sappiamo che il consumatore di qualsiasi paese preferisce novantanove volte sopra cento chi gli procura la merce al minor prezzo e spingendosi fino alle ultime risultanze noi avremo argomento a temere che in un breve periodo di anni, ove durasse quel sistema, gran parte del commercio di esportazione del paese possa concentrarsi in quelle sole persone o società che fruiscono di particolari facilitazioni di trasporti.

E di fronte a queste starebbe il danno degli altri negozianti che non avessero potuto o saputo giungere a conseguire simile privilegio.

E tornando al primo concetto, insisto nel dire che il voto da noi dato per l'affidamento del servizio ferroviario al Governo vuol anche affermare il principio della parità di trattamento per tutti i cittadini e la cessazione di qualsiasi privilegio, dapoichè lo Stato sia obbligato ad assumere in modo assoluto il dogma della giustizia e debba sempre por mente a provvedimenti di ordine e di interesse generale.

Per ciò che ebbi l'onore di esporre, io presto il mio pieno ed incondizionato appoggio alla proposta dell'on. Cabella per l'abrogazione delle disposizioni contenute nell'Art. 274 della Legge 20 Marzo 1865 sui Lavori Pubblici e confido che il Congresso vorrà senz'altro approvarla.

(Il Presidente dopo aver dato lettura della proposta fatta dal Delegato Signor Cabella, mette la stessa ai voti e viene approvata).

Chiestasi e fatta la controprova, si conferma l'approvazione della aggiunta proposta dal Signor Cabella.

La Seduta è levata alle ore 3 1/2 pomeridiane.

Il Presidente

G. MILLO.

Terza Seduta del 6 Giugno 1878

Presidenza MILLO.

La seduta è aperta all'4 pomeridiana.

Il Segretario dà lettura del processo verbale della seduta precedente.

CURRÒ. — Laddove la prima volta che prendendo la parola ho accennato all'esercizio ferroviario di diversi paesi, io ho detto che il Belgio aveva esercitato già da tanti anni le ferrovie con tariffe ridotte e che hanno dato buoni risultati, tanto per la finanza, come per l'economia del paese intero. Ho detto anche che la Germania esercita già da parecchi anni le linee occidentali della Germania stessa, ed hanno dato anche quelle buoni risultati. E poi ho detto di una proposta che il Ministero Francese aveva presentato in Francia, nella quale si proponeva il riscatto di parecchie linee di ferrovie. Vorrei che il Signor Segretario mutasse il Verbale in questo senso, perché trattandosi di dati desidero che sieno accentuati.

GIACOMAZZI. — Non per amore delle mie parole, ma perchè desidero che il verbale sia una traduzione perfettamente fedele di ciò che ho detto ieri, farei un'osservazione. Io ho detto che ammetto i servizi governativi dove la concorrenza non è possibile. Questo mi pare sia il caso delle ferrovie; però mi sono riservato di parlare in una questione analoga ma non identica, che è quella

delle Banche, ove io ritengo che sia possibile concorrenza. Era questo il solo concetto che, per non parere inconcludente, io avrei desiderato fosse tradotto nel Verbale.

Presidente. — I Signori Delegati possono fare tutte le modificazioni che vogliono. Però farò osservare che tutte e quante le idee svolte non si possono mettere in un Verbale. Siccome un'osservazione fatta in un modo più che in un altro può avere un'influenza nel Verbale, sono pregati i Signori Delegati di mettersi d'accordo col Segretario. Del resto poi il resoconto testuale dei discorsi fatti, come di queste osservazioni lo daranno gli stenografi.

Giacomazzi. — lo desiderava che fossero riassunte, per quanto è possibile, non le parole, ma le mie idee.

Presidente. — Se nessun altro chiede la parola, io dichiaro che il Verbale è approvato (*Nessuno domanda la parola, e quindi si ritiene per approvato*). Sta all'ordine del giorno la Relazione della Sezione prima sulla *Utilità delle attribuzioni del Ministero d'Agricoltura, Industria e Commercio*. Prego i Signori Relatori a prendere posto al banco dei Relatori, e leggere la Relazione.

Onorevoli Colleghi!

Ministero Agricoltura e Commercio

La prima tesi che fu durante quattro lunghissime adunanze oggetto del più accurato esame da parte della prima Sezione in nome della quale ho l'onore di riferirvi si fu quella: — *Sulla utilità ed attribuzioni del Ministero di Agricoltura Industria e Commercio* — tesi che nel programma del nostro Congresso fu divisa nei due seguenti quesiti:

« 1.^o È egli vantaggioso che sia affidata ad un solo e speciale Ministero la tutela di materie che hanno tanto importanti e strette relazioni tra esse quali sono l'Agricoltura, l'Industria ed il Commercio, per essere sicuri che in tutte si procederà da un punto di vista più chiaro e più logico e così rispondente all'utilità generale della Nazione ? »

« 2.^o È egli conveniente, quando sia riconosciuta l'utilità di un tale Ministero, che la Marina Mercantile, la Pesca e gli Istituti Tecnici siano sotto la dipendenza del Ministero d'Agricoltura, Industria e Commercio ? »

Se da un lato le numerose manifestazioni fatte per l'addietro dalla maggior parte delle Camere di Commercio contro la soppressione del Ministero di Agricoltura Industria e Commercio, e d'altra parte la già seguita presentazione di un progetto di legge pella sua ricostituzione rendeva ormai meno necessaria una risposta al primo dei due quesiti, risposta il cui tenore si può dire fosse previsto prima ancora di esser pronunziata; ciò nullameno la prima Sezione e per dare completa esecuzione al Programma ed al Regolamento del nostro Congresso ed oltreciò in considerazione di tutte le più remote eventualità che sono pur sempre possibili in un reggimento parlamentare, non ha creduto che un Congresso di Camere di Commercio potesse radunarsi senza maggiormente avvalorare con un suo voto collettivo quei singoli voti che erano già stati emessi da una gran parte delle più importanti nostre Camere di Commercio.

La prima Sezione deliberò perciò ad unanimità di voti, dopo una breve discussione generale, di proporvi che, « Il Congresso penetrato « dell'utilità dell'esistenza di un Ministero di Agricoltura Industria « e Commercio che riassuma l'indirizzo economico della Nazione in « una sola mente di persona versata nell'economia pubblica, che esa- « minando tutti i problemi dello Stato dal punto dello svolgimento delle « forze vive del paese, possa nei consigli del Governo propugnare « quei provvedimenti che riterrà utili sotto il suaccennato punto di « vista, emetta un parere favorevole al più sollecito ristabilimento « di un tale Ministero. E faccia voti che tale ristabilimento abbia « luogo su basi tali, che esso possa efficacemente promuovere l'intro- « duzione di unità di principio nelle leggi che riguardano l'agricol- « tura, l'industria ed il commercio, ed abbia i mezzi per sopravvegliare « alla loro applicazione; che esso possa seguendo il movimento eco- « nomico delle altre nazioni, favorire lo stabilimento ed il progresso « di quelle istituzioni che possano dar vita ed impulso a tutti gli « elementi della prosperità pubblica ».

Quanto breve fu la discussione relativa al primo quesito, altrettanto fu lunga ed ardua quella relativa al secondo, cioè alle attribuzioni che si ritiene conveniente avessero ad esser poste sotto la dipendenza del Ministero stesso.

Per non abusare del tempo ristrettissimo peggli altri gravissimi argomenti del cui esame dobbiamo ancora occuparci, vi dispenserò dall'esposizione particolareggiata di tutti gli schiarimenti richiesti e dati dalle persone più competenti nelle singole materie che facevano parte

della prima Sezione, ed in genere di tutti gli argomenti che furono svolti nelle lunghe discussioni che ebbero luogo nel seno della Sezione stessa e mi limiterò a farvi precedere le diverse proposte che la prima Sezione deliberò di sottoporvi dalle principali considerazioni che le motivarono.

Mentre tutte le nazioni marittime procurano di promuovere i supremi interessi della navigazione, che formano parte tanto principale degl'interessi commerciali; mentre Governi, associazioni e privati volgono nelle altre nazioni il pensiero a promuovere lo sviluppo della loro marina mercantile, ad alleviarne i gravami, a migliorarne le condizioni, è indubbio che l'Italia, la quale coi suoi tremila chilometri circa di spiaggia, coi suoi molti porti, di cui alcuni in ottima posizione, e con le ottime attitudini delle relative popolazioni si trova ciò nullameno in condizioni inferiori a quelle di altre nazioni marittime, dovrebbe aspirare a riprendere il posto che per diverse circostanze ha perduto.

Ma la quantità delle discipline applicate con soverchio spirito fiscale e burocratico ed inspirete nelle sfere le più elevate da persone spesso meno esperte dei bisogni commerciali che per ragione di posizione e di competenza, sono naturalmente indotte ad anteporre gl'interessi della marina da guerra a quelli della marina mercantile, fecero penetrare nella prima Sezione il convincimento che per agevolare l'avviamento verso quegli alti destini che dovrebbero essere raggiunti dalla navigazione italiana, gioverebbe (in aggiunta agli altri provvedimenti che saranno proposti in esaurimento del quinto quesito del nostro programma) che la marina mercantile passasse dalla dipendenza del Ministero della marina da guerra a quella del Ministero del commercio.

Oltreccio le concessioni di spiagge per usi industriali e commerciali stanno attualmente fra le attribuzioni del Ministero delle Finanze; la Sanità marittima trovasi nella dipendenza del Ministero dell'Interno.

I bisogni, le aspirazioni della navigazione commerciale sono non solamente diversi, ma talvolta di indole opposta a quelli della marina da guerra, ed a quelli del Ministero delle Finanze. E perfino i provvedimenti relativi alla Sanità marittima, quando non sieno trattati con quella maggior competenza colla quale sono trattati p. e. in Inghilterra, in Francia da speciali organi e consigli commerciali, oltre al venir talvolta delusi nella loro applicazione possono recare dei gravissimi pregiudizi al commercio.

Non venendo sufficientemente valutata la connessione che dovrebbe esservi fra il commercio e la navigazione, che dovrebbero essere considerate come due parti di una sola unità, manca talvolta nei Trattati internazionali la connessione fra le discipline e le norme che regolano la merce e quelle che regolano i bastimenti che la portano, ne derivano perciò talvolta le più strane anomalie, che costringono a scegliere fra i due mali il minore, obbligando a trasbordi ed a deviazioni costose e pregiudizievoli.

Per tali considerazioni la prima Sezione fu unanime nel proporvi di emettere il parere:

« Che la Marina mercantile assieme a tutte le attribuzioni ad essa relative sia passata alla dipendenza del Ministero d'Agricoltura e Industria e Commercio ».

Ora che finalmente venne per iniziativa del Ministero di Agricoltura Industria e Commercio votata una legge pella pesca in seguito della quale è sperabile che cessi finalmente quella distruzione di una fonte non dispregevole di produzione e ricchezza nazionale che per ignoranza e per avidità di profitti veniva continuamente perpetrata da una parte delle nostre popolazioni del litorale, e dei molti fiumi e laghi che allietano la nostra penisola;

Ora che è sperabile che proseguendo nello stesso ordine d'idee si studino di promuovere maggiormente e tutelare con provvidi ordinamenti l'industria dell'estrazione del corallo e delle spugne, è razionale che non sia tolta l'applicazione di leggi e di studii così importanti a quel Ministero pella cui iniziativa furono promossi.

Da tali considerazioni la prima Sezione ne trasse unanimemente, dopo breve discussione, la illazione che non si potesse a meno di proporvi di emettere il parere:

« Che la pesca sia posta sotto la dipendenza del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio ».

Lunghissima fu invece nel seno della prima Sezione la discussione relativamente all'ultima parte del secondo quesito, cioè relativamente alla convenienza della dipendenza degli istituti tecnici dal Ministro d'Agricoltura, Industria e Commercio; quesito nel quale fino dal principio della discussione risultarono coinvolte le scuole tecniche, stante la connessione nella quale esse si ritrovano cogli istituti tecnici.

Oltre all'essersi esternata qualche incertezza sulla facoltà del Congresso di allargare i termini dei quesiti formulati dal programma, incertezza che fu tolta dall'adesione data dalla gentilezza dei membri

presenti della egregia Camera di Comm. di Genova, si manifestarono nel seno della prima Sezione diversi pareri sia sul merito, sia sull'ordine del voto da emettere.

Sul merito vi fu un solo delegato che manifestò qualche propensione ad accordare una maggior competenza educativa al Ministero della Istruzione pubblica e conseguentemente qualche incertezza sull'utilità del passaggio alla dipendenza del Ministero del Commercio anche dei soli Istituti tecnici.

Ve ne furono due o tre che o per considerazioni di maggior competenza educativa in genere, o per considerazioni che la maggior parte degli allievi delle scuole tecniche, si arrestano ai gradini i più modesti delle arti e mestieri, o dei commerci, (anzichè passare agli istituti tecnici, nei quali soltanto principierebbe secondo essi l'avviamento a quegli studii superiori o speciali che sarebbero di competenza speciale del Ministero dell'Agricoltura e Commercio) si manifestarono favorevoli al solo passaggio degli istituti tecnici e contrari a quello delle scuole tecniche.

Ve ne furono finalmente due, che pur dichiarandosi decisamente favorevoli al passaggio dei primi e delle seconde al Ministero di Agricoltura e Commercio, manifestarono però il parere che il concetto dell'unità d'indirizzo e dell'omogeneità di sistema avesse in ogni caso a prevalere su ogni altra considerazione, e che perciò, fra i due mali sarebbe il minore quello di lasciarli entrambi sotto il Ministero della Istruzione Pubblica qualora non riescesse di ottenere il passaggio di entrambi alla dipendenza del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio.

La prima di tali tre tesi, quantunque assai abilmente sostenuta, non valse a cancellare i convincimenti contrarii già radicati nella quasi generalità della Sezione.

Alla seconda tesi fu contrapposta la preferenza e la prevalenza che merita la competenza speciale del Ministero del Commercio sulla competenza generale, anche se superiore del Ministero della Pubblica Istruzione; fu osservato che anche i gradini i più modesti dei commerci, delle arti e dei mestieri sono sotto l'egida del Ministero che non s'intitola soltanto dell'Agricoltura e del Commercio, ma ben anco dell'*Industria* alla quale pure si estende la sua ingerenza in tutte le sue gradazioni.

Alla terza tesi finalmente fu opposto come sia ammesso generalmente, ed in ispecialità dalle persone pratiche, che se una cosa è

utile e non si può ottenerla interamente, meglio sia, anzichè rinunziarvi, di conseguirla in parte, anche come un primo passo che possa poi successivamente agevolarne il conseguimento completo.

La gran maggioranza delle manifestazioni esternatesi nel corso della discussione, che ebbe luogo in seno alla Sezione, furono nel senso dell'utilità che in un paese in cui l'agricoltura, l'industria e i commerci si trovano in condizioni tanto inferiori a quelle di tanti altri paesi meno favoriti del nostro, tutto l'insegnamento che ha attinenza all'agricoltura, all'industria ed ai commerci, sia posto sotto la dipendenza di quel Ministero che ha il compito di promuoverli, richiedendo l'unità di indirizzo e l'omogeneità del sistema che sieno ad esso affidate eziandio quelle scuole, nelle quali si gettano le prime sementi dell'istruzione professionale ed industriale.

Senonchè all'atto di dare una forma concreta a tali manifestazioni una parte dei Delegati credette di far cosa più pratica ed atta a togliere ogni equivoco proponendo un ordine del giorno del seguente tenore:

« Il Congresso delle Camere di Commercio esprime il voto che sieno poste sotto la dipendenza del Ministero d'Agricoltura e Commercio « gli istituti tecnici e le scuole tecniche ».

Altri Delegati invece, a ciò indotti principalmente da considerazioni di rispetto alla maggior competenza di altri più alti Consessi dello Stato, ai quali intendevano usare il riguardo di riservare la specifica interpretazione dei loro voti, credettero più conveniente di limitarsi ad esprimere il loro voto nei termini i più lati e i più generici.

Postosi a votazione e respintosi il primo ordine del giorno da una piccola maggioranza, fu dalla Sezione successivamente adottato a grande maggioranza (essendovisi poi associati anche i proponenti del primo ordine del giorno) di proporvi il seguente ordine del giorno:

« Il Congresso delle Camere di Commercio esprime il parere che « sieno poste sotto la dipendenza del Ministero di Agricoltura Industria « e Commercio gli Istituti tecnici e tutta quella parte della pubblica « istruzione che ha attinenza alle arti, alle industrie ed al commercio ».

FEDERICO TIVOLI *Relatore.*

Presidente. — È aperta la discussione sulla relazione testé letta. Eccone la prima parte della proposta: « Il Congresso, penetrato « dalla utilità dell'esistenza di un Ministero di Agricoltura, Indu-

« stra e Commercio che riassuma l'indirizzo economico della Nazione in una sola mente di persona versata nella [economia pubblica, che esaminando tutti i problemi dello Stato dal punto dello svolgimento delle forze vive dei paesi, possa nei Consigli del Governo opporsi a quei provvedimenti sfavorevoli nel suaccennato punto di vista che altri Ministri potrebbero per avventura proporre, emette parere favorevole al più sollecito ristabilimento di un tal Ministero, a fa voti che tale ristabilimento abbia luogo su basi tali che possa efficacemente promuovere l'introduzione di unità di principii nelle leggi che riguardano l'Agricoltura, l'Industria ed il Commercio, ed abbia i mezzi di sopravvegliare alla loro applicazione, e che possa, seguendo il movimento economico delle altre Nazioni, favorire il ristabilimento, il progresso di quelle istituzioni che possono dare vita ed impulso a tutti gli elementi della prosperità pubblica. »

La discussione è aperta sopra questa prima parte.

MARTINENGO. — Mi duole di non essermi trovato presente alla Sezione, perchè avrei fatto un'osservazione che è più di forma che di sostanza. Il Relatore non accenna ai motivi per cui s'interessa il Governo ad opporsi a quei provvedimenti sfavorevoli che altri Ministri potrebbero per avventura proporre. Questa frase negativa la vorrei convertire in affermativa. Io voto per la ricostituzione del Ministero d'Agricoltura, Industria e Commercio; ma vorrei escludere che vi possa essere nei Consigli del Ministero chi faccia opposizione agli interessi del Commercio. La sostanza io credo che sia la stessa, ma nella forma io credo che osserviamo più la convenienza ed anche la verità. Io formulo quindi la mia proposta in questi termini: *quei provvedimenti favorevoli che per avventura potessero essere oppugnati*. Io ritengo che se vi furono errori da parte dei passati Ministeri, furono commessi in buona fede da quanti hanno governato lo Stato fino adesso. Ma se avremo un Ministero che abbia le attribuzioni che vogliamo, saprà a suo tempo far valere i nostri interessi. Con questa modificazione nella forma, di togliere la parte passiva e convertirla in attiva, mi sembra che saremo anche più cortesi.

Presidente. — Se i relatori hanno osservazione a fare, il Signor Martinengo farebbe la proposta, invece, di scrivere: *quei provvedimenti favorevoli che per avventura potessero essere oppugnati.*

PADOVANI Presidente della prima Sezione. — Io non credo che alla Sezione sia vénuto in mente di esprimere il biasimo a nessun passato Ministero. La Commissione relatrice non è stata forse inspirata alla idea più felice nel concepire la massa delle deliberazioni; ma io credo che siamo perfettamente d'accordo nello spirito del Signor Martinengo, ed adesso si faranno le variazioni opportune.

Presidente. — Se nessun altro chiede la parola, metto ai voti la proposta della Relazione colla modificazione stata suggerita dal Signor Martinengo e accettata dal Relatore. (*Messa ai voti la proposta è approvata.*)

GIACOMAZZI. — Desidererei che questa deliberazione fosse trasmessa al Governo per via telegrafica: iniperocchè in atto si fa la discussione al Parlamento se si debba o no reintegrare il Ministero d'Agricoltura, Industria e Commercio.

Presidente. — Farò osservare che il Signor Prefetto disse che ogni giorno deve informare il Governo sulle decisioni da noi prese. Dunque io credo che ciò sia inutile.

GIACOMAZZI. — La ringrazio tanto, Signor Presidente. È una cosa questa che io non sapeva.

Presidente. — (*Legge la seconda proposta*) « Per tali considerazioni la prima Sezione fu unanime nel proporre di emettere « il parere che la marina mercantile, assieme a tutte le attribuzioni a sè relative, sia passata alla dipendenza del Ministero di « Agricoltura, Industria e Commercio » (*Messa ai voti viene approvata.*)

Presidente. — (*Legge la terza proposta*) « Emette il parere che « la pesca sia passata sotto la dipendenza del Ministero d'Agricoltura, Industria e Commercio » (*Messa ai voti questa terza parte è approvata.*)

Presidente. — (*Legge la quarta proposta*) « Il Congresso delle

« Camere di Commercio esprime il parere che siano posti sotto « la dipendenza del Ministero dl Agricoltura, Industria e Com- « mercio gli Istituti Tecnici, e quella parte della pubblica istru- « zione che ha attinenza colle arti, colle industrie, e col com- « mercio. »

GIACOMAZZI. — Ho inteso dalla stupenda relazione dei Signori che hanno interpretato i nostri voti che io fui solo (io non c'era messo nella Relazione, ma di fatto fui io solo) che sostenni la incongruenza, l'inopportunità e la illogicità di dare al Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio una zona della massa generale dell'istruzione d'Italia.

Io veramente m'era illuso. A me era parso che nella votazione la mia voce fosse riuscita a fare dei proseliti, ma tant'è nel Verbale non si vede: in ogni modo io direi che chi ha orecchi mi ascolti, ma vi sarà sempre tempo di battere la strada un'altra volta. Io esapro la cosa sotto un altro punto di vista. Perchè, domando a me stesso, si vuol dare ad un Ministero che non sia quello della Pubblica Istruzione quest'importantissimo ramo che completa gli studi della Nazione, il quale è quello dei così detti Istituti Tecnici? Ritengo che questa opinione metta capo ed anzi risalga ad un pregiudizio inveterato, probabilmente storico, ma niente altro che un pregiudizio, e cioè alla distinzione di studi classici da studi tecnici, alla distinzione di questa specie d'aristocrazia della pubblica istruzione che per il greco, il latino, la filosofia abborda i problemi morali, e questa democrazia, questa paria dell'istruzione che scivola in un campo quasi volgare dove vanno risolti gli interessi materiali della vita pubblica. Io questo pregiudizio lo respingo, e questa distinzione non l'ammetto nel fatto. Io ritengo che il perfezionamento morale, sia che batta una branca, sia che batta un'altra, costituisca un tutto complesso che va sempre regolato da una mente sintetica che dobbiamo supporre sia nel Ministero della Pubblica Istruzione.

E questo pregiudizio in pratica porta conseguenze perniciose o probabilmente assurde. Ecco qua. In pratica, se dobbiamo fare due linee parallele allo sviluppo intellettuale nella istruzione, ne nasce

questo, che usciti appena dal periodo iniziale della scuola elementare, questi due rami devono dividersi per non incontrarsi mai più; devono svolgersi sopra due parallele, e uscendo appena dall'istruzione elementare, si presentano o per la via del ginnasio o per quella delle scuole tecniche.

La logica vi porta (e non è permesso di votare espedienti che lottino poi nelle conseguenze coi corollarii premessi), vi porta che dalla scuola tecnica in su fino al perfezionamento di questo ramo della istruzione, che è la ingegneria, la parte elevata della istruzione tecnica, voi dovete distinguerla, voi dovete dividerla, voi dovete reggimentarla sotto un altro potere, sotto un altro elemento di iniziativa che sarebbe il Ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio. Dunque sotto questo punto di vista la proposta della maggioranza (che ha voluto chiamar grandissima il Sig. Relatore) di dare al Ministero solamente gli Istituti Tecnici, è una proposta incompleta ed illogica, di modo che bisogna votare che tutte le Scuole Tecniche, gli Istituti Tecaici, l'Ingegneria, l'Architettura e probabilmente forse anche la Chimica e qualche altra cosa, vadano sotto la direzione del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio.

E allora che abbiamo? Abbiamo prima un inconveniente di fatto in giù, ed uno in su. In giù quale? Si finiscono le scuole elementari quando si ha appena 10 od 11 anni. Chi è che possa fidarsi in quell'età di avere studiato le tendenze attitudinali del ragazzo che va ad avviarsi poi in una via di studi? Qual è quel giovane che può dire di avere abbastanza esaminato sè stesso per trarne risoluzione motivata della scelta di una carriera per l'avvenire?

Siamo ancora in un periodo di confusione. Dunque se noi a queste due vie diamo un indirizzo assolutamente diverso, se noi non lasciamo un ponte (come in fatto c'è) che permetta che dalle scuole tecniche si vada al ginnasio, e reciprocamente dal ginnasio alle scuole tecniche, noi abbiamo determinato l'avvenire di un giovane in un'età che non giustifica il suo deliberamento, la sua decisione ad 11 anni di dire: farò il medico, l'avvocato o l'ingegnere.

Dunque io ritengo che non si può dividere la scuola tecnica

dal ginnasio da una stessa mente che indirizzi; perchè in pratica è indispensabile che queste due strade permettano fino ad un certo punto il transito dall'una all'altra.

E se ciò è vero (e io lo trovo verissimo) io ritengo che, ammesso che le scuole tecniche le aveva un unico Ministero insieme col ginnasio, noi non possiamo dare poi un branco medio di quest'istruzione ad un altro Ministero.

Ed agli inconvenienti in su.

Se si lasciano le scuole tecniche in mano al Ministro d'Istruzione Pubblica con un dualismo che facilita il passaggio da una scuola all'altra, si avrà una serie di inconvenienti che le persone pratiche che hanno le mani in pasta sapranno meglio di me. Noi poi lo stato medio lo assegniamo al Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio; e quando siamo usciti, quando siamo al momento solenne in cui la mente riceve quel perfezionamento che poi fa le arti (e le arti sono la civiltà di un paese), questo lo torniamo a dare da capo al Ministero dell'Istruzione Pubblica. Ma di grazia, questa specie di altalena io davvero non l'intendo. La ragione di questa divisione sono errori tradizionali da correggersi. Ma c'è ancora una parte. Quale è il Ministero che, fino a prova contraria, ci dia una garanzia maggiore di capacità per intervenire nella questione della Pubblica Istruzione? Io lo dico chiaramente, per me è il Ministero della Pubblica Istruzione. E infatti, con quali criterii si sciegherà un tal uomo?

Il Ministero d'Agricoltura, Industria e Commercio ha bisogno di talenti speciali: d'un uomo che abbia fatto grandi viaggi, d'un uomo che abbia trattato nel *bureau* di un banchiere molti affari, che abbia visitate le spiagge della terra, insomma di un uomo di quelli che abbiano passato il tempo a studiare gli interessi materiali. E io mi permetterò qui di fare un nome; io evoco un uomo che deve fare palpitar qua dentro ogni cuore italiano: è un nome nazionale appartenente a questa città..... Bixio! Noi altri avremmo mai potuto avere per Ministro d'Agricoltura, Industria e Commercio un uomo migliore di Bixio? Io deploro che l'Italia non l'abbia mai avuto! Ebbene, a Bixio io non avrei dato dato mai il portafoglio della

Pubblica Istruzione, quantunque quest'uomo fosse competentissimo, sebbene all'ingrosso, di materie industriali.

Io mi restringo onde non venir meno al Regolamento, il quale (almeno credo) non accorda più di quindici minuti per tenere la parola. Non c'è ragione di divisione, perchè è un pregiudizio: non c'è ragione di andare a balzelli da parte del Ministero, perchè la cosa è illogica. Non c'è (fino a prova contraria) una garanzia maggiore nel Ministero d'Agricoltura, Industria e Commercio.

Quindi io proporrei la chiusura e di votare negativamente al modo nel quale fu risoluto il quesito.

TIVOLI (*Relatore*). — È veramente una cosa difficile rispondere alla eloquenza del Signor Giacomazzi, e non pretendo di rispondere interamente. Spero che qualchedun altro verrà in mio aiuto. Io mi limiterò a contrapporre qualche osservazione alle osservazioni fatte. Egli ha detto che è un errore tradizionale quello di accordare l'insegnamento tecnico al Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio. Questo errore non sussiste, perchè non c'è tradizione. Gli Istituti Tecnici sono stati una creazione del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio.

GIACOMAZZI (*interrompendo*). — Io ho detto che l'errore consiste nel categorizzare questi due rami in quella aristocrazia e democrazia di studi a cui ho fatto cenno.

TIVOLI (*seguitando*). — Il fatto che all'illustre Bixio non sia mai stato offerto il portafoglio del Ministero d'Agricoltura, Industria e Commercio dimostrerebbe appunto che nelle regioni superiori non si era dell'opinione del Signor Giacomazzi. Gli faccio poi presente che la maggioranza della Commissione non ha mica votato la proposta di lasciare le Scuole Tecniche sotto il Ministero dell'Istruzione Pubblica ed accordare al Ministero d'Agricoltura, Industria e Commercio soltanto gli Istituti Tecnici; invece la maggioranza avendo votato di lasciare tutti gli Istituti Tecnici e quella parte di pubblica istruzione che ha attinenza colle arti, colle industrie e col commercio, s'è intesa non soltanto di votare che passino le Scuole Tecniche, ma anche quelle altre che si trovassero nelle condizioni accennate nell'ordine del giorno.

Quanto poi alla differenza di cui egli ha fatto menzione, che esiste fino a principio della carriera, osserverò che in qualunque mano siano queste Scuole Tecniche, questa differenza sussisterà sempre. Quando i ragazzi escono dalle scuole elementari bisogna necessariamente che si avvino o verso una strada o verso un'altra. Il suo ragionamento terrebbe se dopo le scuole elementari ci fosse una scuola mista, che ugualmente servisse per la scuola tecnica come per il ginnasio; ma questa non esiste; queste scuole tecniche adunque (nelle quali non s'insegnano gli elementi di greco e di latino, ma l'aritmetica, gli elementi di disegno, e tutte quelle materie che possono servire a quelli che hanno già deciso di applicarsi o ad una professione commerciale, o ad un'arte, o ad un mestiere, o ad una industria), queste scuole, dico, esistono. Si tratta soltanto di metterle sotto un Ministero o sotto un altro.

Per queste ragioni, la Commissione ha creduto che si dovesse fin da principio porre sotto quel Ministero che deve sviluppare in seguito il Commercio, le Arti e l'Industria, tutte quelle scuole nelle quali si imparano i primi germi del Commercio, delle Arti e della Industria.

GIACOMAZZI. — Per una parte ho, quasi interrompendo, risposto. Ma ce ne sono due cose non esatte. Una è che il Signor Tivoli ritiene che io abbia detto che si sia votato il parere di dare al Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio non solo gli Istituti tecnici, ma anche le scuole tecniche.

Io non ho detto questo, o se l'ho detto, l'ho detto senza avvertenza. Ho detto invece che la logica ci porta a votare che tutto il corpo delle scuole tecniche fossero poste sotto una medesima direzione; e questo non si è fatto. Invece si è votato di dare il centro ad un Ministero, e i due estremi ad un'altro; ciò che è incongruente ed illogico a parer mio.

TIVOLI. — S'è votato che anche le scuole tecniche passino al Ministero d'Agricoltura, Industria e Commercio insieme agli Istituti tecnici, e a quella parte della Pubblica Istruzione che ha attinenza coll'Industria e col Commercio.

Soltanto per un rispetto ai più alti consessi si è voluto riservar-

loro la decisione se le scuole tecniche abbiano attinenza col Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, ma si ritiene che al caso deciderebbero in senso affermativo.

GIACOMAZZI. — Io di ciò a dir vero mi intendo pochissimo. Io non capisco il concetto che dalle parole, e fuori delle parole non conosco altro mezzo di comunicazione, e credo che quello che sta *in pectore* non abbia alcun significato. Io dico che quelle parole lì messe per appendice, hanno un significato del quale non saprei rendermi conto io che non ho votato contro, ma che non ho votato.

Dunque io insisto nella mia idea, cioè che le scuole tecniche e gli istituti tecnici non debbano stare sotto il Ministero d'Agricoltura, Industria e Commercio, mi pare. Poi, quanto al fatto cioè che il dualismo esiste fin d'ora, mi permetta di dire che non sia esatto, in quanto che, siccome le scuole tecniche dipendono da un unico Ministero, da un Preside ordinariamente comune, e da un Provveditore che rappresenta la Pubblica Istruzione, così facilita il passaggio dell'una all'altra scuola: ed io conosco moltissimi giovani che con un po' di latino e un po' di greco sono passati dal ginnasio alle scuole tecniche. Quando l'avremo divisi sotto due Ministeri diversi le bizze, i puntigli, i dualismi a cui sventuratamente danno luogo le persone che dipendono da due centri diversi difficultano, se non impossibilitano il passaggio da un punto all'altro.

Devo aggiungere una cosa che ho omessa la prima volta, e cioè che ne farei anche una questione di opportunità. In questo momento dal Governo si discute sul ristabilimento del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio. Noi altri abbiamo portato in omaggio un altro tributo a questo fiume un po' grosso del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio: ci abbiamo messo la pesca, la marineria mercantile, e probabilmente ci metteremo anche i fari ed il servizio dei porti ed altro.

Quando s'è messo questo per la logica, noi che sappiamo che lo scoglio principale, la parte che inceppò questo benedetto Ministero fu questa divisione, e che appunto per questa divisione entrò nel seno del Ministero la proposta di staccare gli istituti tecnici ragione per cui vi fu una lotta che finì colla morte immeritata di

questo Ministero stesso, andare a mettere in questo momento troppo robba nella bilancia mi parrebbe che non sia una cosa troppo pratica.

REPETTO. — Io sono rimasto impassibile durante la discussione che ebbe luogo nel primo ufficio, quantunque fossi presente, perchè a dir vero, io mi credea formalmente incompetente, e me ne persuado di più dopo le parole dette e il discorso fatto dal Signor Giacomazzi. Egli ha parlato scientificamente ed io non lo potrò seguitare, ma io so che all'ufficio s'è parlato piuttosto praticamente e si disse che gli Istituti Tecnici sono di dipendenza del Ministero d'Agricoltura, Industria e Commercio; anzi è nata la questione se veramente fossero originati dal Ministero stesso, ma invece fu il Ministro dei Lavori Pubblici Signor Devincenzi che fondò gli Istituti Tecnici. Tutti sono andati d'accordo che questi Istituti Tecnici procedono mediocremente bene, e che se in questi istituti vi era precisamente qualche cosa da studiare, si era quella che questi Istituti non erano in relazione colle scuole tecniche. Perchè si diceva: dalle scuole tecniche i giovani difficilmente possono passare agli Istituti Tecnici, epperciò ci vogliono scuole secondarie le quali mettano in grado i giovani di passare agli Istituti Tecnici. Ed ecco il motivo per il quale si è discusso, e si sono anche unite al Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio le scuole tecniche.

Il Signor Giacomazzi ha detto che nella prima votazione dell'ordine del giorno si è esclusa la questione se le scuole tecniche dovessero essere dovolute al Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio.

Il Relatore ha spiegato benissimo che fu una semplice deferenza verso quell'alto consesso dell'Istruzione Pubblica che si è voluto avere.

Noi votiamo che gli Istituti siano dovuti al Ministero d'Agricoltura, Industria e Commercio, e che di più siano unite tutte quelle altre parti della istruzione che hanno attinenza all'Industria e Commercio stesso.

Volete voto più chiaro di quello che ha emesso la Sezione prima della quale io feci parte?

Si disse pure dal Signor Giacomazzi che è questione di opportunità in questo momento; ed io a dire il vero vi devo dire che precisamente, se abbiamo intenzione di ricostituire il Ministero di Industria e Commercio (come abbiamo dichiarato con voto unanime) è questione di opportunità di mettere sotto detto Ministero gli Istituti Tecnici. Ora noi che dichiariamo che la esistenza del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio è vantaggiosa e così utile, cercheremo noi di levargli per questione di opportunità quelle attribuzioni che prima del decreto 26 Dicembre 1877, aveva?

Ecco la questione. In quanto poi al passaggio io ho sentito dire che varie, che diverse sono le scuole. Quando uno esce dalle scuole elementari, appena finita la terza, o si decide di passare al ginnasio, oppure di passare alle scuole tecniche. Questo passaggio alle scuole tecniche è già una decisione del giovane alunno a quella carriera alla quale si voglia destinare; è già un avviamento, un principio di destinazione alla sua futura carriera: perchè altrimenti se ciò non fosse, non lo farebbe, perchè dalla terza elementare potrebbe passare alle scuole del ginnasio. Non potrà senza dubbio dalla terza elementare passare alle scuole tecniche, e dalle tecniche al ginnasio, senza perdere tre anni delle scuole tecniche, e reciprocamente fare il passaggio dal ginnasio alle scuole tecniche. Inoltre fu detto dal Signor Giacomazzi che egli non darebbe senza dubbio ad un uomo abituato alle industrie, al commercio ed a visitare i cantieri, non darebbe in mano il portafoglio della istruzione tecnica. Ed io mi sono persuaso tutto al contrario: io tutto al contrario a quest'uomo darei il portafoglio della istruzione tecnica; perchè, o Signori, noi abbiamo in Italia buonissimi ingegneri, ma corre grande differenza tra l'ingegnere, il meccanico, l'operaio. È lì il difficile, perchè non abbiamo quei capi-fabbrica che tutte le nazioni hanno. Noi pur troppo abbiamo l'istruzione pubblica in mano della scienza piuttosto che della pratica. Lasciate che il Ministero d'Agricoltura, Industria e Commercio visiti le officine, e vedrete che anche noi avremo di quei buoni capi-fabbrica che adesso non abbiamo.

Dunque credo che il Congresso in quest'oggi stesso, debba emettere

il suo voto, nel senso di dare a questo uomo pratico il portafoglio della istruzione tecnica. Quindi non seguo il Signor Giacomazzi.

TIVOLI. — Altre tre cose avrei da ripetere al Sig. Giacomazzi.

Il Signor Giacomazzi ha detto che attualmente c'è facilità di passare da una scuola all'altra. Questo è dappertutto: quando il giovane si mette in grado di fare l'esame che lo abilita al passaggio dalle scuole tecniche al ginnasio, e viceversa studiando il disegno e gli elementi d'aritmetica il giovane si porrà al punto di passare dal ginnasio alle scuole tecniche.

In quanto alla interpretazione che ha dato il Signor Giacomazzi al voto emesso dalla prima Sezione, io non posso ammettere che sia conforme alla interpretazione datavi dalla Sezione. E ciò per questo: perchè io ho letto questa mattina la mia Relazione davanti a 18 o 20 Membri; l'ho letta molto adagio e molto chiaramente, e tutti hanno approvato dicendo che è la chiara espressione delle diverse idee e dei diversi pareri che si sono manifestati nella Sezione. Nella Sezione fu detto (come riportai nella testa letta Relazione) che altri Delegati, a ciò indotti dal rispetto agli alti Consessi che avrebbero dovuto pronunciarsi in materia, credettero più conveniente di dare un voto in termini generici.

Non posso poi seguire il Signor Giacomazzi in altre considerazioni. Egli ha parlato di politica. Qui non siamo per fare della politica, qui siamo solamente per emettere il nostro parere. Noi non siamo un Corpo permanente che si raduna frequentemente e che ha frequenti occasioni per esprimere il proprio voto, per cui se non è opportuno di emetterlo oggi si aspetta da qui a due mesi. Noi siamo qui chiamati appositamente per questo, dunque bisogna che diamo francamente il nostro parere. E come opportunità poi pare a me che non ve ne potrebbe essere una maggiore di quella del momento attuale, nel quale se la ricostituzione del Ministero d'Agricoltura, Industria e Commercio è già decisa in massima, la determinazione delle attribuzioni non fu per anco decisa. E siccome è appunto su una tale determinazione che era sperabile che una riunione di uomini pratici potesse esercitare una qualsiasi influenza che possa avvalorare il voto di quei Deputati

che si spiegano in questo senso, così io trovo della massima opportunità ed insisto colla maggiore energia che il Congresso non si sciolga prima di avere votato la proposta della prima Sezione.

MAZZONI. — Io pregherei la Presidenza di far riflettere alla Commissione che anche ieri si fece questa proposta, e non fu discussa affatto.

Nella discussione di ieri fui indotto a credere che tanto le Scuole Tecniche quanto gli Istituti Tecnici dovessero dipendere dal Ministero dell'Istruzione Pubblica. Però la maggioranza pareva volesse votare diversamente, ed allora fu che venimmo in questo accordo, che cioè quando le Scuole Tecniche dovessero essere messe sotto un solo Ministero, questo dovesse essere il Ministero d'Agricoltura, Industria e Commercio. Io ritengo (e la logica mi dice) che la Pubblica Istruzione dovesse essere quella che guidasse tutti gli studi e tutte le scuole, e non possiamo essere d'accordo coll'egregio amico Signor Repetto quando dice che manchiamo di capi-mastri. Voi non avrete mai un buon sarto e pantaloni ben fatti se il sarto non conosce la geometria; non possiamo avere la pratica se non coll'insegnamento della scienza: ma la scienza per conseguenza ci guida a questo fatto. Ora veggono una scissione fra i miei amici e non posso comprendere che si debba ritornare al pensiero d'ieri intorno alle Scuole Tecniche, ed agii Istituti Tecnici, i quali non possono essere disgiunti; e se non vogliamo darli al Ministero della Pubblica Istruzione, almeno mettiamoli sotto quello d'Agricoltura, Industria e Commercio.

Presidente. — Io metterò ai voti la quarta proposta, la quale è concepita in questi termini: « Il Congresso delle Camere di Com- « mercio esprime il parere che siano posti sotto la dipendenza del « Ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio gli Istituti « Tecnici e quella parte della Pubblica Istruzione che ha attinenza « colle arti, coll'industria e col commercio. »

GIACOMAZZI. — Scusi..... possiamo dividerla? Io domando la divisione.

GIROLAMI. — Appoggierei la divisione della proposta.

GIACOMAZZI. — Ho domandato la divisione, perchè mi pare sia

d'una gravità assai considerevole e degna del suffragio dei miei egregi colleghi. E infatti io posso ammettere che si respinga dalla maggioranza il voto di dare gli Istituti Tecnici al Ministero d'Agricoltura, Industria e Commercio, mentre posso ammettere benissimo che facendo un po' di nomi e concretando anche la seconda parte, ci porremo d'accordo di darli infatti a quel Ministero. Mi spiego.

Noi abbiamo degli Stabilimenti Agrarii e degli Istituti Agrarii i quali sono basati sopra un regime politico ed esperimentale, e sono compresi nel bilancio del Ministero d'Agricoltura, Industria e Commercio, perchè non si possono mettere altrove. Ci possono essere delle scuole di arti e mestieri che si stacchino poco dall'empirismo che va al sommo dell'istruzione, direi quasi, volgare, che sposano i precetti pratici colle nozioni teoriche. Tutte queste parti della pubblica istruzione io potrei convenire che si lascino al Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio. Invece non è così degli Istituti Tecnici, i quali arrivano fino al calcolo differenziale, i quali studiano la chimica e la fisica, nonchè i fatti nel campo sperimentale, come nel campo razionale; per questi io potrei essere di parere contrario. Io domando la votazione sulla divisione; se la maggioranza crede, noi potremo votare in due momenti diversi sulla prima e sulla seconda proposta.

È questa la mia idea.

TIVOLI. — Io credo che non si possa mai rifiutare la divisione di una votazione, perchè ciò sta in tutti gli usi di ogni corpo deliberante.

Soltanto faccio presente che nel seno della Sezione vi sono stati di quelli che si sono pronunciati per la necessità che le due scuole, (cioè le scuole tecniche e gli istituti tecnici), siano affidate al medesimo Ministero; e che in certo modo aveano emesso prima un voto condizionato e poi si sono associati al voto che siano messe sotto il Ministero d'Agricoltura, Industria e Commercio.

Ora mi rrimetto al giudizio dell'assemblea se questa sia una ragione di far eccezione alla regola generale.

GIROLAMI. — Io anche nella Sezione ho espressa l'idea che le

scuole tecniche si lasciassero alla Istruzione Pubblica. Ed era giusta appunto l'idea del Signor Giacomazzi, che alcuni istituti peculiari più affini ai mestieri alle industrie ed al commercio, i quali sono stati anche in appoggio del Ministero d'Agricoltura, Industria e Commercio non solo, ma creati dal medesimo, possono benissimo restare ed appoggiarsi al Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, per la ragione che non possiamo darci di quella contraddizione, di cui faceva rimarco il Signor Giacomazzi.

Perchè fino a che una industria si arresta alla pratica, non è altro che avvantaggiata dai lumi della scienza, e non è il caso che debba seguire gli ultimi veri filosofici di una data scienza quando si arresta al mestiere. E siccome l'arte, il mestiere, l'industria sono confusi col commercio, diciamo che per conseguenza questi istituti debbono restare al Ministero d'Agricoltura, Industria e Commercio.

Potrei citare un esempio particolare del mio paese, che per brevità tralascio. Per queste ragioni ho appoggiata l'idea della divisione.

Presidente. — Metterò ai voti la proposta della divisione.

CURRO. — Io credo che qui c'è una cosa che forse io non ho bene inteso. Sembra che la questione non stia veramente nel senso assoluto della parola, ma in un senso relativo.

Ci sono scuole, e ci sono istituti tecnici. Alcuni dicono di dire: « Nel voto che farà il Congresso, chiaramente noi desideriamo per il buono andamento della istruzione tecnica, e del commercio, e delle industrie, che le scuole tecniche, e gli istituti tecnici siano messi sotto la dipendenza del Ministero d'Agricoltura, Industria e Commercio ». Dalla relazione risulta circa la stessa cosa. Soltanto vuole di più, che siano messi sotto la dipendenza del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, gli istituti tecnici e più tutte quelle altre scuole che hanno attinenza coll'Agricoltura, Industria e Commercio.

Ora qui la questione mi pare che si potrebbe mettere un po' chettin più chiara. Se la relazione della Commissione potesse essere messa più francamente, spiegando cioè cosa intende per tutti gli

altri servigi!.... Alcuno intende che siano messi più chiaramente: *le scuole e gli istituti tecnici*. In questo caso alcuno può votare per gli istituti tecnici che non potrebbe votare per le scuole, altri per le scuole e non per gli istituti tecnici, alcuni altri voteranno per le scuole e per gli istituti tecnici.

Ma quella espressione un po' vaga che dice: « *di tutti gli altri servigi* » vi sono molti che non la intendono ed io sono fra questi. E presento quest'Ordine del giorno.

(*Deposita al banco presidenziale un'Ordine del giorno scritto*).

Presidente. — La divisione è stata accettata in certo modo, perchè è stata accettata anche dai relatori. Dunque mi pare che ora si dovrebbe mettere ai voti la prima parte che finisce alle parole « *istituti tecnici* ». Poi verremo al resto.

Ecco la prima parte: « Il Congresso delle Camere di Commercio esprime il parere che siano posti sotto la dipendenza del Ministero d'Agricoltura, Industria e Commercio gli istituti tecnici ».

(*Messa ai voti questa prima parte, è approvata, ed è confermata l'approvazione dalla contropropa*).

Presidente. — Metterò ai voti la seconda parte. Prima la leggerò « E quella parte della Pubblica Istruzione che ha attinenza alle Arti, all'Industria ed al Commercio. ».

CURRÒ. — A me pare che si dovrebbe mettere ai voti il mio emendamento perchè è più largo, più chiaro, più esplicito, e più concludente.

(*Qualche voce appoggia l'emendamento. Una voce: « Ma quando siamo in votazione mi pare che non si può più interrompere ».*

MARTINENGO. — Ma dirò che si rinnova una questione che nella Sezione era stata esaurita comodamente. Nell'Assemblea adesso c'è un emendamento in questione. In Sezione si diede luogo a quell'Ordine del giorno generico, precisamente, perchè la questione e la discussione fra le scuole e gli istituti tecnici cominciava a venire eterna.

Divenne una questione di ordinamento universitario e tecnico nella quale hanno parlato molto bene il Signor Giacomazzi ed altri, senzachè la maggioranza degli individui avesse le stesse idee.

Il temperamento del quale io non ambisco di assumere la paternità, mi pare che sia tale da comprendere l'idea generica in questione.

La questione secondaria abbiamo creduto di raggrupparla in quella idea espressa colle parole: « e quella parte della Pubblica Istruzione che ha attinenza alle arti, alle industrie ed al Commercio ».

Io domando al Signor Giacomazzi e al Signor Currò se le Scuole Tecniche hanno un'attinenza colle altre Scuole in questione; si certamente; e noi abbiamo questa idea per tal modo voluto comprendere nella dizione generale: « e quella parte della Pubblica Istruzione che ha attinenza, che ha rapporto coll'Agricoltura, Industria e Commercio. »

Toccherà a quei Consessi che hanno gli Istituti di questa natura il fare i loro uffici speciali, quando sia ricostituito il Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, affinchè gli Istituti particolari secondo le rispettive zone possano meritare di essere assegnati al detto Ministero.

Farò una concessione.

Io aveva messo: *e tutta quella parte della Pubblica Istruzione.* Crede il Sig. Giacomazzi che quella espressione *tutta* possa comprendere ed esprimere meglio le sue idee? Ed io la lascio. Crede il Sig. Currò che quell'aggettivo tolto possa esprimere meglio le sue idee? Ed io lo tolgo.

Questi sono i concetti che hanno determinato la questione, la quale altrimenti ci porterà ad un campo di discussione che, dico schiettamente, per mio conto speciale non sono di nostra competenza, perchè si riferiscono piuttosto all'ordinamento degli studi, il quale è qualche cosa di speciale. Tali furono le considerazioni che furono fatte nella Sezione nello accettare una dizione generica, ma abbastanza vasta da comprendere le idee di tutti coloro che sono teneri di vedere l'istruzione che riflette l'industria, le arti ed il commercio sotto il Ministero d'Agricoltura, Industria e Commercio. In conclusione, io domando la chiusura.

(*La chiusura è appoggiata.*)

GIACOMAZZI. — Io domando la parola per un fatto personale. Io devo dire al Sig. Martinengo che avendomi detto nell'appendice della

votazione proposta di aggiungere quella parola *tutta*, mi pare che non mi tocchi a dovergli rispondere in proposito, perchè io non c'entro più dal momento che si è votato di dare al Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio questa parte della pubblica istruzione.

PRESIDENTE. — Metterò ai voti la chiusura della discussione.
(*È approvata*).

CURRO. — Il mio emendamento non si mette ai voti?

PRESIDENTE. — L'emendamento del signor Curro è complessivo perchè riguarda anche altra parte già votata.

CURRO. — Dopo le spiegazioni che ha dato il signor Presidente ritiro il mio emendamento.

PRESIDENTE. — Metto ai voti quest'ultima parte della proposta così concepita: « E tutta quella parte della Pubblica Istruzione che ha attinenza colle arti, colle industrie e col commercio ».

(*Messa ai voti la proposta è approvata*).

PRESIDENTE. — Con ciò è esaurito l'ordine del giorno.

Siccome non vi sono lavori ancora terminati per poter essere discussi nella seduta di domani, la seduta domani non avrà luogo; avrà luogo dopodomani alla una.

Prego i signori Relatori della Sezione terza a preparare la relazione al più presto possibile.

Siccome è una materia importantissima, trattandosi del quesito bancario, e si è fatta la pubblicazione per istampa del verbale della Sezione terza, questo sarà distribuito ai signori Delegati, perchè possano esaminarlo e fare quelle osservazioni che crederanno opportune per servire alla discussione che dovrà aver luogo nella giornata di Sabato.

Prego i signori Delegati appartenenti alla terza Sezione di riunirsi, come pure quelli della quarta onde preparare lavoro per le prossime sedute.

(*La seduta è sciolta alle ore 3 pomeridiane*).

Il Presidente

G. MILLO.

Quarta Seduta Generale dell'8 Giugno 1878.

Presidenza MILLO.

La Seduta è aperta alle ore 1 pom.

Dietro invito del Presidente, il Segretario dà lettura del Verbale dell'ultima Seduta che viene tosto approvato.

Presidente. — La pratica all'Ordine del giorno è la seguente: « *Relazione della Sezione III sull'organizzazione del servizio bancario d'Italia* » intorno a questa pratica furono fatte due relazioni. Prego i Signori Relatori a darne lettura.

Il Delegato Sig. Martinengo legge la seguente relazione a nome della maggioranza della Sezione:

Signori,

Giova innanzi tutto osservarvi come per il terzo quesito sottoposto alle vostre deliberazioni vi saranno rassegnate due distinte Relazioni.

Questo non nuovo metodo si è creduto opportuno dalla Sezione lo ammettere, non tanto per la gravità dell'argomento quanto per la discrepanza delle opinioni che si è fatta manifesta nelle ripetute e numerose riunioni della Sezione, nell'ultima delle quali alla maggioranza di 23 voti contro 16 avrebbe prevalso l'avviso della maggiore convenienza di una sola Banca di emissione in senso del quesito, anzichè della pluralità delle Banche.

Banche

Invitato dalla benevola insistenza dei Colleghi a supplire al difetto dell'egregio Signor Bartalini che preferì l'incarico di essere relatore per la minoranza, non seppi rifiutare il mio debole concorso alla redazione del Rapporto della minoranza sotto la direzione dell'ottimo Preside della Sezione Signor Cozzi col quale fui lieto di essere concorde nel voto sulla presente quistione.

La stampa e distribuzione fattavi dei verbali delle adunanze, che l'Ufficio ha creduto utile di ordinare, mentre giustificherà la più concisa forma della Relazione, potrà rendere più facile e spedita la discussione del quesito, avendo potuto certamente formarvi un sufficiente criterio della portata dei rispettivi argomenti degli oratori, dalla fedele e chiara redazione dei verbali suddetti.

Non resterà quindi che esporvi a larghi tratti lo svolgimento ed il risultato dell'avvenuta discussione.

Ei pare invero che sia emerso quasi generale il sentimento che la istituzione di un'unica Banca di emissione, specie durante il regime del corso forzoso in Italia, fosse utile, per non dire necessaria.

Non poterono disconoscersi gli inconvenienti dell'attuale regime, che più che sistema può dirsi un ripiego sotto il quale traggono stentata vita la maggior parte degli Istituti di credito in Italia.

Nè potè seriamente contestarsi il concetto che il propugnato provvedimento di una sola Banca aprirebbe più facile l'adito a sortire dal corso forzoso, piaga infesta che fu una conseguenza delle vicende politiche del nostro risorgimento, il quale se potè compiersi coll'eccellente sistema dell'unificazione applicato nei maggiori rami dei pubblici servizi, gioverà pure estenderlo al regime bancario con quelle modalità e riguardi bensì che non furono del resto mai dimenticati dal Governo.

E invero voi stessi, o Signori, in questo Congresso avete affermato cotesto principio opinando pressochè unanimi su due importanti quesiti, per la concentrazione cioè in un solo dei vari esercizi delle Ferrovie dello Stato e sulla unicità delle relative tariffe, nè avete creduto di incorrere la taccia di fautori dell'accentramento.

Ed invano si volle allegare nella fattispecie dagli oppositori, che ciò varrebbe favorire anzichè combattere l'accentramento, giacchè se ciò si deplora giustamente nel congegno amministrativo direbbersi di dettaglio, nell'organamento invece delle principali istituzioni nazionali, è dalla unità che desse traggono la forza loro e la solidità, sia che si tratti di esercito che di legislazione, sia di istruzione pubblica che di regime bancario.

Accennata appena nella Sezione la immaturità della quistione per un' ulteriore discussione non fu sostenuta una proposta di rimandare ad epoca più opportuna la soluzione del quesito proposto dalla Camera di Commercio di Genova, convenendosi anzi generalmente che se pur era molto grave l'argomento, ne era per altro giustificata intieramente la opportunità di discuterlo e risolverlo.

Naturalmente insorsero e si elevarono difficoltà molte in previsione delle conseguenze che ne verrebbero rispetto ai vari Istituti di credito in oggi godenti della facoltà di emissione, dalla creazione di una una sola Banca a ciò abilitata, e si immaginarono rovine e diseredito da una così radicale misura, per cui molte proposte si ventilarono tendenti allo scopo di evitare i temuti danni della unica Banca di emissione.

Invano i fautori della Banca unica si affrettarono a dichiarare che essi intendevano doversi avere riguardo agli interessi degli Stabilimenti di credito che potessero averne danno, stipulando, occorrendo, gli opportuni compensi nel devenire al sistema di un' unica Banca di emissione posta sotto la immediata ed efficace sorveglianza del Governo, il quale a sua volta potrebbe attingere quei mezzi che in supreme contingenze occorrono talvolta, senza produrre scosse e perturbazioni, con importanti e subite richieste al credito pubblico.

Invano si citarono esempi recenti di Nazioni le quali hanno costumi e commerci più ai nostri conformi, chè una parte degli oppositori persistette a non essere persuasa che fosse utile nel senso e termini del quesito il devenire fin d' ora all' istituzione di una sola Banca di emissione.

E fu a questo punto della discussione che si credette devenire a consultare i voti dei presenti sulla prima parte del quesito, se, cioè, *fosse conveniente, nell' interesse dello Stato e del Commercio, tenuto conto del nostro regime del corso forzoso, che in Italia sia costituita una sola Banca di emissione.* La maggioranza, come già accennatovi in principio ed avrete rilevato dalla stampa dei verbali, si dichiarò in senso affermativo.

Sui mezzi pratici di procedere ad una così importante riforma non credette la maggioranza accettare la discussione, la quale sarebbe vagata in un campo troppo vasto ed indefinito, avendo creduto bastevole lo affermare il principio, esprimendo però le condizioni direbbesi riservative a riguardo degli Istituti esistenti.

E sarebbe d' altronde infondato il supporre che manchino in Italia

uomini che alle cognizioni teoriche uniscano quelle di una esperimentata pratica conoscenza della materia, col concorso dei quali il Governo abbia a studiare la soluzione di un problema che fu pur sciolto in Francia ed altrove, tenendo il debito conto di speciali casi di alcune parti del Regno, in senso delle riserve e dichiarazioni ripetute durante la discussione.

E qui sarebbe esaurito forse il compito di chi ha l'onore di riferirvi, se non credesse utile qualche breve cenno sui benefici effetti della desiderata riforma sotto un punto di vista a loro avviso il più interessante.

Il regolare la circolazione cartacea dev' essere il *primo passo* ad ottenere la cessazione del corso forzato.

Questa cessazione non può davvero ordinarsi con una legge; essa si renderà possibile quando le forze economiche del Paese ci permetteranno di riprendere quale solo mezzo legale di circolazione uno o più metalli preziosi.

Però ad avvicinarsi a quel tempo serve la diminuzione del disagio sul biglietto, essendo incontrastabile che un biglietto unico perderebbe meno di quello che in oggi succede trovandosi in compagnia con altri, compagnia che potrebbe divenire meno buona, riflettendo il discredito di uno facilmente sull'altro.

E terminando vi preghiamo, Signori, di non dimenticare il gran danno del corso forzoso, e che sarà vera opera patriottica lo accettare quei mezzi che valgano ad ottenere all'Italia questo grande benefizio, che dopo quello del suo organamento politico sarà il più prezioso, come quello che le sgombrerà finalmente la strada a riprendere l'antico suo posto nel campo commerciale.

Ed a pegno delle più sincere intenzioni a favore delle singole membra di questa nostra diletissima patria, si permettono i riferimenti di proporsi dopo la conferma della deliberazione della maggioranza della Sezione, che il Congresso aggiunga un esplicito voto al Governo acciocchè nella attuazione di una Banca unica di emissione si provveda con tutti quei riguardi che valgano a favorire gli interessi di ogni parte dello Stato, rispettando quelli degli Stabilimenti ai quali verrebbe meno la facoltà di emissione, mediante quei temperamenti che del caso, e quello in ispecie di agevolare, anzichè contraddirre a quelle proposte di fusione che potessero per avventura essere accette a taluni degli Stabilimenti minori, acciò non abbiano a risentire perturbazione e danno alla propria esistenza.

Fiduciosi i riferenti dell'adesione generale della maggioranza a queste esplicite e leali dichiarazioni e voti, si lusingano ancora che vorrà la minoranza accettarle unendosi in una sola deliberazione, e confondendo in un solo questo voto, come uno solo lo è per tutti quello della prosperità generale della nostra diletta Patria.

PIO COZZI, *Presidente.*

E. MARTINENGO, *Relatore.*

Il Delegato Sig. Bartalini legge la seguente relazione della minoranza della Sezione:

Signori Delegati delle Camere di Commercio Italiane!

Nella Seduta del 5 corrente dopo lunghe ed elaborate discussioni i fautori della banca unica trionfarono; noi dovemmo soccombere; ma cademmo salvando l'onore delle armi perchè la vittoria dei nostri egregi avversari fu vinta con pochissimi punti.

La minoranza della Sezione 3.^a per altro non si è data per vinta. Usando di un diritto, che le fu concesso in caso consimile nell'ultimo Congresso delle Camere in Roma a proposito della questione dei punti franchi, presenta oggi quasi in appello le sue proposte, le sue considerazioni, le sue idee all'alta saviezza del Congresso e volle dato a me lo incarico di redigere una contro-relazione affinchè in cosa di tanto momento il parere della minoranza (minoranza assai rilevante) resti negli atti del Congresso, ed affinchè se non riporteranno qui nei rappresentanti del commercio italiano l'onore della vittoria, le nostre idee, i principi da noi propugnati possano almeno cadere sotto gli occhi e del Governo e dei nostri legislatori. Ed a far questo c'incoraggiarono le parole stesse della Camera di Commercio genovese, che nel programma del nostro Congresso scrisse queste testuali parole; « Nè d'altra « parte possono essere disconosciute le ragioni che fanno valere i fautori « della pluralità delle banche ». Noi non chiediamo di più che di affermarci e di far note al Congresso le nostre ragioni che avvalorano i principi da noi propugnati.

La minoranza della 3.^a Sezione ebbe per prima cosa a distinguere due parti essenzialmente e per loro natura separate nella questione, che le stava dinanzi; la organizzazione, cioè, delle banche di emissione perdurante il corso forzoso, e la organizzazione della circolazione cartacea perdurante quel corso.

Noi mantenendoci nel terreno pratico avemmo ben presto ad accertarci che per risolvere la seconda non era nè utile, nè necessario risolvere la prima; tanto più che risolvendo la prima, avuto riguardo allo stato di fatto del corso forzoso, la soluzione della questione non avrebbe avuta che una importanza accademica, come benissimo i più distinti economisti d'Italia: Scialoja, Boccardo, Ferrara e Luzzatti ebbero a ritenere nel Congresso delle Camere di Commercio in Firenze. Di più: un voto del nostro Congresso avrebbe potuto scuotere senza ragione il credito degli istituti minori consortili. Quindi noi dovemmo portare come prima cosa le nostre indagini sulla origine e sulle cause dei guai ed inconvenienti lamentati. E trovammo che questi non derivavano già dalla organizzazione delle banche italiane di emissione, ma sibbene dal modo, con cui la emissione stessa è organizzata. Ed allora, dicemmo, a quale scopo occuparci della organizzazione delle banche a quale scopo discutere e votare se convenga più o il sistema della banca unica, o quello della pluralità delle banche? Perchè dunque noi commercianti, noi rappresentanti e tutori degli interessi economici delle varie provincie del Regno emettere senza una suprema e dimostrata necessità un voto, che di per sè solo importerebbe la distruzione di alcuni secolari e venerandi istituti, che godono la illimitata fiducia ed il credito delle popolazioni di alcune parti d'Italia? Che porremo, dovemmo domandare a noi stessi, in loro vece? Lo stato eccezionale del corso forzoso è tale uno stato di cose da incoraggiarci a distruggere quel che abbiamo, ed è forse propizio a crearcì qualche cosa di nuovo che surroghi il distrutto? No, assolutamente no, disse unanime questa nostra minoranza. Invece i fautori della banca unica con il loro voto si assunsero di fronte al paese la gravissima responsabilità di distruggere il certo per correre dietro ad un avvenire incerto. Porremo, ci si è detto, in luogo degli istituti di emissione che cessano, porremo una banca unica forte e potente: porremo, ci si è detto, a lato della banca unica, le casse di sconto; quasichè la Banca Nazionale con il suo ordinamento uniforme si attagli a tutti quei speciali servizi, cui da secoli o da moltissimi anni provvedono con immensa utilità gli istituti di emissione locali; e quasichè nelle nostre regioni lo spirito di asso-

ciazione e delle imprese bancarie sia sviluppato quanto lo può essere in tre o quattro centri commerciali d'Italia, e tanto da far sorgere società per la costituzione di casse di sconto.

I fautori della banca unica non hanno fatta od ammessa la distinzione che noi facemmo: ed il loro ragionamento su per giù così: il corso legale, il corso fiduciario accordato con la legge 30 Aprile 1874 alle banche consortili ha portato a dei guai, ergo sopprimiamo 5 di quelle banche e lasciamone una sola, quella più forte. Ma, Signori, ragionando a fil di logica, avrebbero dovuto dire: veduto che il corso legale e fiduciario concesso dalla legge 30 Aprile 1874 alle sei banche consortili posto a lato del corso forzoso è causa di guai ed inconvenienti; sopprimiamo il corso legale e fiduciario a tutte e sei dette banche salvo a ridarle loro dopo sparito il biglietto inconvertibile. Noi della minoranza ragionammo, almeno ci sembra un poco meglio: se il corso legale e fiduciario hanno prodotto dei mali chiediamo la modifica della legge 30 Aprile 1874 in quella sola parte; ma non distruggiamo (che non ne vediamo oggi la necessità) le banche minori consortili, non rinneghiamo il principio di egualanza e di libertà proclamato in detta legge a riguardo degl'istituti consortili. Per lo meno, si disse, aspettiamo a tagliare la pianta dopochè avremo veduto il frutto dei miglioramenti che sono da invocarsi a riguardo della circolazione legale e fiduciaria.

È prezzo ora dell'opera di seguire i fautori della banca unica negli argomenti che addussero in favore del principio da loro propugnato.

Primissimo fra gli argomenti addotti o che almeno più o meno paleamente è venuto a risultare dalle discussioni avvenute in seno della nostra Sezione si fu quello di una certa tal quale diffidenza verso le banche di emissione che sono istituti impersonali e non hanno un substrato di azionisti. Si è detto quegli istituti di credito non appartenendo ad alcuno mancano di un controllo costante, che le banche costituite sotto forma di società hanno nello interesse privato degli azionisti, e perciò gl'istituti impersonali non sembrano i più opportuni per l'esercizio del credito e molto meno per funzionare come banche di emissione. Ma questo argomento si ritorce con molta facilità. Noi non diciamo che il credito esercitato dagli istituti impersonali sia l'ideale della perfezione del credito, ma a senso nostro è un necessario complemento nelle banche di credito, perchè se gli azionisti controlleranno la retta amministrazione delle società per l'interesse privato, le banche impersonali, appunto perchè non hanno da dare dividendo, mediante la libera con-

correnza impediranno che nelle banche-società possa per avventura lo interesse privato prendere il disopra all'interesse generale del paese. molto più quando ad una banca sotto forma di società venisse assicurato il monopolio del credito mediante il monopolio della emissione. Noi non ci sentimmo, nè ci sentiamo così competenti a dir l'ultima parola su questi istituti impersonali, che volere o no, rappresentano un ordinamento del credito tutto caratteristico all'Italia, che ha la marca di fabbrica nazionale, e che cominciando dal Banco di S. Giorgio fu attuato nel Monte dei Paschi di Siena, poi nel Banco delle due Sicilie, ed in epoche più recenti nelle Opere di S. Paolo di Torino, nel Banco di S. Spirito in Roma, nella Cassa di risparmio di Milano e Bologna. Ora che la forma di banca impersonale è la meno atta allo esercizio del credito, e trarne poi argomento che se ve ne ha, come ve ne ha alcuna, che gode il privilegio della emissione, debba torlesi, noi non volemmo affermarlo. È troppo il rispetto che abbiamo verso un ordinamento, che se non altro ha a suo favore una pagina gloriosissima nella storia d'Italia. Non volemmo, molto più che non vedevamo il bisogno, con soverchia legerezza dichiarare che l'ordinamento sapiente dato dai nostri antenati al credito nazionale aveva fatto il suo tempo. Ma i fautori della banca unica intanto lo hanno solennemente proclamato, ed intanto quelle nostre paesane banche impersonali furono da essi sin d'ora riconosciute inette alla emissione.

I nostri avversari hanno evocato a confortare il principio della banca unica l'esempio della Francia e dell'Inghilterra più specialmente. Noi della minoranza, che ci sentiamo pur sempre battere il cuore d'italiani, volemmo indagare se a provare l'opposto avremmo potuto trovare esempi casalinghi. Nè penammo molto a trovarne. Trovò infatti nella Toscana, piccola se vuolsi per industrie e commerci, ma grande per i principi di libertà sempre da lei propugnati nel commercio e nel credito, trovò che quando, circa mezzo secolo addietro, là per la prima volta si parlò di banche e di emissione, non passò per la mente di alcuno di adottare il sistema della banca unica. Firenze, Livorno, Pisa, Siena, ebbero le loro banche autonome, i loro biglietti, che avevano, come oggi si dice, il corso legale. Quelle banche in breve prosperarono tanto che le azioni raggiunsero in breve il 200 per %, per l'acquisto dei loro biglietti faceva d'uopo pagare un aggio. Quando invece cominciarono a decadere quelle banche? allorquando si fusero per formare la banca unica di emissione della Toscana e precisamente quella che oggi si chiama Banca Nazionale Toscana e che fa parte del consorzio. Nè noi osiamo affer-

mare che i mali della Banca Nazionale Toscana abbiano avuto causa dalla unione; no, solo abbiamo voluto contrapporre ai nostri avversari che in pro della banca unica hanno citato esempi di paesi stranieri, dove forse le condizioni del credito sono ben diverse dalle nostre, un esempio casalingo e non troppo remoto in favore della pluralità delle banche di emissione. E lo citiamo tanto più volentieri per concludere anche noi con l'illustre Luzzati Relatore del Congresso di Firenze che su questo tema della unità e della pluralità delle banche di emissione noi potremmo citare esempi a josa in un senso ed in un altro; il che deve trattenere gli uomini pratici rappresentanti il commercio a pronunziarsi in una questione, su cui la scienza e la pratica non hanno ancora detta l'ultima loro parola.

Nè credasi che noi della minoranza inspiri il principio di regionalismo o di animadversione alla Banca Nazionale, che dovrebbe divenire a senso dei nostri avversari la banca unica privilegiata di emissione. No. È l'interesse generale del paese che c'inspira, ed è troppa la ammirazione, più che il rispetto, che noi professiamo alla Banca Nazionale, la quale, come il piccolo Piemonte fu il germe che fecondò e creò l'Italia politicamente, la Banca Sarda fecondò, creò e tenne alto il credito nazionale e meritamente per la sua saggezza amministrativa giunse a cuoprire il più alto posto fra gl'istituti di credito italiano. Ma non le si fa torto affermando che la Banca Nazionale è ordinata per modo da servire per il solo grosso commercio, per i grossi affari, per l'aristocrazia del credito. Novanta sulle cento città d'Italia non hanno nè grossi affari, nè grosso commercio. Come potrebbe quindi con una banca unica così ordinata provvedersi ai bisogni dell'agricoltura e della possidenza, come vi provvedono efficacemente gl'istituti locali di emissione, che si vorrebbero distruggere col tor loro la emissione, ma che nel loro ordinamento tutto speciale hanno tale elasticità da soddisfare ad un tempo ed ai bisogni del grosso commercio, dov'è, e da quelli più modesti della possidenza e dell'agricoltura? Noi della minoranza non diciamo già che alla Banca Nazionale debba essere impedito lo espandersi. Noi anzi gli auguriamo prosperità ed aumento di potenza. Venga ella pure a distribuire il credito anche là dove non ha posto ancora sua sede. Venga a vivere a lato degli antichi istituti locali per esercitarvi una nobile gara ed accrescere il bene dei nostri paesi. Sarà sempre la ben venuta; ma vi venga in nome della libertà, in nome della libera concorrenza vi venga a creare; vi venga forte del principio della uguaglianza; in nome del diritto. Questo vogliamo noi della

minoranza; questo ci auguriamo che avvenga; in questo differiscono i voti nostri da quelli dei fautori della banca unica.

Dopo ciò e di fronte alla necessità suprema di salvare impregiudicato il principio della pluralità delle banche di emissione, noi della minoranza sull'altare della concordia facemmo il sacrificio delle parziali modalità, dei parziali screzi esistenti fra noi, accettando unanimemente il seguente Ordine del giorno, che presentiamo e raccomandiamo ai nostri egregi Colleghi:

« Il Congresso per quelle stesse considerazioni che indussero il Congresso delle Camere di Commercio di Firenze a non pronunziarsi « in merito alla questione teorica della unità o pluralità delle banche « alla domanda come fu posta nel quesito risponde negativamente, invece « fa voti al Governo affinchè sia riveduta e corretta la legge 30 Aprile « 1874 nel senso che siano adottati temperamenti tali, compresa la « facoltà della fusione volontaria delle banche fra loro, che valgano « a regolare meglio la circolazione cartacea tanto in rapporto all'av- « venire e prosperità degli istituti consortili, tanto in rapporto agli « interessi industriali e commerciali ».

Analizzando questo Ordine del giorno, voi, o Signori, vi troverete compendiate e riassunte le idee ed i principii propugnati da noi della minoranza. Dimandatoci, se vogliamo la banca unica, noi rispondemmo di no, perchè la questione, come la fu posta, involveva la soluzione di un principio teorico, che la minoranza non volle pregiudicato: e non lo volle pregiudicato perchè a senso suo perdurante il corso forzoso che costituisce quasi uno stato d'assedio pel credito e crea uno stato di cose eccezionale per la libertà e per lo svolgimento del credito medesimo e delle banche, uomini pratici non possono trarne argomento a dichiarare che si debbano per il bene del paese viemaggiormente restringere le libertà bancarie. Rispondemmo di no a quel principio teorico perchè, a senso della minoranza, nessuna necessità assoluta e comprovata oggi sussiste per spingere il Governo e Parlamento a pronunziarsi sul regime bancario da instaurarsi in Italia. Se a causa dello stato eccezionalissimo fatto al credito dal corso forzoso, i legislatori stessi in atto di regolare la circolazione cartacea con la legge 30 Aprile 1874 e preclarissimi economisti vollero esplicitamente lasciato impregiudicato il problema, come lo comprova lo stato quo sanzionato con la legge del consorzio, molto più devono lasciarlo impregiudicato gli uomini, che rappresentano la esperienza e la pratica degli affari. Rispondemmo di no, perchè pronunciandoci per la banca unica avremmo voluto distrutto un presente

certo per correre dietro ad uno incerto avvenire. Il nostro Ordine del giorno ha il suo lato pratico indicando quel che, in materia di circolazione cartacea (e non già di organizzazione di banche di emissione) la pratica e la esperienza dimostrò esservi da migliorare e da correggere nel duplice interesse degli istituti fra loro ed in quello generale del commercio. E volemmo poi tassativamente indicare uno di quei miglioramenti perchè a senso nostro è il principalissimo, la facoltà della volontaria fusione fra gli istituti consorzi.

Signori Delegati!

La minoranza delle 3.^a Sezione non osa far prognostici sull'esito della votazione. Qualunque sia per essere il voto, che in così grave questione saranno per dare i delegati delle Camere, qui convenuti da ogni parte d'Italia, la minoranza della 3.^a Sezione avrà la coscienza di aver compiuto l'obbligo suo.

Per la Minoranza della 3.^a Sezione

CESARE BARTALINI

Delegato della Camera di Siena (Relatore).

Presidente. — Dichiaro aperta la discussione sulle testè lette relazioni.

PADOVANI. — Chiamati a dare il voto sopra questione di così grave importanza come quella di decidere fra un sistema di banche unico oppure del sistema attualmente in vigore, naturalmente nel Congresso doveano formarsi due correnti diverse. Per conseguenza due sono i concetti, due sono gl'interessi ed i motivi, che inspirano i Delegati delle diverse Camere. Per quello che concerne me individualmente e probabilmente non pochi della minoranza, io appartenendo al numero di coloro che devono decidersi tra il sì e il no, non potea che associarmi a quelli che erano pel no per la Banca unica, inquantochè i loro concetti si uniformavano ai precedenti miei criteri dimostrati in occasioni simili.

Come ebbi a dire nella III Sezione, se dovessi pronunciarmi quando un sistema vergine bancario si dovesse inaugurare in Italia sotto il regime del corso forzoso, con eguale franchezza io direi

al Congresso: « Mi pronuncio per la Banca unica »; ma attualmente nelle condizioni economiche, in cui si trova il paese, io devo preoccuparmi dello stato di fatto, della coesistenza cioè di 6 istituti di emissione, alcuni dei quali hanno un carattere impersonale, che male si potrebbe distruggere senza turbare gravissimi interessi. Vi è di più. È una questione di praticità. Voi, o Signori fautori della Banca unica non tenete conto sufficientemente della possibilità di raggiungere lo scopo, che vi prefiggete. Io vi ho posto più volte la domanda: « Cosa farete voi del Banco di Napoli e del Banco delle due Sicilie? » A questi Banchi come al Banco Romano e Toscano non resterebbe aperta che una strada, quella di permettere loro la fusione e quindi scomparire dalla scena degli Istituti di emissione. Che cosa farete di questi due istituti principali, che funzionano da moltissimo tempo e hanno vastissimi interessi compromessi? Mi direte voi: « Questi due istituti impersonali, che vi « preoccupano tanto rientrano nel cerchio di attribuzioni loro « conferite colla legge sulle banche consortili relative alla emissione « delle fedi e delle polizze ». Ma vi preoccupaste sufficientemente, o avversari, della estensione maggiore che questi istituti hanno acquistato per la legge del 64 essendo autorizzati alla emissione? Certamente essi hanno sparso l'emissione in quelle vaste provincie ed ora ridurle di bel nuovo ai limiti precedenti, non potete negare che può essere causa di crisi che dobbiamo cercare di evitare. Per cui replica che il vostro voto non è pratico, e mi conforta in questo criterio il precedente che nessuna amministrazione del nostro Governo ha osato presentare la legge sulla banca unica. Fautori della Banca unica Sella e Minghetti non poterono mai decidersi per la presentazione del progetto di legge, perchè includea per se stesso anche una questione, che potea portare una perturbazione politica. Ma in questo campo noi non dobbiamo entrare. Se io fossi sceso nel temperamento, che consisteva di andare per gradazione ed affermando pure il sistema dell'unica banca, dichiarare che la questione non è abbastanza matura, pure accordando facoltà agli istituti minori di fondersi tra loro, voi vi sareste trovati di fronte ad un quesito molto più semplice di quello che avete oggi. Ma a

voi piace dire « Voi dovete cessare di esistere (permettetemi l'espressione) voi dovete morire quando piace a noi. Noi vogliamo accompagnarvi alla morte con tutti i conforti della religione ».

Questa è una consolazione molto debole. Quanto alla decisione di legge voi arrischiate di gettare lo sconforto in questi istituti, che esistono e di indebolirli ora per allora. Perchè quando si è detto che il Congresso delle Camere di Commercio di Genova, così competente in materia finanziaria si è pronunziato per la Banca unica, già fin d'ora sconfortate l'esistenza di questi istituti facendo loro intendere che sarà questione di tempo più o meno lungo, ma che dovranno certamente cessare di esistere. Le conseguenze di questo voto sono gravi e più tardi potranno dispiacere a voi stessi che avete interpretato questo voto colle migliori intenzioni di fare il meglio del nostro paese; ma forse non sarete più in caso di incontrare eguale successo. Non mi estenderò di più; altri oratari più buoni di me, vorranno, io spero, aiutarmi nel mio compito. Io mi limiterò a pregarvi di prendere in seria e grave considerazione le conseguenze del voto d'oggi e di pensare se converebbe meglio non pronunciarsi in modo assoluto sulla unità delle Banche, ma aggiornare simile questione ad un momento più opportuno e pratico, e frattanto permettere con un voto agli istituti minori di fondersi quando gl'interessi loro lo richieggano. Qui più o meno tutti sappiamo che col tradurre in atto un simile voto, abbiamo due istituti in Italia che di meglio non crederebbero fare che di fondersi; ma gettare con un voto assoluto lo sconforto fra gli istituti e il volerli estinguere, non credo che sia atto di saggia amministrazione economica.

BARTALINI. — A me preme nell'interesse della minoranza far rilevare un fatto che cioè le preoccupazioni che ha avuto la minoranza per l'esistenza e conservazione degli istituti minori, le ha avute comuni colla maggioranza.

Infatti che cosa trovo nella relazione Martinengo? Trovo precisamente che all'adunanza della Sezione III passarono senza osservazione perchè la votazione fu ivi puramente e semplicemente fatta sulla banca unica senza altro palliativo; trovo oggi che la relazione

fatta dalla maggioranza quasi pentita, quasi accortasi che le nostre preoccupazioni non erano fuor di luogo nè infondate, ha dovuto modificarla, inorpellarla questa sua operazione un po' brusca con una speranza. Ora non ricordo le precise parole ma insomma l'ha inorpellata con qualche parola di speranza in favore di questi istituti, che volere o no, vengono a perire una volta che loro sia tolta l'emissione. Mi sono procurato da un collega lo stato di emissione il più recente che è quello del 4.^o Maggio 1878. La maggioranza ha detto: « Vogliamo la Banca unica di emissione, ergo tutte le « altre emissioni devono sparire. » Riporto le precise parole del Signor Cataldi: « Biglietto di banca vuol dire: merce in magazzino, merce in viaggio, merce in trasformazione » e io aggiungerò, riferendomi alle città che non conoscono grossi affari, biglietto di banca vuol dire: interessi della possidenza o affari d'agricoltura. Sa ella la maggioranza quale quantità di emissione verrebbe a sparire? Io gliela ridurrò in cifre:

588	milioni la Banca Nazionale che resterebbe.
108	» Banco di Napoli.
45	» Banca Toscana.
41	» Banca Romana.
31	» Banca delle due Sicilie.
15	» Banca Toscana di Credito.

Totale 600 milioni, di cui metà è rappresentata dalla Banca Nazionale, che dovrebbe divenire la banca unica.

Io domando ai Signori della maggioranza: « Come si può togliere questi 300 milioni, come vorrebbero surrogarli tutto ad un tratto col loro voto senza portare la più enorme perturbazione negli interessi economici di quattro quinti dell'Italia? Aggiungo di più, ma questa è una questione tutta personale fra me e il Signor Martinengo. Io domando al Signor Martinengo che trovo fra coloro che nel Congresso delle Camere di Commercio di Firenze votarono la questione sospensiva sull'identico quesito dell'unità e pluralità delle Banche, e insieme ai più illustri luminari delle scienze economiche pronunciò « che la questione non era matura e l'unità e pluralità « delle banche non si potea risolvere perchè non era cessato il

corso forzoso » domando al Signor Martinengo se la causa non esista tuttavia, e che mi spieghi il perchè di tanta variazione di voto in così breve tempo e persistendo le medesime cause. Aggiungo di più. Nell'Ordine del giorno presentato dalla maggioranza trovo una certa incongruenza. Si ha un bel dire: « Togliamo l'emissione « a 5 istituti consortili e facciamo voti per la loro conservazione « e prosperità ».

Io la ritengo una ironia vera. E poi io non so concepire come questi 300 milioni di affari, che rappresentano i bisogni speciali delle singole regioni d'Italia si potranno d'un tratto sepellire senza compromettere l'avvenire di questi istituti. Noi altri della minoranza non diciamo né abbiamo mai detto: « Proclamiamo la pluralità « delle banche » no, mentre siamo in questa triste condizione di cose, in questa specie di stato di assedio diciamo: « Sospendiamo » soltanto chiediamo che non sia pronunciato alcun giudizio. Lasciamo ai nostri figli, e forse ai nostri nipoti, il decidere l'ardua sentenza finchè dura il corso forzoso se si dovrebbe proclamare l'unità o la pluralità delle banche. Io prego il mio egregio avversario di rispondermi in materia.

MARTINENGO. — Con poche parole risponderò alla domanda fattami dal Signor Bartalini. Anzitutto lo prego di considerare la distanza dall'epoca del Congresso delle Camere di Commercio tenutosi a Firenze al giorno d'oggi.

Credo che sia corsa una buona decina d'anni. Mi pare che il Congresso sia stato tenuto nel 67 e quindi sono undici anni durante i quali si sono svolte tante modificazioni, tante modalità nelle leggi che regolano il corso e lo sviluppo della carta monetata d'Italia, da formare in me la convinzione che senza un rimedio più energetico, sarà impossibile coi mezzi adottati finora dal consorzio e dei biglietti consortili di avviarsi a quel pareggio mediante il quale ci sarà dato di veder cessare il corso forzoso.

Questi fatti gravissimi i quali dall'esperienza hanno avuto la condanna e che non sono che un miserabile palliativo, sono quelli che mi fanno convenire con egregie persone più di me competenti nell'asserire che senza un istituto solo di emissione cartacea non

ci avvieremo alla difficile strada di veder cessare il corso forzoso. Sono dolente di non poter dividere questa opinione con egregi colleghi che stimo molto, dai quali veggo le questioni molto approfondite; ma devo dire anche alquanto appassionate, ma non potrei in nulla mutare la verità delle attuali mie convinzioni.

BARTALINI. — Mi permetterà il Signor Martinengo che io legga la risposta data al quesito posto dalla Camera di Commercio di Firenze nel 1867: « Il Congresso accettando senza opposizione che « la questione della pluralità e unità delle banche se può reputarsi « in teoria favorevole alla libertà, non può del tutto disconoscersi « le molte difficoltà che s'incontrano nell'applicazione di tale prin- « cipio non trovandosi esempi importanti di paesi che si siano « arrischiati ad adottare un tale principio ».

(Qui l'oratore termina tale lettura).

Or dunque qui troviamo che teoricamente il Congresso delle Camere di Commercio di Firenze risolveva la questione per la pluralità delle banche e tra i votanti figurava il Signor Martinengo. Diedi lettura di questo considerando per riferire il voto del Congresso di Firenze, non già per appoggiare la pluralità delle banche perchè tale questione noi la riserbiamo a tempi migliori.

MARTINENGO. — Io domando al Signor Bartalini se le quistioni sciolte in teoria sarà detto che mai più siano discusse ed applicate. Se tutte le teorie in definitiva hanno finito per avere una pratica, non so perchè l'unità delle banche non debba mai averne una. A me pare che al periodo della teoria siano bastati gli undici anni passati dal Congresso delle Camere di Commercio di Firenze. Mi duole che tale questione ci divaghi da una parte molto più importante della nostra discussione.

GIACOMAZZI. — Io mi ero riserbato di pigliare la parola dopo aver inteso i principali oratori di quel gruppo, che fu maggioranza in seno alla Commissione, e che oggi forse, come io spero, potrà diventare minoranza. Mi aspettava infatti una larga difesa della tesi sostenuta dalla detta maggioranza, per poterla confutare. Invece, visto che non parla alcuno, devo credere, con dolore, che quel gruppo si sia contentato del numero, e che in esso affidandosi,

per fare economia di tempo (cosa che è nello spirito delle persone di commercio), abbia detto: andiamo dritti al voto, noi vinceremo. Confesso pertanto che piglio la parola di malavoglia.

Prima di entrare nel merito della quistione, io devo fare una specie di protesta d'ordine di principii. L'Egregio Signor Relatore della maggioranza, nella sua breve relazione, attacca d'incongruenza, e quasi chiama ribelli alla logica, coloro che oggi ci accingiamo a votare e voteremo contro l'aspirazione della banca unica; e l'argomento è specioso. Infatti si dice: I componenti del Congresso, in grandissima maggioranza, hanno votato contro i dettami liberisti quando emisero il parere che l'esercizio ferroviario vada affidato alle mani del Governo, onde, se oggi votano contro la banca unica, sono in aperta contraddizione. Io però vidi fino dal primo momento l'apparente analogia della quistione, e facendo espressa ed esplicita riserva, affermai fin d'allora la massima: che nel campo pratico, si possono seguire le dottrine liberiste, fin dove la concorrenza è possibile; che se concorrenza non ci è, o non ci può essere, per mia opinione i servizi devono affidarsi allo Stato, che di tutti gli Impresarii monocratici è il meno pericoloso. Onde essendo in Italia, nel servizio bancario, la concorrenza non solo possibile, ma reale, l'applicazione della massima manca di base e l'incoerenza sparisce. Ora entro nella quistione.

Comincio per domandare a me stesso: Esiste veramente una urgenza di discutere? Le condizioni reali delle cose esigono o almeno giustificano questa fretta, che abbiamo avuto, di trattare una quistione, la quale *a priori* si poteva prevedere ardente? Per me no. Io ritengo che non esista né bisogno, né opportunità.

Infatti, che cosa si dice per legittimare la nostra discussione in questo momento? Si dice: abbiamo da deplorare delle sventure; i nostri interessi commerciali sono in pericolo; pericoli e sventure vanno studiati; bisogna riparare, provvedere; vediamo che sorta di rimedio vi si possa apportare.

Parole! Ma i temuti disastri io non li ho visti, e sono stato tanto disgraziato, che non solo non li ho visti io, ma per quanto ricordi, non li ho intesi in concreto annunziare da alcuno, nem-

meno da coloro che sostengono, più calorosamente, l'urgenza di discutere la tesi sulla unità delle Banche. Che se inconvenienti veramente ci fossero, non toccava certo ad accorgersene a coloro che vengono qui indeterminatamente ad affermarlo; dacchè, bisogna pur dirlo con franchezza, noi siamo in questa quistione divisi secondo le due grandi Sezioni geografiche d'Italia, e i sostenitori dell'unità bancaria appartengono tutti a quelle Province, che hanno un solo grande Stabilimento Bancario di emissione. Come infatti possono essi scoprire e deploare pericoli e disastri per la pluralità delle Banche i Signori della Liguria, della Lombardia, del Piemonte? Essi che hanno realmente la *gioia* della Banca unica, essi che sperimentano il *gran beneficio* di doversi gettare nelle braccia dell'usura, quando questa Banca chiude, per ragioni non sempre spassionate, gli sportelli ai loro effetti commerciali? Toccava invece a noi commercianti della Toscana, delle Romagne, del Napoletano di alzare la voce contro il *caro pericolo* di parccchie Banche: toccava a noi della estrema Sicilia, come si usa chiamarla da queste parti, di lamentare la gradita sventura di possedere un Istituto di emissione, che si chiama il Banco di Sicilia, che ci mette al coperto dei compatti monopolisti, e che ha preso i servizi delle Ricevitorie provinciali, con soli cinque centesimi d'indennità per ogni mille lire di riscossione. Eppure la cosa procede perfettamente al contrario; ed è tanta la fretta che nemmeno ci facciamo arrestare dalla considerazione, che in questo momento il discutere questa tesi è meno opportuno che mai, essendochè il Sig. Ministro delle Finanze, saranno due o tre giorni, ha presentato un progetto di legge, per prolungare di un anno il corso legale dei biglietti fiduciarii delle Banche legate in consorzio; aggiungendo anzi la formale promessa che ben presto si sarebbe levato il corso forzoso. Tuttavia, per non farmi schiacciare in una quistione secondaria, non tento la sorte della proposta suspensiva, e vado dritto ad abbordare il merito della quistione.

Signori, facciamo un pò di storia, e senza entrare nei tempi classici o medioevali, vediamo che indirizzo ha preso nei tempi moderni, in Italia, la quistione bancaria. Io ricordo che prima del

1859, quell'immenso Uomo di Stato, che era il Conte di Cavour, cominciò a parlare della Banca unica. Doveva prepararsi ai grandi avvenimenti, per cui il piccolo ma eroico Piemonte aveva bisogno di grandi risorse! E lo Statista, dominato dalla preoccupazione dell'esigenza politica, voleva fare una macchina politico-finanziaria colla Banca unica. E la fece; perchè fu allora che sorse quella, che ora si chiama la Banca Nazionale. Pareva anzi che quel concetto dovesse continuare il suo sviluppo progressivo, onde nel 1863, dopo la fusione dei varii stati italiani, fu presentato davanti alle Camere legislative un progetto di legge per la Banca unica. E qui giova ricordare come uno degli uomini, che appartengono alla eletta e numerosa schiera dei Grandi, di cui Genova fu culla, l'illustre Professore Girolamo Boccardo, fece di una quistione eminentemente economica, una quistione sentimentale. Egli uscendo dall'areopago dei liberisti, dove era sempre vissuto, trattò, in un apposito opuscolo, la quistione dal punto di vista politico, dicendo: « Noi abbiamo l'unità politica della Nazione, dobbiamo avere anco l'unità bancaria ». Come vedete era lo stesso argomento, che oggi viene ad essere sfruttato dal nostro egregio Relatore. Ed eravamo nel 1863. Direi che la grande aspirazione, il gran *sogno unitario* che da tanti secoli aspettava il cenno divino, e che toccò alla nostra generazione di vedere splendidamente attuato, era nella sua *luna di miele*. Eppure allora l'idea della Banca unica fu respinta!

E non solo fu respinta, ma fu giusto allora che cominciò a parlarsi di riformare il Banco di Napoli ed il Banco di Sicilia, in modo di fargli entrare con tutte le attrattive di un'istituzione moderna, nei rapporti della nostra vita civile e commerciale, che questi due benemeriti istituti, fin dal 1864, epoca della trasformazione, fecondano e sviluppano. Nè così dicendo io miro a proporre e sostenere un voto per la libertà assoluta ed incondizionata delle Banche di emissione, come va intesa nel senso della scuola; dacchè, a parte le considerazioni assolute, storicamente guardata la quistione, noi andremmo in tal modo a sovraeccitare con mezzi artificiali la pur troppo eccessiva e pericolosa tendenza attuale di

produrre; dacchè io non posso omettere di dire che la crisi generale che travaglia da anni non solo l'Italia ma l'intero mondo sociale, e che per avventura ha potuto far credere ai promotori della Banca unica che essa da noi sia determinata dalla situazione bancaria, dipende secondo me, da un eccesso di produzione che aumenta sempre più e che va oramai molto al di là della potenza consumativa. Ciò non toglie però che io più che un errore vedrei una colpa nella distruzione del fascio delle Banche che costituisce il consorzio.

Ma si obietta: « Andiamo alla pratica, vediamo la Francia. Vedete questo popolo che ha dato al mondo lo spettacolo di tanta potenza economica e di tanta elasticità di credito, ha la Banca unica. » È vero; in Francia però la Banca unica nacque per una legge reazionaria, in un tempo in cui gl'interessi politici prevalevano sugli economici; era l'aprile del 1803. In prosieguo la Francia dotta, e in genere la Francia razionale, condannò colla pubblica opinione quell'istituto, che avendo perduto ogni carattere commerciale, diventato tutt'uno col Governo, perpetrava tante ingiustizie e tante lucrose violenze; e nel 1843, epoca in cui scadeva l'accordato privilegio, con mille difficoltà poté esserle accordata una proroga di quattro anni; anzi se non per le torbide vicende del 1847 ed anni seguenti, noi avremmo visto rientrare nel diritto comune questo prepotente Briareo. Del resto io ho fede che la nuova Francia liberale e repubblicana laverà questa macchia dalle sue istituzioni e vedremo presto sparire da quello Stato la banca unica.

Ma si aggiunge: E l'Inghilterra? È vero anche questo. Ma in Inghilterra esistono tante altre cose che noi non vorremmo vedere a casa nostra, come i privilegi aristocratici e il feudalismo. E poi, quivi la Banca unica è vissuta e forse vivrà ancora lungamente, perchè trattandosi di Londra che è il più grande mercato monetario del mondo, essa vi esercita una speciale funzione, facendo come da bilanciere per rimettere, colla mutabilità della ragione degli sconti, lo spesso minacciato equilibrio monetario.

E per quel che si dice intorno alla Germania finalmente, io

posso rispondere che in Germania non esiste ancora l'unità bancaria, ma che solo è stata votata una legge destinata a forza di rovine e di vittime a far morire tutti gli istituti bancarii dei vari Stati, per accordare la prosperità e la ricchezza alla nuova Banca dell'Impero. Ricordiamoci però che la Germania se si è mostrata politica e militare, si è mostrata del pari insufficiente in materia economica; e che in ogni modo violenze di quella fatta danno luogo ad avvenimenti che non tocca a noi di giudicare, ma che possiamo tuttavia altamente deplorare.

Questo da un lato; ma dall'altro guardiamo un poco la situazione delle Banche di Irlanda e di Scozia, ove un'assoluta libertà di emissione ha mostrato da secoli al mondo, a quanta prosperità industriale e finanziaria possano arrivare i popoli, fecondati dallo esercizio del credito senza bavagli e senza catene. E se interrogate l'America, la libera e giovane America, essa vi risponderà che sotto il libero regime le sue Banche che nel 1811 erano solamente nel numero di 89 con un capitale di 52,000,000 di Dollari, nel 1851 erano diventate 723 con un capitale di 229,000,000, ed oggi sono arrivate al numero di 1500 col capitale di più che un miliardo, e sono sempre Dollari. Nè si dica che il corso forzoso, costituendo uno stato di cose eccezionali, porti alla conseguenza di trattare eccezionalmente col monopolio il credito. Signori! dal 1797 al 1819 anche l'Inghilterra ebbe la moneta cartacea a corso forzoso ed il servizio ne era fatto dalla Banca detta d'Inghilterra; eppure le Banche Scozzesi ed Irlandesi continuarono l'indipendente opera loro con vantaggio del commercio e senza danno della istituzione rispettiva. E il Governo federale d'America uccise forse la miriade di Banche che arricchivano i suoi Stati, quando nella spaventevole guerra di secessione fu obbligato ad emettere moneta fiduciaria a corso forzoso? Ma niente affatto; essa trovò invece un ingegnoso modo di agrupparle, e lasciandole libere nella loro sfera d'azione le mise in consorzio per esercitare solidariamente i valori emessi dallo Stato.

A questo punto io devo rispondere ad altre osservazioni pratiche che mettono avanti i miei onorevoli avversarii.

Concretando infatti i termini della discussione, essi asseriscono che se avessimo la Banca unica verremmo a godere due importanti vantaggi: l'unità del biglietto e la regolarizzazione del credito.

Che cosa è in pratica il biglietto unico? Esso durante il corso forzoso è un titolo uniforme che può e deve correre indistintamente in tutte le provincie dello Stato. Ma se è questo, noi, o Signori, il biglietto unico l'abbiamo. La massa dei biglietti che costituisce il miliardo emesso dal Governo sotto la garanzia dei sette Istituti costituiti in consorzio, sono i soli biglietti che hanno corso obbligatorio in tutta l'Italia; e tutte le Banche hanno stretto obbligo di cambiare a richiesta il rispettivo biglietto fiduciario in biglietto consorziale; nè il corso legale esonera alcuno da quest'obbligo, essendochè esso assicura ai titoli di ognuna delle sette banche facente parte del consorzio una circolazione limitata ai rapporti fra i debitori dello Stato e le sue officine di riscossione che non possono rifiutarsi di riceverli in pagamento, salvo allo stesso Governo il diritto di farseli permutare in titoli consorziali a corso forzoso. Evidentemente questo sistema garantisce a tutto il commercio nazionale il biglietto unico, di cui oggi si viene a dire che per averlo bisogna domandare la Banca unica.

La regolarizzazione del credito! Questa si che sarebbe una conseguenza, ma non già una conseguenza vantaggiosa. Sapete voi che cosa vuol dire il credito regolarizzato? Vuol dire adagiare il credito nel delizioso letto di Procuste, vuol dire che si pigliano ad uno ad uno tutti i commercianti ed industriali d'Italia, e poi se sono troppo lunghi se ne taglia un pezzo, se sono corti si portano alla voluta misura a forza di tirare. Si tratta di categorizzare, peggio, di reggimentare tutto il personale che vive e fa assegnamento sul credito in Italia.

Signori! io vedo pure la mia parte di effetti della Banca unica, io sento alla mia volta le conseguenze di questo disastroso fatto, che verremmo oggi a facilitare col nostro voto, e mi credo perfettamente spassionato e pratico nel prevederle. La Banca unica ci darebbe: il monopolio, il malcontento, la crisi.

Monopolio. È evidente. Quando un uomo, o un ente morale che

sia, è libero di poter fare il male col proprio vantaggio, o il bene col proprio danno, non esita nella scelta, ed opta, sventuratamente quasi sempre, pel vantaggio proprio. Ora il monopolio non è altro che la tendenza e lo sforzo di far servire gli interessi e i bisogni degli altri alla soddisfazione del proprio tornaconto; e data libertà ad un solo istituto di poterlo fare, tali sforzi e tali tendenze sono esattamente ciò che dovrebbe accadere e che secondo la natura delle cose son persuaso che accadrà se noi si avesse la sventura di vedere nelle mani di un'unica Banca privilegiata le sorti del commercio italiano. Mi si potrà rispondere, lo sento anch' io, che se il posto di questa Banca unica fosse preso dalla Banca Nazionale, il personale che in alto dirige quest'ultima ci sta a pegno sicuro di giustizia e di onestà. È vero, verissimo, io dico alla mia volta, ma gli uomini passano e le istituzioni restano; e come basterebbe solamente la libertà di poter fare il male perchè il migliore dei Re assoluti fosse esacrato da tutti; quand' anche come uomo possa egli essere il modello dei Principi, così noi dobbiamo vedere un tiranno nell'istituto di credito unico, comunque potessimo avere la certezza che sarebbe amministrato nel miglior modo del mondo.

Quanto al malcontento poi, io vi prego di non metterlo in dubbio, nemmeno come strategia di discussione. Pronto a chinarmi davanti a voi, come uomini di pratica e di concetto, io mantengo questa affermazione come un domma: in Italia, il giorno in cui fosse stabilita la Banca unica, più che il malcontento vedremmo divampare l'ira.

Appartenente alle Province Meridionali, so di quanto affetto, di quanta simpatia tradizionale sieno circondati il Banco di Sicilia e quello di Napoli, ed a noi che viviamo in mezzo al commercio, il vederli sparire parrebbe come se ci venissero tagliate le braccia. Fra sedi e succursali, tutti due ne contano trenta. Essi studiano indefessamente le aspirazioni ed i bisogni di noi, che non viviamo in provincie industriali, ma abitiamo in paesi eminentemente e specialmente agricoli; di noi, che abbiamo sempre creduto che il chicco di semenza messo a germogliare sotto le zolle sia vera merce in trasformazione; di noi, che ci abbiamo inteso promettere da

questi benemeriti Istituti, sono appena pochi mesi, che essi stanno occupandosi per studiare l'esplicazione ed il negoziato di un credito a conto corrente a base ipotecaria.

La crisi finalmente, chi non la vede? La crisi sarebbe inevitabile. Avete inteso il Signor Bartalini, esso colla evidenza delle cifre vi ha mostrato che sono trecento i milioni, che le sei Banche minori del Consorzio tengono in circolazione. Quante persone, quanti interessi, quanta potenza economica mettono esse in movimento? E dovrebbe toccare a noi, Delegati per le Camere del Commercio e della Industria, di invocare dal Governo una legge tanto all'industria ed al commercio esiziale! Ciò, permettetemi o Colleghi che il dica, ciò è assurdo. Noi siamo i consumatori del credito, nè si è mai visto, che io sappia, che un'Assemblea di consumatori di carne e di pane abbia domandato di avere un solo macellaio o un solo fornaio. In nome di tutta la Provincia, che rappresentano coloro che mi fecero l'onore di mandarmi qui, in nome delle mie convinzioni io voterò contro la domanda per la Banca unica.

Signori! sono alla fine del mio ragionamento, e vi ringrazio della benevola attenzione, che io non osai domandarvi, ma che voi mi avete cortesemente accordato. Prima di tacermi però, io devo lasciare un momento il campo pratico e concreto, nel quale la mia qualità mi ha fatto un dovere di tenermi, e devo ricordarvi una delle grandi leggi generali, che la storia dell'universo perpetuamente rivela. La tendenza all'unicità è tendenza regressista, perchè il progresso non è altro che il movimento dall'uno al molteplice.

In natura si procede dalla monade alle molecole organiche, dall'identico caotico al diverso categorico. Nella storia del pensiero si procede dall'intuito alle percezioni, dalla sintesi alla analisi. Nell'arte dal monolite al gruppo statuario, dalla monotonia all'armonia. Nell'industria dall'uno che lavora per molti a molti che lavorano per uno. Nel commercio dallo sforzo personale alle immense associazioni impersonali, che tagliano gl'istmi e traforano le montagne. Nè io finirei tanto presto se volessi molti ricordare degli esempi di questo principio universale.

Se dunque manca l'opportunità di discutere la tesi, se l'attuale servizio bancario si svolge senza apprezzabili inconvenienti, se la tradizione italiana è contraria alle istituzioni assolutiste, se l'esempio delle Nazioni che hanno la Banca unica è controbilanciata dallo esempio di altre che hanno mantenuto e mantengono la libertà bancaria, anco in tempo di corso forzoso, se gli sperati vantaggi sono un'illusione ed i mali invece gravi e sicuri, se infine la tendenza alla monocrazia è reazionaria, noi non dobbiamo dare i nostri suffragi al voto, che vuol farsi al Governo per la Banca unica.

CATALDI. — Il Signor Giacomazzi cominciò il suo discorso col dire che la maggioranza non volea sostenere la sua opinione. Non è questo il caso. Ognuno di noi dice la propria colla stessa franchezza e sicuri di rispettarci a vicenda. Noi siamo un congresso di negozianti, per cui tutto quello che riguarda le frasi eleganti possiamo lasciar da parte. Se le questioni si dovessero trattare teoricamente sarebbe più giusto che dei Professori di economia politica ne parlassero. Noi siamo venuti a portare le idee pratiche, che abbiamo. Qual'è il senso della domanda posta dal Signor Giacomazzi alle Camere di Commercio? Oggi in Italia abbiamo il gravissimo inconveniente di una eccessiva circolazione. Qual rimedio a questo male? Noi della maggioranza diciamo che il rimedio lo vediamo nella banca unica. Dunque anzitutto bisogna provare che gl'inconvenienti esistono perchè sono posti in dubbio.

Tale questione fu trattata in lungo nella Sezione, ma vorrei ora recapitolare. Un inconveniente è che nelle varie provincie d'Italia difficilmente si conosce un biglietto dall'altro, nè può servire un biglietto di una Provincia in un'altra Provincia. Ed io posso citare l'esempio di un mio amico che giunto a Roma non potè spendere un biglietto del Banco di Napoli, non potè cioè cambiarlo alla Banca Consorziale. Questo è un'inconveniente materiale, come lo è quando il riserbo in cassa è piccolo, che si cambia adagio come si può, e così si fa la medesima cosa dei biglietti. Il 4.^o inconveniente è quello di cui si parlò della titubanza, perchè questa lede in certe parti il credito di altri istituti; ma io non mi credo autorizzato a tenerne parola. Si è detto e affermato da membri delle Camere di Commercio di quelle

provincie, che alcuni di quegli istituti stanno in piedi solamente perchè la Banca Nazionale gli aiuta. Io mi preoccupo dell'interesse pubblico e generale. È egli conveniente che il pubblico viva in questa incertezza che se mancasse l'aiuto della Banca Nazionale, una o due banche vivrebbero, e le altre che pure hanno biglietti con corso legale potrebbero chiuderli lo sportello in faccia? Questo è un inconveniente gravissimo per il credito del paese ed anche pel bilancio dello Stato, perchè non so se mai lo Stato potrebbe non pagare i biglietti a cui ha dato il corso legale e con legge improvvisa ha permesso che esistano. Il pubblico potrebbe dire; « Se sono in circolazione voi dovete pagarli » Se fossero biglietti fiduciari meno male, allora intendo che il Governo dicesse: « Peggio per chi li ha presi » ma essendo consorziali la cosa è ben diversa, il Governo è obbligato di pagarli. Altro inconveniente gravissimo è la legge 30 Aprile che pone limiti fissi alla emissione dei biglietti, e pone dei limiti regolamentari quasichè i bisogni del commercio si potessero stabilire per legge.

Ma si dice: « La Banca Toscana può emettere fino a 300 milioni » Ma questa fa eccezione pel viglietto governativo; è una eccezione che va da sè e di essa noi non dobbiamo occuparci. Dobbiamo bensì prendere in considerazione i viglietti emessi dalle altre banche. Questa limitazione per legge è assurda nei suoi effetti pratici.

Quando il commercio ha bisogno di molti biglietti, le banche non possono darne, perchè la legge impedisce la maggior circolazione. Infatti la Banca Nazionale e le altre banche hanno dovuto limitare il loro sconto, perchè la legge li obbliga ad emettere non più di 350 milioni e una volta che sono in circolazione qualunque siano i bisogni del commercio, sono obbligate a non scontarne di più, e se non del tutto falcidiarne almeno la presentazione. Quando poi il commercio è molto ristretto e che la circolazione data per legge sorpassa la mediocrità, non per questo la circolazione diminuisce. Naturalmente se gli istituti non possono approfittare della maggiore espansione del credito, i biglietti non si trattengono in cassa, ma cercano altro impiego che gli istituti non dovrebbero avere. Io parlo in generale senza alludere a nessuno istituto in

particolare. Forse poco più, poco meno, tutti hanno peccato in questo. Così succede che nel portafoglio degli Stabilimenti vi sono effetti e valori, i quali non sono della natura consentanea ad una banca di emissione, e queste cambiali il giorno che sopravvenisse una crisi, non sono là pronte alla riscossione, e non servono per vera riserva a far fronte ai viglietti di emissione. La vera limitazione nella circolazione dei viglietti deve essere la natura delle cambiali, che sono scontate da questi viglietti, devono essere cambiali commerciali delle quali alla scadenza fissa, lo stabilimento che sconta sa di potere ottenere il pagamento. In questo caso la limitazione della circolazione viene per conseguenza naturale dalla maggiore e minore quantità d'affari del paese, perchè le banche non regalano i viglietti a nessuno; li danno per sconto.

Le cambiali che non rappresentano un valore, rappresentano una quantità negativa. I viglietti governativi devono rappresentare un valore se vogliono esser solidi, e questi biglietti valgano la valuta di quella cambiale per cui furono emessi. Da ciò si comprende che inconvenienti ci sono. Posto che ci sono gl'inconvenienti cerchiamo il rimedio. Noi diciamo che questo rimedio lo troviamo nella banca unica perchè abbiamo l'emissione unica dei viglietti. Nessuno qui vuol parlare di casse di sconto, nè di banche di sconto e di deposito, nè di Banco di Napoli, nè delle banche di Sicilia, nè di quelle di Scozia, nè del Lizie Stock di Londra, che non sono banche di emissione. Prendiamo esempio dagli altri paesi. L'America ha molte banche onde abbiamo veduto un dollaro valerne due o tre di carta. In Francia il marengo ha pagato fino cento viglietti. Io mi servo della pratica perchè teorie non ne so. Però mi permetto di osservare che non regge l'esempio della banca Toscana citato dal Signor Bartalini, perchè la Toscana in allora era un piccolo paese commerciale in cui non c'era il corso forzoso, per cui i biglietti fiduciari poteano correre. Dalla relazione tutti abbiamo sentito quanto una banca unica può esser utile anche dal lato politico, ed io nella banca unica vedo un rimedio anche contro l'idea regionalista.

Voi dite che noi siamo regionalisti, perchè vogliamo la banca

unica. No; perchè colle nostre idee non abbiamo nè Sud nè Nord e non so che cosa c'entra l'idea del regionalismo. Si dice ancora che avremmo il monopolio. Ma il monopolio vi può essere con uno come con vari, specialmente se questi vari vediamo che stanno in piedi perchè appoggiati da uno.

Se essi hanno nel portafoglio valori non consentanei alla legge, vuol dire che questi stabilimenti camminano sui trampoli e non so che aiuto possano dare al commercio. Il Signor Giacommazzi disse che noi abbiamo bisogno di credito piccolo, di credito fondiario; ed io credo benissimo che col nostro sistema non si distrugge questo. Io non dico che il credito fondiario ed agricolo si debbano trascurare, anzi sostengo che si debbano curare queste due parti del credito. Ma vediamo se per sostenere il credito fondiario ed agricolo si debba immischiare una banca di emissione. Il biglietto non bisogna crearlo sull'aria. Quando un proprietario mi fa un pagherò, questo pagherò ha dietro a se vari beni, il proprietario e lo stabile; ma in sè è un debito. Quando il neoziente mi fa una cambiale contro una merce viaggiante o contro una merce che sta nel magazzino, dietro questa cambiale c'è un valore reale destinato al pagamento di quella cambiale. Allora il biglietto non rappresenta un debito, ma rappresenta un valore, mentre quando un proprietario fa un prestito allora il valore dello stabile non ha che fare colla ricchezza mobile, perchè questa ricchezza mobile sarebbe una diminuzione del valore dello stabile. E nel giorno della riscossione non troverebbe il suo biglietto, mentre nell'altro caso ci è la mercanzia pronta a far fronte all'impegno di quella cambiale. Bisogna seriamente provvedere al credito agricolo e fondiario ma col credito ordinario. Sono gli stabilimenti agricoli e fondiari, sono i capitalisti che devono provvedere al credito fondiario e all'agricolo con cartelle fondiarie e altri rimedi. Ma oltre la garanzia dei biglietti ci vuole qualche cosa di più prontamente esigibile. Si è detto: « Veniamo alle conseguenze della vostra idea. Che cosa succederà? cominciate col vostro voto a far perdere il credito ai vostri stabilimenti. » Mi pare che ciò dicendo ci diamo troppa importanza. Non è il nostro un voto del Parlamento che

abbia tanta influenza. Il Governo terrà del nostro voto quel conto che vuole, ma non mi farebbe specie che ne tenesse poco conto, perchè la questione presenta tanti lati che forse noi non saremo in grado di esaminarli tutti. Voi dite: « Abbiamo un albero che potrebbe dar buoni frutti e voi lo volete tagliare ». Giacchè siamo sui paragoni lo faremo anche noi il paragone. Abbiamo è vero degli alberi che sono buoni, che hanno buone radici, ma il loro fusto è piccolo mentre i rami sono sproporzionati; al primo vento cadranno a terra. Io dico di non tagliare l'albero ma bensì questi rami sproporzionati, e allora vedrete che l'albero produrrà i suoi frutti. Così dicasi degli stabilimenti. Volete che con un capitale insufficiente, con un portafoglio non bastantemente liquidabile, non bastantemente solido, volete voi che con questi elementi abbiano a sostenere un ramo così grave economico qual'è il ramo dell'emissione? No; abbiate il coraggio di fare questa amputazione e vedrete l'albero rifiorire su altri rami adattati alle sue forze e ne raccoglirete molti frutti.

Il nostro relatore non per gettare là qualche cosa che mostrasse che la maggioranza non era d'accordo, ma per esprimere il vero sentimento della maggioranza che risulta dai verbali stampati, ha aggiunto il voto che il Governo nel procedere alla istituzione di una Banca unica di emissione debba procedere con tutte quelle cautele e misure che saranno del caso, e favorire anzichè impedire quelle fusioni che potrebbero convenire a taluno dei vari stabilimenti, e così tutelare gl'interessi di quei stabilimenti che hanno il loro sviluppo da fare, perchè molti particolari che sono ricorsi a questi stabilimenti hanno intrapreso operazioni che hanno pregiudicato il loro sistema di lavorare, appunto perchè credevano di poter fidare su questo sistema tenuto da altri stabilimenti.

Or bene non è giusto che questi particolari, che queste cambiali debbano avere un documento dal mutamento del sistema. Se c'è sbaglio, lo sbaglio lo ha fatto il Governo quando ha messo un sistema ibrido di emissione. Il Governo deve studiare un sistema più logico, più economico, più giusto senza crisi a danno di alcuno perchè le crisi commerciali danneggiano tutti.

MAZZONI. — Darwinista nelle scienze naturali sono libero scambista nelle scienze economiche. Sono nemico dei privilegi, i privilegi mi urtano i nervi e gli urtarono anche all'asino di Guerazzi

Segui a tonar Demostene
Finchè Filippo è re.

Qui siamo a Scilla e là a Cariddi. Siamo Sparta e Messene e se noi potessimo essere Romani questi Signori vorrebbero essere i Cartaginesi, e noi manderemmo a loro il nostro Regolo. Io non posso essere coll'Onor. Martinengo e mi meraviglio di lui quando da persona così intelligente e così istrutta come egli è, asserisce (certamente per voler vincere) che solamente colla banca unica toglieremmo il corso forzoso. Questo è impossibile. Noi nonleveremo il corso forzoso se non quando non manderemo più oro all'estero se non quando non chiederemo più le cose delicate alla Francia ed all'Inghilterra, quando ci accontenteremo dei nostri tessuti e dei nostri formaggi. Allora il corso forzoso cesserà, nè potrebbe essere diversamente. Io faccio appello all'egregio Sig. Cozzi al riguardo. Non posso essere meno d'accordo con il Sig. Padovani quando dice che gli Onorevoli nostri avversari ci vogliono uccidere coi conforti della religione per poi accompagnarci colla banda. No, essi ci vogliono uccidere a foco lento, essi ci vogliono far morire tisici e noi che saremo poveri non troveremo neppure il beccino che ci accompagni. Noi egregi Signori, non abbiamo che una sola ed unica speranza nel Seismit-Doda. Egli fu sempre avversario della banca unica e sostenne il suo argomento con grande scienza. Potrebbe darsi che costui ci aiutasse. È vero che i nasi dei grandi uomini quando vanno al potere fanno una capriola. È una sventura, ma amo meglio farla con Seismit-Doda che con altri. L'egregio e distinto Cataldi disse che un biglietto del suo amico non fu cambiato a Roma con biglietto della Banca Consorziale.

Ciò è qualche cosa di terribile mentre le banche sono obbligate a cambiare i biglietti consorziali. Mi dispiace, ma non posso ad ogni modo esser d'accordo con lui. L'egregio Sig. Cataldi ha detto un'altra cosa nella quale non posso con lui accordarmi. Egli ha detto che il

Governo farà quel conto che crederà del nostro voto, e che il nostro voto è un voto qualunque. Io ritengo invece che il nostro Governo terrà gran conto della nostra riunione perchè egli ne vuole giornaliera relazione. Ma io voglio fare un'altra osservazione molto pratica. Io scommetto che se oggi passa la banca unica domani le azioni alzeranno di prezzo. Il perchè o Signori per non tediare il pubblico e gli amici io mi rassegno e cedo alla maggioranza se la maggioranza vincerà.

Presidente. — Faccio osservare che maggioranza finora non c'è se non nella Sezione. Potrebbe darsi il caso che il parere della minoranza, e non sarebbe la prima volta, diventasse quello maggioranza.

MARTINENGO. — Io faccio osservare al mio carissimo amico Mazzoni che egli mi ha voluto attribuire una asserzione che non fu da me mai pronunciata nè detta. Riguardo agli effetti della emissione noi abbiamo detto: Regolare la circolazione cartacea dev'essere il primo passo ad ottenere la cessazione del corso forzoso. Vegga il mio amico quale distanza c'è tra l'idea da me ora espressa e quella che egli mi ascrive.

MAZZONI. — La seconda volta il Signor Martinengo ha detto che la banca unica è l'unico mezzo per levare il corso forzoso.

GALANTI. — Anche in una seduta della terza Sezione era stata proposta la sospensiva sull'argomento ora in discussione, e là pure intervenni a contrastarla come seppi meglio, ed il mio voto, confortato dalla parola e dall'autorità di altri miei colleghi, prevalse per modo che quest'oggetto n'ebbe la sua piena risoluzione. Oggi, davanti a cotesta Assemblea, si risolleva la uguale proposta, e qui pure, ed a maggior ragione, sento debito di oppormi, e prego vivamente il Congresso a non accogliere la proposta sospensiva.

Il nostro onorevole Presidente, nel suo discorso inaugurale, tocando della importantissima questione bancaria, disse che la stessa dovevasi studiare e risolvere definitivamente.

Quanto allo studio, io credo che questo fosse cominciato ancora prima che la Camera di Commercio di Genova proponesse allo esame delle consorelle il quesito, e ce ne rendono testimonianza i

pregievoli lavori della Camera stessa, di quella di Milano, Livorno ed altre parecchie, fra cui non ultima quella di Verona, della quale mi onoro di essere uno dei Delegati.

Questo studio adunque che era già avviato per lo innanzi, noi siamo qui venuti a perfezionarlo, ed ebbimo la opportunità di compierlo colle discussioni seguite nella III Sezione. Ed ora parmi che anche la necessità di risolvere la questione sia manifesta, e sia in certo modo la conseguenza degli studi fatti qui e fuori di qui; e so che il paese aspetta da noi un voto chiaro e preciso.

Cosa dovrebbe dirsi, Signori, di un'Assemblea che, riunita per deliberare sopra un punto determinato, si sciogliesse senza avere dimostrato nè manco quale concetto prevalesse nella sua maggioranza? E come vorrebbesi che il Governo intervenisse a definire di propria iniziativa ed autorità una controversia sulla quale uomini distinti per cognizioni pratiche, quali io mi vedgo dintorno, non avessero saputo pronunciarsi, nemmeno dopo conveniente preparazione?

Il problema, benchè arduo, della unità o pluralità delle Banche di emissione, a mio avviso, va affrontato coraggiosamente, e comunque in qualche parte potessimo essere discordi, stimo che giovi allo scopo l'arrivare ad una risoluzione per non mantenere più a lungo l'equivoco e dar occasione al protrarsi di uno stato di cose rovinoso al commercio ed all'industria.

Nella piena fiducia non sia accolta la sospensiva, prego l'Assemblea a voler permettermi alcune brevi considerazioni in merito alla questione.

L'onorevole Relatore della minoranza della Commissione accennava che la cifra di circolazione dei cinque minori Istituti è di 240 milioni, e che cotesta circolazione è maggiore di quello dovrebbe essere se funzionasse in ogni sua parte la Legge 30 Aprile 1874. Io lo ringrazio di questo suo accenno, perchè mi conferma sempre più nel pensiero che la unificazione in un solo Istituto non trarrebbe seco nessuna di quelle paurose conseguenze che a taluno piace metterci davanti agli occhi, nè porterebbe perturbazione nemmeno in quelle regioni dove funzionano i minori Istituti, perchè

le funzioni degli stessi sarebbero tosto e regolarmente assunte e disimpegnate da un solo e grande Istituto che ha il potere ed il modo di compierle. E se trovo argomento di raffermarmi in questa opinione oggi che la circolazione dei 240 milioni sopraindicati è superiore a quanto consente la citata Legge, quanto più dovrei insistere sulla medesima ove la Legge fosse pienamente applicata ed osservate le disposizioni dell'ultimo comma dell'Art. 45, dove è detto che dopo due anni doveva cessare il corso legale dei viglietti degli Istituti minori, tramutandosi i rispettivi viglietti semplicemente in fiduciari?

In cotale evenienza, limitata e ridotta al confine legale la circolazione dei menzionati Istituti, non per certo potrebbero temersi disordini e danno al credito del paese ove avvenga la da noi desiderata fusione. E credo di non errare congetturando che la fusione scaturirebbe per legittima conseguenza e per necessità, e che questa, non che recare perturbazioni, per poco non passerebbe inosservata.

Io sono d'avviso che qualora gl'Istituti minori chiedessero di fondersi nella Banca Nazionale, il Governo non avrebbe di meglio a fare che accogliere volonterosamente la domanda e tradurla in un fatto compiuto, ed in questo spero di avere concordi anche i fautori della pluralità degli Istituti. Noi però crediamo che torni utile prevenire ed affrettare questo non lontano avvenire e creare tosto con una Legge quello che ad ogni modo dovrà poi accadere, e ciò prima che ne abbia a derivare qualche inconveniente al commercio ed all'industria, che hanno tanto e tanto bisogno di essere aiutati.

E qui invoco la testimonianza stessa dell'On. Bartalini per chiedergli quali grandi mali siano capitati in Toscana dalla fusione in una sola delle parecchie Banche che 50 anni addietro funzionavano in codesta regione. Mi sembra al contrario che l'argomento da esso addotto molto opportunamente quadri alla tesi che io, e con me altri di ben maggiore autorità, sostengono dell'unità della Banca. Quello che si è fatto per una regione può trovare la sua applicazione all'intero Paese — ed io tengo molto conto dello esempio accennato, perchè mi persuade che il nostro dissenso,

meglio che sulla sostanza, si riferisce alla forma, e che perciò, non essendo noi separati da nessun abisso, non ci sarà molto disagiabile lo intenderci.

Ammesso come principio indiscutibile che il Governo non potrebbe opporsi, ma al contrario sarebbe obbligato di secondare, nell'interesse del credito pubblico, quel desiderio di fusione che mostrassero le varie Banche di emissione; sta bene ora indagare se lo Stato possa intervenire di propria autorità e determinare per legge cotesta Banca unica che, ripeto, io stimo opportuna ed utile.

Lasciando da banda quello che in addietro è avvenuto in Toscana, gioverà ricercare se vi abbiano a nostro favore altri esempi di maggiore importanza.

E lo confesso francamente, ove cotesto provvedimento si avesse dovuto esperimentare nel Paese nostro prima di ogni altro, io pure sarei forse stato dubbioso nel sostenere la unicità della Banca di emissione, e mi sarei sentito preso da quella prudente esitanza che taluno volle consigliare; ma avventuratamente molti precedenti, e l'attualità di quello si fa presso altre Nazioni, mi persuade a mantenere la mia persuasione, e mi affida possa questa venir com-partecipata anche dai miei Onorevoli Colleghi.

L'Inghilterra coll'Atto del 1844 accordava il privilegio esclusivo della circolazione fiduciaria alla sua Banca. La Banca del Belgio, creata colla Legge del 5 Maggio 1850 ed ampliata coll'altra del 20 Maggio 1872, ora ha una circolazione ingente e fa il servizio di tesoreria a vantaggio del Governo.

Parimente la Banca dei Paesi Bassi ha sola il privilegio della emissione e funziona quale Agenzia del Tesoro.

E i benefici di un'unica Banca di emissione bene hanno riconosciuto e provato l'Austria colla sua Banca Nazionale, la Russia colla sua Banca Imperiale, e la Grecia, il Portogallo, e la Spagna colla Banca di Castiglia, che nelle medesime trovarono sempre in tempi difficili il necessario aiuto, come lo trovò mai sempre il credito pubblico che per esse e da esse ne ebbe alimentata la propria vita e cresciute le sue forze di espansione.

Ecco adunque che la esperienza di quello si è fatto e si continua a mantenere in altri paesi parla eloquentemente in nostro favore, e ci dimostra non essere una illusione il concetto che ora sosteniamo, ma al contrario ne dà vigore e ci sprona ad usare ogni nostro potere per conseguire che il nostro Governo voglia addivenire alla adozione del sistema della Banca unica, col cōmpito però di vegliare e provvedere acciò alcun Istituto non debba risentire la più piccola offesa.

Io credo che i fatti esposti petrebbero bastare; tuttavia a rincalzare maggiormente l'argomento ne riferirò un ultimo che, e per il Governo che l'ha compiuto, e per l'epoca in cui ebbe effetto, giova mirabilmente al mio assunto.

Nel 1848 (vi prego, Signori, di por mente a cotesta epoca) la Francia, nel momento di una crisi politica e finanziaria quasi europea, a mezzo di una legge ha creato la Banca di Francia, fondendo in quella le dipartimentali di Rouen, Lione, Havre, Lilla, Tolosa, Marsiglia, Nantes, Bordeaux, per lo innanzi tutte rivestite del privilegio d'emissione. E che il Governo Francese seguisse un'ottima ispirazione lo provarono gli avvenimenti successivi, il largo sviluppo del credito e del commercio, la potenza di quella Banca che oggi compete con quella d'Inghilterra, e sappiamo tutti che ad essa è massimamente dovuto se le funestissime conseguenze della guerra del 1870-71 riuscirono, per così dire, quasi insensibili a quella Nazione, che oggi è più prosperosa di prima.

E noi, Signori, di cotesto maggior credito abbiamo altissimo bisogno, e possiamo pensare che anche il nostro Governo non se ne troverebbe a disagio.

Poniamo dunque opra a provvedere i mezzi per arrivarvi, e con questo avremo fatto l'interesse dell'intero paese senza compromettere quello di nessuno.

Queste poche cose, che mi sono sentito in dovere di dire per sincera convinzione, rispondono anche ai voti dati dalla Camera di Verona, della quale ho l'onore di essere altro dei rappresentanti, e spero avranno virtù di stringerci tutti ad un patto. Mentre io lascio ad altri più autorevoli e valenti di me il fecondare con

parole meglio efficaci l'argomento che io pure mi sono ingegnato di sostenere, finisco col pregare l'Assemblea di proseguire la discussione e risolvere la questione che ci fu posta, proclamando coraggiosamente la unicità della Banca di emissione.

ODETTI. — Richiamo l'attenzione del Congresso sul quesito intorno alla maggiore o minore convenienza dell'unità o pluralità delle Banche. La convenienza di una Banca unica si è dimostrata dall'esperimento che ci diede la Legge del 30 Aprile 1874. Noi vediamo come funzionano queste Banche. Gli oratori che mi hanno preceduto hanno già notato come il Consorzio attuale, senza giovare alla principale delle sei Banche, nuoce grandemente alle altre minori. Si disse che quando venga ad instituirsi una Banca unica, le Azioni della Banca Nazionale sicuramente aumenteranno di prezzo. Io non lo nego; ma se guardiamo il prezzo delle Azioni, che deve essere il termometro più o meno esatto della buona amministrazione delle Banche, riportandoci al 72 o al 73, vediamo che il corso delle Azioni diminuisce, mentre quello della Banca Nazionale si sostiene in confronto delle altre molte impersonali. Questo per dimostrare come meglio funzioni una Banca unica che ha mezzi più potenti di estendersi. Non è vietato alle altre Banche di estendersi e di avere Succursali. Chi lo vieta? Lo vieta la fiducia del pubblico che non trova da collocare i propri biglietti, i quali sarebbero eccessivi al bisogno del commercio. Infatti si osserva che attualmente scontano prima i privati ed infine sconta la Banca. Le Banche sono obbligate a diminuire lo sconto perchè sono tenute ad avere quel dato numero di biglietti in circolazione. Or bene, io sono fautore della Banca unica per molte ragioni, e fo voto che il Governo venga a creare una legge la quale, uniformandosi al principio della Banca unica, lo faccia in modo di salvare gl'interessi delle Banche minori, perchè, come già osservò l'On. Padovani, noi non vogliamo morire di morte violenta per opera di nessuno. Anzi, io sono persuaso che queste Banche dovranno di lor natura cessare e perire quando si venga a prorogare la Legge del 74. Il Sig. Padovani mi accenna col capo di no. Io voglio crederlo, ma il Sig. Padovani ha detto che se si sapesse

che il Congresso delle Camere di Commercio ha votato per la Banca unica, ciò basterebbe per pregiudicare le Banche minori. Forse io avrò male inteso. Io non sono di quell'avviso, anzi io reputo che sarebbe meglio per loro di affrontare il pericolo quando si conosce, perchè « uomo avvisato è mezzo salvato. »

Io vorrei tuttavia cercare il modo di fare una tranzazione. Noi siamo divisi in due campi distinti. — Noi della maggioranza dobbiamo pensare a tutte le conseguenze di un voto che deve emettersi nell'interesse commerciale e dello Stato. Or bene, gli uni vogliono la Banca unica, gli altri la pluralità delle Banche. La pluralità la abbiamo nei consorzi. Io mi accosterei in ciò alle idee emesse dall'on. Padovani che almeno il Governo lasciasse alle Banche minori la facoltà di fondersi colla maggiore o colle altre quando lo credessero di loro interesse perchè nessuno è miglior giudice del proprio interesse che l'interessato stesso. Noi abbiamo avuto nell'unificazione politica i plebisciti che hanno fatto l'Italia una; ebbene lasciamo che il voto delle rispettive assemblee faccia una Banca unica. Sorge la questione del Banco di Napoli che non potrebbe fondersi così facilmente. Ebbene il Banco di Napoli continui a fungere come Banco di Sconto; avrà le sue sedi di credito, le sue cambiali e potrà vivere portando dei vantaggi al commercio delle popolazioni meridionali. Ma frattanto questa Banca che sorgerebbe dalla fusione delle sei Banche consorziali, io non dico che debba essere la Banca Nazionale o la Banca Romana, ma una sola Banca con un solo tipo di biglietti, la Banca d'Italia. Io credo che con ciò si concilierebbero gl'interessi di coloro che temono che la creazione immediata di una Banca unica faccia perire di morte violenta le altre Banche minori cogli'interessi di coloro che desiderano una Banca unica, perchè allora la Banca unica verrà da sè,

MINESO. — Ho un grave peccato sulla coscienza, quello di aver iniziato nella discussione della Sezione terza nientemeno che una sospensiva. Sento il bisogno di sdebitarmi. Egli è, o Signori, che io ho ritenuto dalle diverse e interessanti, ma pure appassionate, discussioni sorte in seno della terza Sezione, che difficil-

mente si sarebbe convenuto in una proposizione. Quindi ho detto fra me: Quando le Camere di Commercio che hanno voto consultivo devono dare un voto, questo voto acquista importanza secondo l'autorità ed il numero degli intervenuti. Se noi portiamo venti voti da una parte e diciannove dall'altra, quale autorità avrà il nostro voto? A chi crederà il Governo? Ai fautori della pluralità delle Banche o agli altri?

Presidente. — Mi permetto di osservarle che finora non abbiamo questo risultato.

MINESO. — Ho detto ciò per esempio citando quanto era avvenuto nella Sezione, per cui dinanzi al Governo mi parea che dovesse avere autorità quel voto soltanto che rappresentasse una grande maggioranza. Non vedendo possibile una conciliazione ho proposto la sospensiva la quale per se stessa non era sterile e infeconda ma ammetteva ulteriori dichiarazioni e raccomandazioni. Ed io sono lieto d'essere d'accordo col sig. Giacomazzi e col Belatore della minoranza i cui ordini del giorno esprimono appunto queste idee. Giacchè ho la parola permettete che io faccia qualche altra considerazione. La mia proposta sospensiva includeva l'idea della nessuna urgenza di venire alla soluzione di un quesito che la Camera di Commercio di Genova aveva posto. I miei egregi contradditori dicevano: Per rispondere a tale quesito non v'è altro che dire sì o nò. Quei signori si sono dimenticati che v'è un'altra maniera di rispondere, cioè di non rispondere niente. Tale risposta non è nuova nei Congressi perchè in quello delle Camere di Commercio di Firenze fu data una risposta analoga, cioè fu detto che non si rispondeva niente. Non si dà già tale risposta per non essere capaci, ma perchè la questione non è ancora matura per essere risolta. Il signor Cataldi mi pare che sia strenuo difensore della unità delle Banche, ma finora non ho sentito svolgere da lui certi argomenti. Soltanto quando il signor Giacomazzi ha portata la questione sul terreno: « Quali sono i disastri da temersi e i provvedimenti da prendersi »; allora il signor Cataldi con molta eloquenza ha fatto un atto di accusa, una requisitoria contro gl'inconvenienti della pluralità delle Banche di consorzio. Io ne approfitto

un pò per rivedere gli appunti fatti. Egli dice: Difficilmente si conosce un biglietto da un altro. Qualche istituto non sta bene in piedi se la Banca Nazionale non l'aiuta; la legge 30 Aprile 1874 ha posto dei limiti fissi alla circolazione. Mi pare che questi appunti non siano tanto forti da attaccare il Consorzio come esiste attualmente. Vi è poi tanta varietà di biglietti da non poterli riconoscere? Il signor Cataldi dice che parecchi istituti non stanno in piedi se la Banca Nazionale non l'aiuta. Ebbene io credo che questo non sia un appunto di grande importanza. Io ammetto bensì che i Consorzi facciano due persone, due enti che non possono stare in piedi senza un aiuto; ma volete voi perciò venir fuori con un decreto di morte e farli morir tutti? E poi l'ordine del giorno della minoranza provvede a questo. La minoranza nella parte accessoria fa delle raccomandazioni al Governo (e in questo va d'accordo coll'idee del signor Padovani) di accogliere la fusione degli Stabilimenti minori. Ora questo appunto non è tale da poter esigere la Banca unica. La Legge 30 Aprile fissa dei limiti per la circolazione. Questo è un male, ma se vi fosse la Banca unica non vi potrebbe essere una legge uguale? Il signor Cataldi dice: « Non temete delle nostre deliberazioni; esse non sono come quelle di un Parlamento e non sono tali da esercitare una influenza, né da gettare il discredito su quei Istituti di credito ». Io domando al signor Cataldi: È serio o no il nostro voto? Se il nostro voto è serio il Governo lo apprezzerà e lo farà soggetto delle proprie discussioni. Se un corpo di persone pratiche darà questo voto al Ministero, il voto non potrà non esercitare una grande autorità. Io credo (disse il signor Giacomazzi) che nel voto delle Camere di Commercio dato nel senso della maggioranza vi sarebbe un vero regresso. Io ammetto che in Inghilterra, in Francia e in Germania si proceda con questo sistema. In Italia la questione è puramente relativa. Si cita l'Inghilterra, la Francia senza tener conto della condizione, della operosità individuale di quei paesi. La Banca di Francia ha salvato il Governo e volete ammettere che la Banca d'Italia salvi il nostro? Potrebbe essere, ma la cosa resta a dimostrarsi. Vi sarebbe un regresso per noi, e insisto perchè la nostra

legislazione in materia bancaria non ha fatto niente che accennasse ad un sistema unico di Banca. Vi è la Legge Sarda del 1859 ma essa non fu applicata all'Italia.

Dietro iniziativa di Sella nel 1873 fu fatto un progetto sulla unità e pluralità delle Banche, ma esso non fu discusso perchè non parve conveniente che si discutesse del corso forzoso in una legge generale di ordinamento del credito. L'ultimo atto della legge Minghetti relativo ai consorzi contiene una esplicita dichiarazione in cui si dice: « salvo e impregiudicato il principio dell'unità delle Banche ». Adunque questo principio dell'unità o pluralità delle Banche se non fu applicato non fu pregiudicato, non fu violato.

Che ragione abbiamo oggi noi di spingere il Governo in questa via di reazione contro un passato che non ha alcun pregiudizio contro la libertà? Voi dite: Noi vogliamo l'unità politica in questo senso che la Banca d'Italia unica rappresenti l'unificazione dello Stato, ma tutti gli istituti bancarii possono portare le loro sedi in tutte le altre città d'Italia? Io raccomando ai miei egregi colleghi di accettare la proposta che la minoranza ha fondato in nome della abolizione dei privilegi e di tenere impregiudicato questo principio rimettendo la soluzione a tempi migliori.

GIACOMAZZI. — Voglio fare due osservazioni, una al signor Galanti per dirgli che avrei desiderato che i suoi risultati di ricerche cronologiche li avesse detti nel lavoro preparatorio alla Sezione, chè allora avressimo avuto il tempo di studiarli. A questa improvvisata non mi aspettava. Egli ha asserito che in Austria vi è una sola Banca ma invece ve ne sono due; non bisogna dimenticarsi l'Ungherese. In Spagna disse pure che ve ne è una, ma invece ve ne sono due: la Madrilena e la Castigliana. Quanto poi ad una affermazione che potrebbe gettare molto peso nelle deliberazioni dei presenti che compongono il Congresso e che tocca la parte più suscettibile di un cittadino, la speranza cioè che un istituto unico, la Banca unica possa essere di grande aiuto allo Stato e salvarlo, io devo dire che le Banche non hanno mai salvato nulla meno che se stesse. La Banca di Francia cooperò come tutte le Banche ad emettere

titoli di credito, ma la Francia deve la sua salvezza alle immense sue ricchezze, avendo essa nei suoi sotterranei verghe d'oro per il valore di trecento milioni. Io ritengo che le Banche faranno bensì il loro interesse, ma non salveranno mai gli Stati.

GALANTI. — Se in seno della Sezione non ho citati questi dati fu perchè essendo cosa storica io mi immaginava che i miei egregi avversari avessero potuto saperlo.

BARTALINI. — Io devo ringraziare tanto il signor Cataldi, quanto il signor Galanti ed Odetti di aver senza volere date ampie ragioni al nostro ordine del giorno ed ora glielo provo. Il signor Cataldi ha cominciato a dimostrare quali sono gl'inconvenienti non della pluralità delle Banche ma della pluralità della emissione. In fatti deve attribuirsi solamente alla pluralità della emissione durante il corso forzoso, tanto la varietà dei biglietti da cambiarsi, come il fatto che per la Banca Nazionale stanno in piedi alcune Banche consorziali, così pure i limiti fissi portati dalla legge del 1874 sia che gli affari siano superiori alla emissione o siano inferiori, del pari che il difetto che forse alcuni portafogli di alcuni Istituti consorziali non rappresentano la merce o rappresentano piuttosto dei debiti. Per altro il signor Cataldi che aveva cominciato bene quando è venuto a proporre dei rimedii ha dovuto uscire da un campo ed entrare in un altro. La minoranza appunto ha cominciato dal fare questa solenne distinzione fra difetto di emissione e difetto di produzione. Gl'inconvenienti portati dal signor Cataldi sono portati dalla legge organica che stabilisce l'emissione legale fiduciaria, ed è la legge del 1874. Noi abbiamo proposto che quella legge sia riveduta e corretta, ma noi altri avevamo bisogno di andare più in là. Gl'inconvenienti che derivano dalla emissione non hanno alcun rapporto con quelli che derivano dalla Banca. I rimedii suggeriti dal signor Cataldi non hanno nulla a che fare con questi ultimi inconvenienti che sono di altra natura. Per riparare a questi inconvenienti della emissione (dice il signor Cataldi) non c'è altro che la Banca unica. No, rispondiamo noi, per rimediare agli inconvenienti della emissione non c'è bisogno di toccare l'organizzazione della Banca; basta toccare l'organizzazione della emissione

col correggere la Legge del 1874 che nega la facoltà di fusione. Se alcuni istituti stanno in piedi per la Banca Nazionale, ciò non deriva dalla Legge dell'Aprile 1874, ma deriva da una eccessiva generosità della Banca Nazionale. Gl'inconvenienti dei limiti fissi della emissione sono appunto un portato della Legge 30 Aprile 1874. Si corregga questa legge e i limiti fissi spariranno senza toccare l'organizzazione della Banca. Parimenti io penso che deriva da un difetto di amministrazione interna e non già da difetto di organizzazione se alcuni portafogli di alcuni istituti consorziali non rappresentano un valore effettivo o una merce, ma questa cosa non ha nulla a vedere colla organizzazione della emissione e nè colla organizzazione della Banca. Adunque a tutti questi inconvenienti si può rimediare col modificare la legge in quella parte, che si riferisce alla emissione; ma perchè modificare la legge in un'altra parte che non ha nulla a vedere? Il signor Cataldi dice che la Storia che ha fatta la minoranza delle Banche si riferisce alle Banche di sconto, che vuole che vivano; ma io domando e dico: Fra il Consorzio vi sono delle altre Banche storiche, che sono anche di emissione. Si ha un bel dire che non si toccano, ma quando mi si dice: *Banca unica*, le Banche si toccano. Dirò di più. Io trovo nell'Ordine del giorno della maggioranza un certo controsenso, mi si permetta l'espressione. Il quesito è posto sotto un aspetto di provvisorietà. È detto: « Durante il corso forzoso vi deve essere Banca unica o pluralità delle Banche? » — La maggioranza disse: *Banca unica*: ergo le Banche di emissione devono essere uccise provvisoriamente finchè dura il corso forzoso. Ma di fronte alla logica si possono uccidere le Banche per farle risorgere a tempo e a luogo? Avuto riguardo allo stato transitorio del corso forzoso, avuto riguardo al fatto che di sei Banche ne morrebbero cinque provvisoriamente finchè dura il corso forzoso, non pare che questa proposizione sia illogica? L'ultimo argomento che fu portato fu il politico. Ma io davvero fra commercianti chiamati qui a discutere interessi economici, io salto a piè pari questo argomento perchè la politica non deve entrare nel nostro campo, nè in questa strada io seguo i miei egregi avversarii perchè io credo che quanto

più si avvicinano gl' istituti di credito allo Stato tanto più libera è la concorrenza, e gli istituti di credito non guadagnano anzi potrei citare degli esempi che ne scapitano. Che non mi si voglia concedere che quando è detto *Banca unica* è detto monopolio, negazione della libera concorrenza, negazione della libertà del credito, non merita davvero di trattenersi. Si potrà dirlo ma nessuno lo potrà provare. Come pure dirmi che la Banca unica è un mezzo per avvicinarsi alla cessazione del corso forzoso, quando la maggioranza ha risposto al quesito colle parole: « Se durante il corso forzoso è preferibile la Banca unica » vuol dire che la Banca unica avrà interesse a perpetuare il corso forzoso perchè perpetuando il corso forzoso, perpetuerà anche i suoi proventi e impedirà qualunque sviluppo al credito nazionale.

Fu detto anche dall'egregio Sig. Cataldi che il viglietto d'emissione deve rappresentare un valore, o una merce in magazzeno o una merce in viaggio o in trasformazione. Questo è vero per quattro dei più grandi centri d'Italia, ma da noi altri più modesti questi viglietti rappresentano altre specie di valori, che non cessano di essere valori, di avere quella pronta, immediata mobilizzazione che può avere la merce.

Non si comprende perchè un canone di fitto non possa rappresentare un valore colla mobilizzazione che potrà avere la merce in magazzino. Anzi il canone di fitto è di più facile realizzo che la merce, ma io voglio essere generoso ed ammetterlo uguale. I raccolti e le scorte diverse di un fondo perchè non devono rappresentare un valore? Non sono facilmente realizzabili quanto i grani o gli olii e le altre mercanzie? Ecco una specialità delle nostre locali istituzioni di credito che oggi funzionano come banche di emissione. Se la Banca Nazionale avesse questa elasticità di prestarsi alle operazioni di quest'ultima specie, davvero che da parte nostra non vorremmo allarmarsi della proclamazione del sistema della banca unica. Il Signor Cataldi ha detto che alla fine il voto delle Camere di Commercio è come la nebbia; lascia il tempo che trova. In questa materia conviene che io gli dica di no perchè abbiamo dei precedenti, abbiamo il voto delle Camere di Commercio

del 67 in materia appunto di emissione. Il Governo lo tenne in considerazione e dopo pochissimi anni tolse dal mercato la circolazione arbitraria, e tutte le banche popolari (rammentatevelo bene) in seguito al voto delle Camere di Commercio, *ex abrupto* doveano ritirare dal mercato i loro viglietti che aveano emessi più o meno legalmente.

Il Signor Cataldi dice: « Di quest'albero che ha rami sproporzionati al fusto che è piccolo, dobbiamo tagliarne qualcuno di questi rami per infortire la pianta ed ingrandire il fusto ». Andiamo adagio (rispondo io) a tagliare questi rami e a potare questa pianta, perchè da questa ramificazione eccessiva ci vivono dei paesi, delle regioni; per lo meno andiamo cauti, aspettiamo di essere sicuri che prima di tagliare ci sia un'altra pianta della stessa specie, che possa dare i medesimi frutti. E finalmente ringrazio il Signor Galanti, il quale mi ha notificato un fatto che non conoscevo quando ha detto che la banca unica di Francia venne dalla fusione delle banche compartmentali. Noi vogliamo appunto che si venga all'unità per mezzo della libera concorrenza.

Cozzi. — La fusione avvenne per legge.

BARTALINI. — Allora ritiro i miei ringraziamenti. Il Sig. Oddetti dice che furono dimostrati gli inconvenienti della pluralità delle banche e della emissione. Mi permetta di dirgli che nessun oratore nel seno della Sezione ha mai dimostrato gl'inconvenienti della emissione. Il Signor Oddetti poi mentre si è dichiarato favorevole alla banca unica, infine viene ad accettare la nostra proposta e conviene sulla necessità della fusione. Adunque pel Signor Odetti valgono le stesse ragioni che ho detto pel Signor Cataldi, che cioè ha veduto anch'egli gl'inconvenienti della circolazione, ma poi è venuto ad una conclusione, che non ha nulla a che fare colle premesse. Mi pare poi che il Sig. Odetti ha lasciato un dubbio se intenda cioè che questa banca unica debba essere la Banca Nazionale, o qualunque altra. A dire il vero a tale questione io non ci ero preparato. Io faccio voto che se dovesse prevalere l'idea di una banca unica, si scelga la Banca Nazionale perchè io credo che nessuna altra banca meglio soddisfaccia ai bisogni del paese.

Crederei di essere parricida se indicassi alla mia patria, quando si dovesse accettare una banca unica, altra banca che la Banca Nazionale.

GALANTI. — Per la sua importanza credo necessario di ripetere un punto prima svolto. Fino al 1848 in Francia non ci erano che nove banche di compartimento che aveano diritto di emissione. Nel 48 il Governo provvisorio al momento della crisi finanziaria d'Europa ha creduto di togliere a tutte le banche di emissione i diritti che aveano e di concentrarle in una sola.

CATALDI. — Il Signor Bartalini, che parla così bene pare che qualche volta non intenda molto bene. Mi vuol far dire che io gli ho tirato lo sgambetto, che prima si parlò di unità di banca e che poi tutto assieme parliamo di unità di emissione. L'unità di emissione ve la concedo ma l'altra non stà. Io ammetto che parlando in teoria il ragionamento fila e si dee parlare di unità di emissione perchè noi consideriamo l'unità delle banche sotto il punto di vista di emissione; naturalmente l'unità di emissione porta l'unità delle banche. Siamo pratici.

È giusto che consideriamo la questione dal lato teorico dell'unità e pluralità delle banche, ma anche dal lato pratico di unità di emissione oggi che c'è il corso forzoso. E in questo caso naturalmente che unità di emissione e unità di banca si confondono insieme.

ODETTI. — Il Signor Bartalini dice che io non ho provato la necessità e utilità della banca unica. Se i vantaggi della banca unica si contrappongono ai svantaggi, io dico che il complesso degli inconvenienti riconosciuti nelle banche consorziali proverebbe sufficientemente che la banca unica sia più utile, senza citare l'esempio della Francia cui è stata tanto utile lo avere una sola banca.

In fatti se non lo avesse riconosciuto conveniente, il Governo francese provvisorio del 48 non avrebbe fatte di varie banche una banca sola, sicchè io credo inutile il dilungarsi sulla utilità di una banca unica. Nella soluzione di questo quesito le opinioni sono disparate ma qui non siamo né Cartaginesi né Romani sebbene il campo è diviso, siamo tutti italiani. Come con un plebiscito si

ottenne l'unità politica, si faccia l'unità economica col mezzo del voto delle assemblee. Consideriamo l'idea del Sig. Padovani. Egli disse di far voti che il Governo non vietò più l'unione, ma anzi permetta ed agevoli la fusione colle altre banche.

Non è già che io voglia dar la precedenza alla banca la più forte per capitali o per credito, ma io ho detto che desiderava che dalle sei banche consorziali sorgesse una sola banca, la Banca d'Italia con un solo tipo di circolazione cartacea.

Cozzi. — Io devo scagionarmi della temerità che ho avuto nella Sezione di emettere un voto forse un po' brutalmente sul quesito proposto dalla Camera di Commercio. Io sono andato alla buona. Ho pensato tra me allo spirito che ha suggerito alla Camera di Commercio di Genova di discutere questo quesito. Essa lo ha proposto tre o quattro mesi fa. Le Camere di Commercio hanno aderito; non hanno detto: « È inopportuno il discutere questo quesito ». È naturalissimo che non ci potesse essere difficoltà a pronunciarsi sul quesito, tanto più che il nostro voto è puramente consultivo e non impegna nessuno. Ho supposto poi anche che il Ministro delle Finanze, che ha preso impegno nella recente sua esposizione finanziaria di presentare una legge nel decorso del Marzo prossimo per migliorare la circolazione cartacea, un giorno o l'altro direbbe: « Sentiamo il parere delle Camere di Commercio sull'argomento che « io propongo al Parlamento in merito alla circolazione cartacea ». Per questo, quello che farà il Ministro più tardi, non ho visto che fosse inconveniente che lo facesse il Congresso qui. Il Governo poi terrà conto delle nostre deliberazioni come gli piacerà.

Dal canto mio confido che egli ne terrà conto un po' più di quello che fece il Ministro Depretis-Mancini quando avendo interpellato le Camere di Commercio sull'argomento dell'arresto per debiti, dopo avere avuto il nostro unanime risponso che quell'arresto non dovesse essere cancellato dal nostro codice, invece propose e vinse una legge tutta opposta a quella invocata dalle Camere di Commercio. Il Sig. Giacomazzi disse ch'egli è nemico del monopolio. Io gli stendo la mano e gliela stringo. Sono anch'io nemico di tutti i monopolii. Il monopolio crea il malcontento che può spin-

gersi a certi estremi sui quali è meglio passar sopra, ma io dirò al Sig. Giacomazzi che faccia un giro in Toscana e quando torna mi dica dove non c'è monopolio. Là vi sono 4 specie di biglietti. Mi dica se c'è tutta la gioia che vi può essere nelle umane aspirazioni relativamente al commercio. Parli colla banca, col pubblico, che non sa cosa ha quando ha in mano uno o due di quei viglietti. Il monopolio poi ha creato la Banca di Francia. Questo monopolio che ci allarma, che ci spaventa ha creato la Banca di Francia quel potente istituto, che io invidio al mio paese e nelle mie aspirazioni patriottiche non so desiderar di meglio per noi che una Banca quale la banca di Francia. Se essa potesse importarsi e mettersi qui, quello sarebbe per me il giorno più beato della mia vita. Il Governo provvisorio del 48 non era un Governo corrotto e ha fuse tutte le banche dipartimentali che viveano a disagio e ne ha fatto una sola: « La Banca di Francia ». Durante le sedute preparatorie non mi sono mai accorto che vi fosse tra me e il Sig. Bartalini un principio di contraddizione. Io credevo che fossimo come il guanto e la mano; ma poi ha divagato e disse che non volea la banca unica e concluse che vuole il viglietto unico. Ma io domando a chi conosce l'italiano: « Chi vuole il viglietto unico non vuole la banca unica? »

BARTALINI. — Io parlai dei viglietto inconvertibile.

COZZI. — Chi emette biglietti che rappresentano un valore vuol dire che ne' propri forzieri ha metallo, ha verghe metalliche, ha portafogli, beni bancarii. Chi li deve emettere i viglietti? Il tabacchino?

Se li deve emettere una banca e se il viglietto è unico li emetterà una banca unica. Il Sig. Bartalini non sa concepire come si potrà supplire con altra circolazione, quella che hanno oggi gli stabilimenti citati, la quale circolazione è di 600 milioni, di cui 300 parebbero emessi da quelli istituti, ai quali pare si faccia guerra dai fautori della banca. Non si tratta di togliere questi viglietti; si tratta di creare uno stabilimento che fornisca a quei tali che hanno bisogno di scontare, questi viglietti e ci si andrà per gradi; non si tratta mica di distruggere; non si distruggerà niente. Almeno nel concetto dei fautori della banca unica non credo che vi sia l'idea distruggitrice.

In conclusione tutto quello che io avrei ancora da aggiungere qui è già stato detto nella Sezione e non starò a ribattere il pro ed il contro. Soltanto dirò che i figli degli uomini hanno avuto prima il diluvio, dopo il diluvio hanno fatta la torre di Babele. Con tutto il rispetto che devo agli eminentissimi sommi d'Italia tra cui il Sig. Minghetti, dirò che colla legge del 30 Aprile 1874 hanno fatto la torre di Babele. Invece di fare la torre di Babele che è un lavoro improbo, facciano la banca unica che tornerà a comune vantaggio. In tutte le circostanze, in tutti i momenti di pericolo gli Italiani saranno felici quando ne avranno fatta la prova (speriamo che non venga questo momento) perché possono fin d'ora specchiarsi nel paese vicino dove vado a prendere l'esempio e non già in America, e nei tempi moderni senza preoccuparmi della Banca Toscana perché non c'è più relazione del loro col caso nostro e come ha ben rilevato il Sig. Cataldi; poichè essi aveano il loro corso e i biglietti restavano nelle loro mura, e poi non aveano il corso forzoso.

(Si chiede da ogni parte la chiusura che viene accettata).

BARTALINI. — Credo di farmi interprete del desiderio de' miei colleghi chiedendo l'appello nominale

Cozzi. — Un'idea mi è sfuggita che vorrei esprimere se mi fosse lecito. Se avessi potuto immaginarmi che il voto emesso dal Congresso fosse dannoso a quei stabilimenti, come hanno mostrato di temere i signori Bartalini e Giacomazzi, mi sarei astenuto per non avere un processo d'indennizzo. Forse mai più torto maggiore fu fatto a quei stabilimenti quanto da quei signori così teneri della loro esistenza coll'espressione del grave dubbio che la Banca unica dovesse gettare l'uragano in quei stabilimenti. Essi non saranno grati a quei signori niente affatto.

Pres. — Ecco la proposta della maggioranza della terza Sezione:

« Il Congresso ritiene che convenga meglio nell'interesse dello Stato e del commercio, tenuto conto del regime del corso forzoso, che in Italia sia istituita una sola Banca Italiana di emissione. Esprime però il voto al Governo acciocchè nel divenire alla istituzione di un'unica Banca di emissione, proceda con tutti quei riguardi che valgano a favorire gli interessi di ogni parte

« rispettando quegli degli stabilimenti ai quali verrebbe meno la farta colta d'emissione mediante quei temperamenti che saranno del caso e quelli in ispecie di agevolare anzichè contraddirre quelle poste di fusione che potessero per avventura essere accette a tali degli stabilimenti minori, acciocchè non abbiano a risultare perturbazioni e pericoli per la propria esistenza ».

MARTINENGO. — Io stesso propongo di dividerlo in due parti.

GEROLAMI. — Io desidero che sia votato per intero. Io credo che debba essere uno il parere, uno il voto come uno è il concetto.

GIACOMAZZI — Io propongo che si divida in due parti, di cui la prima fino alla parola *emissione*.

BARTALINI. — Io raccomanderò ai signori Delegati di non voler contrastare la divisione. Siamo in due campi opposti nella prima parte; ma io credo che siamo tutti d'accordo nella seconda. In quest'ultima se il Governo trova concordia ed unità, io credo che si avvalori il voto della revisione della Legge 30 Aprile 1874. Per conseguenza raccomanderei di non insistere per la votazione complessiva, ma bensì per la divisione della votazione, tanto più che chi vuole il più come noi altri, che vogliamo la pluralità delle Banche, bisogna volere anche il meno.

CATALDI. — Mi pare che il signor Bartalini volendo dividere l'ordine del giorno metta i Delegati in una posizione che non sappiano come votare. Ci fu una lunghissima discussione privata; abbiamo fatto due relazioni, due ordini del giorno, perchè dividere ancora? Se ci fosse stato un'ordine del giorno intendo benissimo che potea dividersi; ma trattandosi di due? Se così si vuol fare io dichiaro col signor Gerolami che vorrei che si mettesse per base di votare per una Banca unica ma senza provvedimenti sufficienti per impedire danni in qualunque paese. Dunque il concetto per me è unico e non possiamo scindere il nostro ordine del giorno.

GIACOMAZZI. — Io credo che questa questione sia molto più importante di quello che può parere a prima vista. Trattasi di una questione di delicatezza. Io non ho mai visto che una maggioranza possa palliare con un voto la logica di una votazione. In fatti cosa

è il quesito? Il quesito è una domanda primitiva e una domanda subordinata. Ed è questa. Volete voi una Banca unica? e nell'affermativa volete voi proporre dei rimedi perchè gli istituti minori non soffrano delle conseguenze? Sono due momenti diversi; sono perfettamente divisi. Posso votare contro alla prima parte e dato che la Banca unica vinca, piuttosto che correre alla ventura io farò voti che lo si faccia gradatamente. Io faccio appello per questo alla persona del signor Presidente e alla logica dei fatti.

PADOVANI. Il signor Giacomazzi ha esposto un vero concetto. Io faccio appello alla lealtà del Presidente della terza Sezione. La seconda parte non fu approvata in terza Sezione completa. Fu aggiunta dal buon volere del Presidente affinchè si trovasse la conciliazione in quella parte, ma non fu sanzionata dalla Sezione. Per cui non possiamo votare la proposta intera mentre siamo discordi nella prima parte, e concordiamo nella seconda parte. Prego quindi che il quesito venga votato per divisione.

Presidente. — Chi vuole che la proposta della maggioranza della terza Sezione sia votata per divisione si alzi.

(*La divisione è accettata anche colla controprova*).

Quanto all'appello nominale devo dire che vi fu un certo movimento nei Delegati tra i primi venuti e quelli che vennero in seguito per cui non si potè fare un catalogo esatto. Di più talune Camere di Commercio hanno indicato tre, quattro, cinque Delegati, ma io credo però che sarà difficile che ne troviamo qualcuna che ne abbia più di tre qui presenti. Rimarrà adunque inteso che quelle che ne hanno tre voteranno soltanto due, e quelle che ne hanno uno o due voteranno uno e due, perchè la Camera di Commercio di Genova ha disposto che ciascuna Camera di Commercio abbia due voti.

(*Si procede all'appello nominale votando la prima parte della proposta della terza Sezione fino alla parola emissione*).

Presidente. — Ecco l'esito della votazione:

Votanti 48

Favorevoli 26 | * *V. pag. seguente.*

Contrarii 22 |

Ora procederemo alla votazione della seconda parte della proposta della terza Sezione.

(*Si fu l'appello nominale*).

Ecco l'esito della votazione:

È approvata con 39 voti favorevoli; 7 astenuti.

Prego i signori Delegati a intervenire questa sera in seduta generale alle ore 8 per la relazione della quarta Sezione intorno alle riforme doganali. Anzi torna in aconcio che sul proposito io legga un dispaccio testè giunto da Versailles.

(*Il Presidente legge il dispaccio col quale è annunziato che l'Assemblea Francese aveva respinto il Trattato di Commercio coll'Italia. Quindi leva la seduta alle ore 5*).

Il Presidente

G. MILLO.

*** In favore:** i delegati di

Alessandria Boschiero comm. Giov.
Id. Vitale cav. Bonajut.
Bergamo Piccinelli cav. dott. Gius.
Cagliari Timon cav. Eufisio.
Id. Montaldo cav. Giuseppe.
Carrara Fiaschi Gerolamo.
Cuneo Odetti cav. Giacomo.
Ferrara Devoto Antonio.
Foligno Girolami Francesco.
Genova Cataldi cav. Giacomo.
Id. Millo comm. Giacomo.
Milano Cozzi Pio.
Modena Urbini Moise.
Parma Pigorini Enrico.
Id. Varanini cav. Giuseppe.
Pavia Palli cav. Antonio.
Piacenza Rovera dott. Vincenzo.
Id. Ponti Angelo.
Reggio Emilia Nobili dott. cav. Dom.
Siracusa Gentile Antonio.
Savona Ponzoni cav. Angelo.
Id. Martinengo cav. Emanuele.
Torino Thomatis cav. Eugenio.
Id. Tivoli cav. Federico.
Verona Galanti cav. dott. Feder.
Id. De Stefani cav. Stefano.

Contro: i delegati di

Ancona Albertini cav. Cesare.
Id. De Santi cav. Antonio.
Bari Pantaleo Nicola.
Bologna Buratti cav. Pietro.
Catania Barbagallo cav. Nicola.
Civitavecchia Marsanich Gustavo.
Id. Gargano Stefano.
Ferrara Turgi Pasquale.
Firenze Padovani comm. Angelo.
Lecce Nervegna Giuseppe.
Livorno Pieruzzini cav. Giovanni.
Id. Capanna Pietro.
Lucca Francesconi Callisto.
Pisa Barabino Giacomo.
Id. Marconi cav. Giovanni.
Porto Maurizio Doneaud Stefano Emilio.
Rovigo Scottini Ignazio.
Siena Bartalini cav. dott. Cesare.
Siracusa Broggi Giuseppe.
Teramo Mazzoni cav. Pio.
Trapani Giacomazzi Favara Salv.
Treviso Minesso avv. Leopoldo.

E 10784.1

1920 E. 44TH STREET, NEW YORK, N. Y.

2000 DECEMBER

MINTON'S

10

1990-1991

1993, *magazin* 22, nummer 1

THEORY AND PRACTICE IN THE FIELD OF EDUCATION

and the 1000 index is down 0.01%

11193-1994-000011

ANSWER: *Two carbon atoms are in the molecule.*

314 *Journal of Health Politics, Policy and Law*

Quinta Seduta dell'8 Giugno 1878 (sera).

Presidenza MILLO.

La Seduta è aperta alle ore 9 pom.

Presidente. — Non si da lettura del verbale della seduta di questa mani stantechè c'è stato poco tempo e non sufficiente per formolarlo. I Signori Relatori favoriscano di dar lettura della relazione della 4.^a Sezione.

GIROLAMI, Presidente della 4.^a Sezione. — Stantechè manca il Relatore della Sezione, ho pregato il Signor Cabella qui presente affinchè favorisca di dar lettura della relazione di cui si tratta.

(Il Signor Cabella legge la seguente Relazione).

Siguori!

Innanzi tutto la quarta Sezione non può astenersi dal manifestarvi l'esitanza che ha provato nell'affrontare il vasto ed arduo tema che venne affidato alla sua disamina, il quale oltre al presentare un larghissimo campo di discussione nell'ordine dei fatti esige altresì un corredo di dottrina e scienza economica che non sempre di certo forma la caratteristica degli uomini d'affari. Per altro ha creduto di procedere innanzi, affidandosi che l'indole pratica del nostro Congresso mira più a considerare le questioni sul terreno dei fatti che non su quello teorico.

Quando nel 1851 il Conte di Cavour con nobile ardire, seguendo l'esempio di altre nazioni, proclamava da noi i fecondi principii del libero scambio abbattendo le barriere del Colbertismo, l'Italia impreparata ancora al nuovo regime economico a cui veniva esposta, si trovò improvvisamente in lotta a forze impari colle nazioni che avevano, collo immenso sviluppo delle grandi industrie e degli estesi traffici, formato già in gran parte la propria potenza economica e finanziaria.

Donde un forte spostamento di interessi, donde una serie di lagni che pervenuti incessanti al Governo, trassero molti nell'erronea credenza che i nuovi principii rachiussero più il germe del male che quello del bene.

Ma se talune provincie risentirono fortemente del novello stato di cose, al contrario è forza riconoscere che dal 1851 in poi lo sviluppo industriale e commerciale del Paese ha ricevuto tale un impulso che fino allora erasi sperato invano di raggiungere.

D'altra parte non v'ha dubbio che il libero scambio applicato nel senso più lato ed assoluto torna più profittevole ai popoli che già si trovano forti nelle industrie. È però, altresì, fatto inopugnabile che applicato con sistemi razionali ed opportuni avvia grado a grado anche le nazioni più deboli nel sentiero della prosperità e della ricchezza.

Epperò a raggiungere l'intento moderatore un giusto mezzo lo si trova nei trattati di commercio, i quali informati ai principii della reciprocità più lata, facilitano lo scambio dei prodotti manufatti e delle materie prime.

È un fatto che oggidi d'ogni intorno spira l'aura favorevole alla scuola protettrice e nè mancherebbero le ragioni per sostenerla.

Fra gli argomenti che si recano a sostegno vi ha quello che l'eccelso grado di ricchezza e di potenza industriale di cui al giorno d'oggi godono la Francia e l'Inghilterra venne preparato anzitutto da un periodo protezionista.

Certo chi voglia badare solo alla parvenza delle cose, troverà in ciò un fondo di ragione, ma al contrario per poco che si esamini la storia dei traffici di parecchie nazioni riuscirà facile constatare che tale asserito non in tutto è vero.

Valga solo l'accennare che nel tempo in cui più fiorirono le industrie ed i commerci dell'Italia e specialmente delle vecchie repubbliche che nei mari del Levante, colla Francia e con le Fiandre avevano estesi traffici in quel tempo appunto vigevano sistemi informati al libero scambio, essendo concesse ai commercianti ogni sorta di franchigie.

Di fronte ad un tale fatto ed altri ancora, che si omettono per amore di brevità, è lecito dedurre che le cause di aumento o di diminuzione di potenza commerciale e industriale, non conviene limitarsi a ricercarle in questo o quel sistema di regime economico, ma bensì ancora nelle condizioni politiche e finanziarie in cui si trovano i popoli.

Ed invero quali sono le cause di prostrazione a cui soggiacciono da qualche tempo le industrie di tutte le nazioni?

Non è egli forse la sconfinata avidità dei subiti guadagni che distoglie il capitale dalle imprese serie per volgerli a speculazioni aleatorie? La eccessività della produzione che non trova sufficiente alimento nel limitato consumo? Le condizioni incerte e minacciose della politica europea ed altre ancora d'ordine secondario?

Noi subiamo gli effetti perniciosi di questo stato di cose e ne risentiamo tanto più quanto minore è la nostra forza.

Dunque è per lo meno azzardato innalzare lo stendardo dell'opposizione contro più un sistema che un altro; conviene, al contrario, cercare ed adottare l'azione moderatrice a salvaguardia dell'interesse generale.

Se i trattati stipulati in un tempo in cui per l'Italia le esigenze politiche si imponevano agli interessi commerciali e finanziari, non furono atti abbastanza per sviluppare nel miglior modo le nostre industrie, procuriamo di raccomandare al Governo che nella compilazione dei nuovi trattati non venga perduto di vista lo stato attuale delle industrie non solo, ma anche della navigazione, fonte precipua di prosperità per il nostro paese. Dunque, lungi da noi, l'idea di abbandonare i grandi principii di Riccardo Cobden temperati colle esigenze delle interne condizioni economiche del nostro paese.

A cotesti principii si è informata la quarta Sezione, affidandosi di poter conciliare gli interessi di tutti, imperocchè, o signori, se a non pochi apparisce più bella l'idea di abbandonarsi al protezionismo, come quello che facendo sparire ogni concorrenza potrebbe per alcun tempo avvantaggiare talune industrie, non è men vero, però, che cotesto regime non servirebbe che all'interesse di pochi con danno evidente degli interessi generali per difetto appunto di quella concorrenza che è la giusta moderatrice tra le esigenze della produzione e l'utile dei consumatori.

Eppertanto la quarta Sezione vi propone le seguenti conclusioni:

1.^o Si esprime il parere che si parta dal principio di perfetta reciprocità di trattamento commerciale e marittimo, comprendendo in questo anche le provenienze indirette e del cabotaggio.

2.^o Nella conclusione dei trattati di commercio colle altre nazioni si abbiano presenti le condizioni delle industrie nazionali onde non ne sia impedito lo sviluppo.

Sul secondo quesito relativo alle riforme doganali che dovrebbero essere suggerite per il pronto disbrigo delle operazioni commerciali, e diminuire gli incentivi al contrabbando, la quarta Sezione ha dovuto esaminare se le vigenti discipline doganali rispondono a quei bisogni di celerità e speditezza che furono sempre una necessità dei commerci, ma tanto più in oggi in cui i nuovi mezzi di comunicazione creati dalle ferrovie, dalla navigazione a vapore e dai telegrafi avvicinando i popoli fra di loro, fecero subire ai traffici una trasformazione che non consente il minimo indugio ed incaglio.

E noi pur troppo abbiamo dovuto riconoscere che ad ogni più spinto si trovano gravissimi inciampi nelle soverchie disposizioni dei regolamenti, nelle fiscali formalità a cui è sottoposto il commercio le quali ne arrestano la sua attività; e chi si addentrasse nei minuti dettagli di queste disposizioni sarebbe quasi indotto a supporre che si ebbe in mira più di combattere un nemico che di favorire i traffici.

È vero che disgraziatamente anche nel commercio si trova chi per avidità di grossi guadagni non si perita a recare grave danno agli interessi del paese anche con offesa della pubblica moralità; ma ciò è quello che accade in tutte le cose umane e non deve accogliersi come regola l'eccezione, assai al certo più rara di quello che si mostra di credere. È duopo del resto persuadersi che con le eccessive fiscalità si ottiene lo scopo opposto a quello che si mira, dandosi un eccitamento alle frodi ed ai contrabbandi che come sono di danno al pubblico erario sono una vera piaga dell'onesto commercio.

Portando un esame generale alle tariffe doganali non si può a meno di convincersi che esse conducono alle stesse ed anche a più gravi conseguenze quando sono compilate con meno sani criteri e con rapporto non adeguato tra il valore di alcune merci ed i dazi da cui sono colpite, creando i forti dazi un incentivo alla trasgressione dei doveri dell'onesto commercio. Troverete sempre chi tenterà di frodare il pubblico erario quando gli offrirete campo a grossi guadagni pure affrontando le forti spese richieste per questo illecito fine, il quale, giova non dimenticare, ha bisogno per essere realizzato, della convenienza di molti, tentando dappertutto la corruzione, senza della quale è indubbiato che sarebbe assai difficile ogni contrabbando.

Pertanto noi vi proponiamo le seguenti conclusioni:

1.^o Il Congresso riconosce esistere pur troppo soverchio cumulo di formalità nella legislazione Doganale che inceppano lo sviluppo commerciale che si svolge a mezzo delle ferrovie, della navigazione a vapore e dei telegrafi. Opina che sia necessaria una radicale revisione delle vigenti Leggi e Regolamenti doganali da studiarsi col concorso di persone speciali ed anche delegate dalle Camere di Commercio.

2.^o Deplorando la piaga del contrabbando che il commercio onesto desidera di veder cessare, opina che sia necessaria una riorganizzazione del Corpo delle Guardie Doganali che corrisponda in miglior modo al servizio, e di ridurre saggiamente il dazio su alcune merci estere gravate in modo da dare incentivo al contrabbando con danno dell'erario.

Relatori

FRANCESCO GIROLAMI *Pres.*

LUIGI ARGENTO.

G. BARABINO, *Segr.*

Presidente. — La discussione è aperta sulle proposte fatte dalla Sezione, come emerge dalla relazione testè letta.

La prima proposta comprende la parte che si riferisce ai principii a cui vorremmo informati i trattati di commercio.

La seconda parte si riferisce alla riforma doganale.

La discussione è aperta. Darò lettura della prima proposta « *E pertanto la quarta Sezione propone le seguenti conclusioni: 1.^o Si esprime il parere che si parta dal principio di perfetta reciprocità di trattamenti commerciali e marittimi comprendendo in questa anche la provenienza indiretta ed il cabotaggio* ».

Se nessuno chiede la parola la metterò in votazione.

Coloro che approvano la proposta sono pregati ad alzar la mano.

È approvata.

Presidente. — Ecco la seconda proposta:

« *Nella conclusione dei trattati di Commercio colle altre nazioni si abbiano presenti le condizioni delle industrie nazionali onde non ne sia impedito lo sviluppo* ».

Se nessuno chiede la parola metterò ai voti questa seconda proposta.

Coloro che approvano sono pregati ad alzar la mano.

La proposta è approvata.

Presidente. — Veniamo alla seconda parte; ecco le proposte dei Signori Relatori:

1.ª Il Congresso riconosce esistere pur troppo soverchio cumulo di formalità nella legislazione doganale che inceppano lo sviluppo del commercio che si svolge a mezzo delle ferrovie, dei vapori, e dei telegrafi. Opina che sia necessaria una radicale revisione delle vigenti leggi e regolamenti doganali da studiarsi col concorso di persone speciali, ed anche Delegati delle Camere di Commercio.

Se nessuno domanda la parola io pongo ai voti la proposta.

Chi è d'opinione che si approvi favorisca alzar la mano.

È approvata.

Presidente. — Darò lettura della proposta della seconda parte:

« Il Congresso deplorando la piaga del contrabbando che il commercio onesto desidera di veder cessare, opina che sia necessaria una radicale riorganizzazione del corpo delle guardie doganali che risponda nel miglior modo al servizio, e di ridurre saggiamente il dazio su alcune merci estere gravate in modo da dare incentivo al contrabbando con danno dell'erario ».

Se nessuno chiede la parola la metterò ai voti.

REMAGGI. — A me pare che quest'ultima parte sia un poco in contraddizione colla risposta che si è già data al quesito. Voglio dire che accennando al voto di ribassare alcuni dazii siccome nella prima parte della votazione si è detto che il Governo prosci di tutelare le industrie nazionali ora chiedendo invece il ribasso a qualche categoria mi sembra che vi possa essere contraddizione. Accenno questa idea perchè altri più valenti di me possano svilupparla.

DE STEFANI. — Risponderò all'egregio collega che si tratta semplicemente di materie prime, come caffè, cacao, pepe, canella che forniscono elemento alle industrie. Dirò per esempio di alcuni generi, di alcuni articoli di drogherie, di coloniali che furono portati ad

un punto tale di dazio nella recente tariffa da sorpassare od equivalere almeno il valore intrinseco.

Quindi credo che realmente la forma data all'espressione sia consentanea perfettamente ai desideri espressi dalla Commissione nella Sezione nella quale fu formulata questa proposta.

REMAGGI. — Dietro schiarimenti favoriti dall'egregio collega nostro, proporrei l'emendamento che allora si accennasse *sopra generi di materie prime*: proporrei cioè l'emendamento di aggiungere *alcuni generi di materie prime*.

Perchè dicendo *alcuni generi*, è troppo generica l'espressione.

DE STEFANI. — Non vorrei essere tacciato di essere stato in contraddizione. La massima parte di questi articoli sono precisamente materie prime, come cacao, pepe ed altre; ma ve ne sono anche alcuni come i preparati chimici, che non sono propriamente materie prime; ma che pure colla nuova tariffa possono offrire largo campo al contrabbando.

Ecco perchè la Sezione quarta s'è occupata di questi dazi. Non tutte sono materie prime; ma ve ne sono alcune di lavorate su cui non possiamo competere, e che possono dare largo tributo a chi vuol fare contrabbando. Desidero che questi fatti sieno bene schiariti a verbale.

ODETTI GIACOMO. — Signori, io ho chiesto la parola per fare una proposta sul complesso delle conclusioni della Commissione. Intendea appunto di sorgere a fare questa proposta per prevenire una discussione sopra questo argomento, discussione che era facile prevedere sulla legge e regolamento che viene a fissare i nuovi dazi doganali. Perchè, o Signori se noi entriamo in questa materia, migliaia e migliaia sono gli articoli sui quali taluni vorrà aumento, tal'altro diminuzione. Ora avendo noi appreso che il Governo Francese respinge il trattato già firmato dal Governo Francese sotto il Ministero passato, e firmato già dai nostri negoziatori ed approvato dal Parlamento, io faccio una proposta radicale.

La Francia, o Signori, di fronte all'Italia si regola come *enfant gâté*.

Ebbene, o Signori, la Francia vuole verso l'Italia ciò che vuole.

Di questo potea aver ragione dodici anni or sono, quando per considerazioni di alta politica a noi conveniva di cedere, di far concessioni in materia economica, per avere vantaggio nella politica. Allora, o Signori, non eravamo costituiti in nazione: ora noi siamo Italiani. Ebbene, o Signori, noi possiamo trattare da pari a pari colla Francia. Vedendo che la Francia disconosce queste convenzioni, e vorrebbe dettarci diritti e dazi protezionisti in suo favore, sono sorto per fare una proposta radicale al Congresso. Ed è che il Congresso fa voto, fa istanza al Governo, perchè, troncata ogni titubanza e tutte le trattative che potessero anche desiderarsi per modificazioni al trattato, l'Italia applichi verso la Francia le tariffe generali testè votate dal Parlamento; e così si avrà un trattamento uguale colle altre Nazioni.

Faremo un esperimento; e ci gioveremo di questo esperimento per fare più tardi altri trattati.

Questa è la proposta che mi permetto di fare al Congresso, e prego i miei Delegati di volerla appoggiare nella speranza che il Governo vorrà dare qualche peso al voto delle Camere di Commercio perchè è il voto di gente pratica che lavora, che si agita nel commercio e nelle industrie, certo individualmente a proprio vantaggio, ma nel complesso a vantaggio della ricchezza nazionale, a maggiore lustro della Nazione. Dunque, o Signori, invito il Congresso ad appoggiare la mia proposta e far giungere questa istanza del Commercio italiano, che desidera di vedere applicate queste tariffe generali a partire dal 1.^o luglio.

GIROLAMI. — Io non ho domandato la parola per una nuova proposta che non ha avuto luogo nella Sezione, ma che oggi viene proposta con molto calore al Congresso; ma sopra di essa parlerò quando sarà opportuno.

Credo di dover sostenere in qualche modo l'operato della Sezione inquantochè il preopinante ha detto che tra il protezionismo che si volea usare verso l'Italia, e il dazio di alcuni generi che si volea ribassare vi era contraddizione. Ma questa contraddizione non esiste perchè noi abbiamo detto di favorire possibilmente quelle industrie, le quali non essendo perfezionate debbono in qualche modo essere

protette affinchè possano reggersi e non debbano sottostare a soverchia concorrenza.

Rispetto poi a quelli articoli si è detto che manca un certo occhio di proporzione perchè colla spesa di cinque franchi ve ne sono sei di dazio, e certamente questo è fomite di contrabbando, perchè è facile e naturale il rischiare un valore di cinque per avere un premio di sei. Qui il dire che vi sia del vantaggio da parte del Governo è un'ironia, perchè anzi a causa del contrabbando tutto ciò è fomite di danno all'erario e di immoralità. Del resto sulle altre questioni intendo bensi di prendere la parola; ma quando si trattasse di gettare un guanto di sfida, non credo che sia opportunità del nostro Congresso pacifico, nel quale non convengono che commercianti, e perchè da un simile atto potrebbero nascere delle complicazioni le quali riuscirebbero a danno del commercio.

REMAGGI. — Io feci osservare questa cosa anche in seno della Sezione quarta di non mettere quell'inciso dove dice di ribassare le tariffe in alcuni articoli, e partiva dall'idea che coll'accennare al Governo che cercasse di tutelare le industrie nazionali, poi non tornasse bene il dire che si dovessero ribassare alcuni articoli nella tariffa per non incoraggiare il contrabbando. Però dopo avevo proposto di aggiungere *alcuni articoli di materie prime*, sempre per lo scopo di voler tutelare le industrie nazionali. Se credono di fare questo emendamento, bene; altrimenti io lo ritiro.

Presidente. — La Commissione ha voluto riferirsi a quelle materie che sono materie prime, ma che non servono alle industrie, come il pepe, il caffè, il cacao, che furono estremamente aumentate di dazio. Ma se parliamo dello zucchero, questo è una materia prima che serve all'industria. I Signori Relatori hanno voluto riferirsi precisamente a questi articoli che sono articoli di produzione originale ma non servono alle industrie, e che sono gravati di molti dazii e forti, e che probabilmente facilitano il contrabbando.

CURRÒ. — Nella Sezione, quando si propose questo articolo si accettò sulle ragioni che lo facevano dettare, e le ragioni furono

quelle (come ha spiegato l'egregio nostro Presidente), che moltissimi articoli i quali sono gravati eccessivamente danno un incentivo al contrabbando.

Per esempio abbiamo articoli che valgono 30 lire e che sono gravati da 35 franchi di dazio.

Chi non rischia 30 per guadagnare 35?

Da questo si è scoperto come diversi contrabbandieri avendo un incentivo al guadagno si trovano spinti a tentare il contrabbando, e con danno delle Finanze della Nazione. Ed allora s'è detto: « Credete che il Governo nel gravare eccessivamente alcuni articoli ne ritragga vantaggio? No, perchè facilitando i contrabbandi la Finanza non guadagna; perde. Credete che il Commercio onesto ne ritiri vantaggio? No perchè il Commercio onesto non può competere col contrabbando. E si disse allora: senza precisare più l'uno che l'altro articolo, ha creduto la Sezione di segnalare come alcuni articoli sono tanto gravati di dazi che danno incentivo al contrabbando, e che perciò si prega il Governo a studiare se non fosse per avventura cosa ben fatta di ribassare alcune tariffe. Perchè ribassando alcune tariffe si ottiene il bene della Finanza ed il bene del Commercio onesto. Io perciò raccomanderei a' miei colleghi di votare questo articolo, come quello che non porterebbe alcuna conseguenza dannosa, nè il Governo, io credo, riceverebbe con dispiacere questo voto.

MAZZONI. — Domanderei la parola per uno schiarimento personale. Io sono preoccupato della radicale riforma del Sig. Odetti, il quale ha votato per la Banca unica ed attualmente mi fa una riforma radicale. Prego l'Assemblea di prender nota di questo.

Presidente. — Se nessuno chiede la parola io pongo ai voti la seconda parte della seconda proposta della Relazione della quarta Sezione: « *Il Congresso, deplorando la piaga del contrabbando, che il Commercio onesto desidera di veder cessare, opina che sia necessaria una radicale riorganizzazione del Corpo delle Guardie Doganali che risponda nel miglior modo al servizio, e di ridurre saggiamente il dazio in alcune merci estere gravate in modo da dare incentivo al contrabbando con danno dell'Erario.* »

Chi approva favorisca alzare la mano. — È approvata.

Chiederei al Signor Odetti se insiste nella sua proposta.

ODETTI GIACOMO. — Io devo aggiungere una considerazione di qualche peso. Noi abbiamo discusso e votato per la Banca unica, non che sulla più o meno prossima cessazione del corso forzoso. Da queste considerazioni io credo che si faccia viepiù importante di fare una prova di tariffe generali, onde dar tempo al tempo, cioè onde dar tempo che venga a realizzarsi questo desiderio del paese di vedere cessato il corso forzoso, perchè cessato il corso forzoso tante industrie che possono vivere in grazia del corso forzoso non potranno più esistere per l'avvenire.

Ed allora, esperimentando le nuove tariffe, i reggitori nostri, i legislatori, i negoziatori potranno avere nuova base per istabilire nuovi dazi doganali.

Queste considerazioni che vengono alla povera mia mente, io desidererei che vengano aggiunte alle già esposte considerazioni, onde il Congresso voglia fare istanza al Governo perchè applichi, a partire dal 1.^o Luglio, le tariffe generali. E poi avvenga che può; la Francia avrà ciò che vorrà.

CURRO. — Mi pare che la proposta del Sig. Odetti Delegato di Cuneo sia fuori argomento.

Presidente. — Prima di tutto chiederò se la proposta del Signor Odetti è appoggiata, nel quale caso poi aprirò la discussione.

La proposta del Signor Odetti è la seguente:

« *Il Congresso, penetrato dalla inopportunità di intavolare nuove trattative colla Francia per modificazioni al trattato che con odierno voto del suo potere legislativo essa ha respinto, emette voto e fa al Governo istanza perchè, rinunciando ad ogni ulteriore negoziazione, applichi senz'altro le tariffe generali state testè approvate.* »

A dire veramente come io la pensi, mi pare che io andrei molto guardingo a votare un ordine del giorno in questi termini.

Io ho fatto conoscere al Congresso l'opinione che io aveva del trattato colla Francia, e dai resoconti che si avevano ho esternato il timore che forse non potesse avere il suo effetto. E ho detto al Congresso: il tema che vi ha proposto la Camera di Commercio di

Genova riguarda quei principii dai quali si desidera che siano informati i trattati di commercio, sia pure che per una combinazione il trattato colla Francia abbia la sua applicazione, sia pure che questo non abbia il suo effetto. Il nostro parere servirà per quei trattati che sono ancora a stipularsi colle altre Nazioni, e colla Francia istessa se dovremo con essa venire a nuovi accordi.

Noi siamo precisamente nel caso. La Francia non ha approvato il trattato che essa aveva conchiuso col nostro Governo. Io credo che il nostro Governo saprà tutelare gli interessi della Nazione, e che quei consigli che ora abbiamo dati, colla votazione che abbiamo fatto, saranno quelli che dovranno accennare al Governo le norme che deve tenere successivamente venendo a nuove trattative colla Francia.

E prima di tutto osserverò che questo tema non era stato sottoposto dalla Camera di Commercio di Genova. La Camera di Commercio di Genova ha sottoposto un quesito nel caso che il trattato colla Francia avesse avuto o non avesse avuto luogo. Ma la proposta di troncare ogni trattativa, perchè la Francia non ha approvato il trattato, come suona l'ordine del giorno proposto dal Signor Odetti, mi sembrerebbe un po' pericolosa.

Io sottometto queste riflessioni al Congresso. Io credo che il Governo (e mi pare che ne dia prova) si occupi degli interessi del paese. Quindi mi pare che terrà molto conto dei consigli, che ora abbiamo votato, per avere una guida nelle nuove trattazioni.

È quasi una fortuna per noi che il trattato colla Francia sia stato sconfessato: dico questo, perchè io credo che l'Italia ora dalla Francia può pretendere forse di più di quello che abbiamo ottenuto col trattato che era fatto dapprima.

Ed ora è meglio così perchè toglie il paese dall'incertezza in cui vive, giacchè io credo che per ciò per l'Italia non ci sarà tutto il male, perchè il Governo potrà ottenere assai di più a nostro favore. Ora noi che siamo qui tra negozianti, il dire al Governo: troncate ogni ulteriore trattato colla Francia, io non mi sentirei di dare questo consiglio. Se il Congresso si sente il coraggio di darlo, è in sua facoltà il farlo, e io non farò altra osservazione.

Soltanto ho voluto dare queste spiegazioni per dire che il quesito che è stato proposto dalla Camera di Commercio di Genova considerava ambedue i casi, che avesse luogo, o non potesse aver luogo il trattato colla Francia.

Ora dovrei chiedere se la proposta del Sig. Odetti è appoggiata.

GIROLAMI. — Mi spiace di non trovarmi consono colle ultime parole del nostro Presidente, perchè se si tratta di qualche cosa che si riferisca all'ordine del giorno, noi siamo qui per votarla; ma trattare di cose che hanno quella relazione che ha lo zucchero che si mette nel caffè per non sentirne l'amaro, io credo che questo non debba in nessun modo trattare.

Io credo per conseguenza che quest'ordine del giorno non si debba trattare per niente, perchè il Congresso che è chiamato sopra cose commerziali, non deve entrare affatto in certe spadaccinate tendenti a mandare guanti di pelle di camoscio o d'altro. Noi siamo stati chiamati a trattare questioni commerciali e forse anche questioni economiche per quello che possiamo, ma questioni politiche, no.

PADOVANI. — Mi rallegro che il Relatore abbia posta la questione sul vero terreno.

Noi, una volta esauriti i due quesiti posti al Congresso, non possiamo occuparci di una cosa che dopo tutto ci viene riferita col filo telegrafico, e quindi potrebbe essere anche inesatta.

Fosse pure anche esatta: ad ogni modo mi parrebbe una cosa poco seria che mentre la diplomazia ed il nostro Governo ha sempre dedicato tutti gli studi e le premure, si dovesse noi precorrere il pensiero in questione come questa, in cui si tratta dei buoni rapporti internazionali.

Propongo l'ordine del giorno puro e semplice (*È appoggiato*).

Presidente. — Chi vuole che si passi all'ordine del giorno puro e semplice sulla proposta fatta dal Delegato Sig. Odetti come è stato proposto dal Delegato Sig. Padovani, voglia alzare la mano.

GIROLAMI. — Io mi astengo.

Presidente. — È approvato; e con questo è esaurita la pratica che era all'ordine del giorno

La prossima seduta avrà luogo lunedì alle ore 9 di mattina per dare evasione alle ultime pratiche che sono contenute nel secondo quesito stato proposto alla prima Sezione.

E quindi avrà luogo la chiusura del Congresso.

La seduta è levata alle ore 10 pomeridiane.

Il Presidente

G. MILLO.

Sesta ed ultima Seduta del 10 Giugno 1878.

Presidenza MILLO.

La seduta è aperta alle ore 9 1/2 ant.

Il Segretario dà lettura del verbale della penultima seduta.

COZZI. — Il verbale dice che io ho divagato sul concetto del biglietto. Io credo di non aver divagato, ma di aver detto al Signor Bartalini che volea il biglietto unico, che questo biglietto unico mi pare che non possa essere emesso che da una banca unica. Desidero che invece della espressione *si divaga* si metta quella di *si diffonde*.

GALANTI. — Riguardo alle istituzioni di credito, bramerei che fosse espresso il concetto con maggiore esattezza. Io feci osservare al Signor Bartalini che i 300 milioni in circolazione, che tanto lo allarmavano si riducono a 240, (almeno li trovai 240) i quali non sarebbero in circolazione se la legge del 1874 funzionasse in tutte le sue parti. Questo pregherei si facesse risultare nel verbale.

TIMON *Segretario*. — Trattandosi di un verbale fatto in un tempo molto ristretto, prego l'Assemblea di scusarmi se è mancante in qualche punto di quell'esattezza che sarebbe desiderabile.

MARTINENGO. — Io propongo anzi un voto di gratitudine al nostro Segretario che fece i verbali così bene. Un Segretario così diligente davvero che non l'abbiamo mai avuto.

(*Tutti i Signori Delegati assentono*).

(Dopo queste osservazioni di cui il Segretario promette di tener conto, il verbale della seduta 8 Giugno viene approvato e si passa alla lettura del verbale della seduta serale del giorno medesimo).

CABELLA. — Per la verità dei fatti devo dichiarare che non ho avuto io l'onore di esser relatore. Io non feci che dare lettura della relazione; il relatore fu l'onorevole Barabino.

(*Il verbale è approvato*).

Presidente. — L'Ordine del giorno reca: *Relazione sul II quesito sottomesso alla Sezione prima sull'ordinamento della marina mercantile.*

Il Relatore Signor Fiaschi legge la seguente relazione:

Onorevoli Colleghi,

Marina

La Sezione prima in due lunghissime sedute ha portato un attento esame ai due quesiti sottoposti al Congresso:

1.^o Se e come in Italia si possa promuovere lo sviluppo delle costruzioni in ferro, specialmente con prodotti di miniere italiane.

2.^o Quali sarebbero le riforme da suggerirsi al Governo nell'interesse della marina italiana.

Il non sufficiente sviluppo delle nostre industrie siderurgiche ha fatto sì che l'Italia si è lasciata indietro la maggior parte delle nazioni nelle costruzioni navali. La trasformazione avvenuta nella nostra marina, il posto che hanno preso le costruzioni in ferro sopra quelle in legno è cosa tale da meritare precipua e seria considerazione; per ottenere l'intento fa duopo trar partito dalle nostre miniere di cui natura non ci fu matrigna, fra le quali primeggiano quelle dell'Elba, della Sardegna ed altre.

Dobbiamo constatare con dolore esser quasi cessata in Italia la costruzione navale al contrario di ciò che avviene nelle altre nazioni. Né la marina a vapore né quella a vela progrediscono da noi che già fummo sovrani dei mari, e ci vediamo camminar innanzi nazioni non per loro natura marittime. Se ciò sconforta, dovrebbe nello stesso tempo avvisarci, e del pericolo che corriamo, e della necessità di

tosto provvedere. È necessario che cessi l'attuale sconcio di vedere il nostro ferro andar all'estero, e qui ritornar lavorato. Convinti che senza una buona marina mercantile non vi possa essere buona marina militare, è da desiderarsi che il Governo estenda le sue cure alla marina mercantile, ad imitazione delle altre nazioni, e non pesi la mano inesorabile del fisco sulla marina con una miriade di tasse che se hanno una ragione di esistere, non l'ha appunto quella di ricchezza mobile che nel caso concreto sarebbe un duplicato. La marina in legno essendo omnia condannata per i viaggi del Mediterraneo e per il Nord d'Europa, ed essendole riservati i viaggi di lunga corsa, è necessario che le nostre cure siano precipue per la marina a vapore, e che si traggia partito da quegli elementi che l'Italia fornisce in grandissima parte. Il minerale dell'Elba dà un saggio del 50 e 60 per cento. Se noi potremo economizzare le spese di esportazione e riimportazione in Italia dei nostri minerali, avremo risoluto un vitalissimo problema. Che il Governo studii se non è il caso di esercitar lui le miniere di Rio, i cui contratti scadono nel 1881.

Venendo a discorrere delle riforme che riteniamo doversi suggerire al Governo nell'interesse della marina mercantile, dobbiamo principalmente segnalare la condizione di assoluta inferiorità dei nostri porti in confronto di quelli esteri, i sistemi medioevali praticati ognora da noi, la mancanza in molti di banchine, l'inesplicabile lentezza nei lavori marittimi in corso, e conseguentemente disagi maggiori spese e perdita di tempo. Le tasse di esportazione poi, mentre sono di immenso danno alla nostra marina, sono in pari tempo di poco e niente sollievo alle finanze dello stato. Il commercio italiano, sparso fin nelle più recondite parti del Globo, ha necessità di quell'appoggio che è la forza e la sapienza dell'Inghilterra: reclama l'istituzione di numerose stazioni navali. Molte delle nostre navi da guerra che mariscono nei nostri porti, vadino all'estero a ispirare confidenza ai nostri connazionali che contribuiscono in larga parte ad accrescere il benessere d'Italia.

La necessità di una severa legge speciale sanzionante pene per quei capitani convinti di simulazione d'avaria o meglio di baratteria è un'aspirazione del commercio, un desiderio vivamente sentito dagli uomini di mare che si sentono offesi dalla condotta di pochi tristi. L'esperienza ormai ci ha ammaestrati che il Codice di marina non è guarentigia sufficiente contro le baratterie. Altro bisogno non meno vivamente sentito si è quello che i trattati di reciprocità di

navigazione del cabotaggio siano messi in relazione con i trattati di commercio. E parimente vivamente reclamato il bisogno che siano conclusi trattati internazionali per regolare la sanità marittima.

E con questo, onorevoli Colleghi, poniamo fine alle nostre disadorne parole, presentandovi le conclusioni della prima Sezione, così formulate che abbiamo l'onore di proporvi.

Sul 1.^o quesito:

« Il Congresso, convinto della necessità dell'istituzione di uno o più stabilimenti metallurgici, e del maggior sviluppo di quelli esistenti esprime il parere che il Governo accordi tutte le agevolezze ed incoraggiamenti possibili ai medesimi.

« Che il Governo fissi un premio per ogni quantità di tonnellata di costruzione di bastimenti in ferro eseguiti in Italia.

« Che il Governo stesso nomini sollecitamente una commissione tecnica per tradurre in atto le suestese proposte ».

Sul 2.^o quesito:

« 1.^o Si propone al Congresso che esprima il proprio avviso che, nei lavori dei porti, si proceda con maggiore energia migliorandone le condizioni, in ispecie per lo sbarco ed imbarco sull'esempio delle altre nazioni.

« 2.^o Che sieno, se non soppressi assolutamente, ridotti i diritti di esportazione sui prodotti nazionali su quelli in ispecie dai quali può emergere un vantaggio sensibile alla nostra marina mercantile.

« 3.^o Ritenendo che la tassa di ricchezza mobile applicata alla marina mercantile sia un duplicato di tassa invita il Governo a far esaminare e studiare l'importante questione nell'interesse della giustizia e del principio che mentre nessuno deve sfuggire ai gravami a tutti comuni, nessuno deve sopportarli due volte.

« 4.^o Che sieno emanate disposizioni legislative più severe a reprimere i vergognosi quanto rari casi di baratteria, stabilendo per massima oltre alle altre pene, quella della perdita del grado e della patente ai capitani che fossero incorsi in tali misfatti rimettendosi in proposito anche a speciali tribunali sull'esempio di altre nazioni ».

Il Presidente

A. PADOVANI.

G. FIASCHI, Segr. Relatore.

TIMON. — Pregherei di riempire una piccola lacuna là dove si parla delle miniere dell'isola d'Elba. In Italia fortunatamente abbiamo altri luoghi in cui questo genere abbonda anzi sovabbonda e questa è la mia cara e diletissima Sardegna. Noi abbiamo moltissime miniere non inferiori all'isola d'Elba. Anzi dirò di più che queste miniere sono sfruttate da società estere francesi e inglesi. Sovratutto le miniere di ferro vengono sfruttate da una potentissima e colossale casa francese che passa questo minerale ridotto allo stato di ferro alla società del Creuzot, la quale fornisce le lastre per le corazzate al Governo Francese. Mi duole di questa omissione cagionata dalle occupazioni mie in lavori relativi al Congresso dove, in quello di cui fui capace, portai la mia opera; ma credo di essere in tempo utile per riparare a questa omissione. Giacche ho la parola approfitterò per dire che si potrebbe accennare alle miniere di lignite che abbiamo in Sardegna, e tanto questa che il ferro potrebbero essere benissimo sfruttati nelle industrie e nei bisogni commerciali. Forse in Sardegna si mancherà di braccia e di capitali. Riguardo a questi ultimi io credo che quando il Governo possa venire ad una qualche facilitazione, a qualche accordo, sono sicuro che i capitali ora timidi troveranno il modo d'impiegarsi nelle industrie nazionali e massimamente isolate. Nella II parte non si fa parola della colonizzazione: ma essendo argomento molto lungo e che non fu trattato, non ne parlerò.

PADOVANI. — Io ringrazio il Signor Timon dell'emendamento proposto e saremmo stati veramente fortunati se i suoi lavori gli avessero permesso di venire alla Sezione ove si avrebbe fatto certamente tesoro delle sue cognizioni e dei suoi consigli.

FIASCHI. — La Presidenza della Sezione incaricata della redazione facendo tesoro di questi schiarimenti crederebbe di poter conciliare la cosa in questo modo col mettere cioè le parole: *fra cui primeggia l'isola di Sardegna ed altre.*

TIMON. — Soddisfatissimo e la ringrazio.

Presidente. — La discussione sulla letta relazione è aperta.

MARTINENGO. — Dirò poche parole in appoggio a quelle di ecclitamento dirette al Governo circa i lavori dei porti. Intendo di

parlare in tema generale. Dico generale, perchè bramo che risulti a verbale che a Roma si era già emesso uno di questi voti. Il Governo ci promette sempre che terrà il debito conto del nostro voto. Il Governo ammise esso stesso che pei porti ha fatto poco. Durante un decennio furono stanziati dei miliardi per la guerra e 30 milioni solamente per tutti i porti. Io deploro questo stato di cose, che fa poco onore al paese.

La lentezza che si usa nei lavori dei porti è cosa che fa orrore. Cento mila lire furono stanziate pei lavori di un porto, e poi ci vollero due anni per spendere questa somma. Pel porto di Alghero furono stanziate 400 mila lire per ridurlo tale da potervi entrare, e poi per spenderle si mettono anni ed anni. In questi ritardi poi vi è un'altro inconveniente ed è che quando i lavori vengono fatti così adagio, un'invernata che corra in mezzo, distrugge ciò che si è fatto nell'altra. Ciò dovrebbe attirare l'attenzione del Governo anche per un certo decoro del paese innanzi ai forestieri, che vengono in Italia, i quali tornano dopo due anni e trovano le cose allo stesso punto. Questo stato di cose non è tollerabile, e specialmente dacchè il Governo nell'ultima riunione a Roma mentre ci ha posto il relativo quesito, poi non lo tenne in conto alcuno. Ecco il sunto della risposta che si diede al Governo in quella occasione:

« Il Congresso riconosce la necessità che il Governo provveda « più largamente alle spese dei porti, come elemento indispensabile « di benessere nazionale. »

Desidero che ciò sia posto a verbale onde sia stimolo al Governo a cambiar strada in questo genere di opere.

TIMON. — Io ringrazio il Signor Martinengo per quanto ha detto intorno ai porti di Sardegna, e vedo che si appoggia precisamente a dati ben fondati. Ma non vi è solamente l'inconveniente accennato dal Signor Martinengo, ve n'è uno di più forte, ed è che il Governo non bilancia somme pei nostri porti e se pur le bilancia fa il cosiddetto *storno di fondi*; bilancia per esempio cento mila lire pel porto X; se non occorrono per quel porto le impiegheremo (dice il Governo) per riattare altri porti. Così avvenne pei porti di Alghero, di Tortoli e di Cagliari che è di molta importanza pel

passaggio a levante e chiave del Mediteraneo geograficamente parlando. Io mi associo pienamente alle chiarissime espressioni dette dal Signor Martinengo e faccio voto caldissimo perchè queste nostre idee siano espresse e dichiarate bene esplicitamente al Governo riportandoci appunto alle manifestazioni già esternate dalle Camere di Commercio in Roma.

CURRO. — Io appoggio interamente la conclusione della Commissione e sull'esempio del Signor Martinengo, che prego di accentuare un poco la questione dei porti, io pregherei il Congresso di concedermi brevi istanti per esprimere il mio concetto di accentuare non solo la questione dei porti, ma anche la questione delle miniere. Ognuno di noi conosce, come ha già osservato il Signor Delegato Timon ed i Signori Relatori che in Italia esistono molte miniere di ferro che hanno un titolo non inferiore a quello dell'Inghilterra. Le miniere dell'isola dell'Elba sono già conosciute in tutti i centri industriali, e se le miniere di Sardegna sono poco note ai medesimi, gli è perchè finora non venne coltivata se non quella ceduta al Creuzot chiamata S. Lyon. A fianco di questa vi è quella di S. Antonio e tante altre miniere, che hanno già dati dei milioni di tonnellate di ferro con un titolo che varia dal 52 al 72 per cento.

Inoltre in Sardegna abbiamo il bacino di Canessa che possiede lignite in grande abbondanza, di cui alcuni strati vanno fino allo spessore di due metri. Sventuratamente però non si è ancora trovata una società abbastanza potente per andare ad esplorare un po' al disotto del sottosuolo per vedere se e come al disotto di questi strati di lignite si potesse trovare l'antracite ed il carbone, perchè come voi non ignorate, o Signori, più sotto si trova il carbone di miglior qualità se lo si cerca. L'esser molto al di sotto del soprasuolo importa che è più antico ed apprezzato perchè dal lignite si va all'antracite, dall'antracite al carbone. In Inghilterra colle miniere si va a grandi profondità e con alcune fino sotto il canale della Manica, onde i coltivatori di quelle miniere lavorano sotto il mare. Perciò io vorrei raccomandare al Governo affinchè dopo tanti capitali impiegati per finire lavori, che furono troncati a mezzo, voglia rivolgere

la sua attenzione a questo stato di cose e provvedere a che non solo sia esplorato il sottosuolo per vedere se oltre lignite si potesse trovare carbone; ma utilizzare egualmente le miniere di ferro dotandole di una strada ferrata che dalle miniere si vada colla meno possibile spesa al mare. Insomma io vorrei che il Governo si rendesse aiutatore di questa industria, perchè nella mia convinzione dico che fermi restando i provvedimenti, che ha già proposti la nostra commissione nella sua relazione, io credo che se noi non possiamo avere il ferro nazionale nè un opificio metallurgico, che ci appresti le lastre e tutto ciò che occorre per la costruzione in ferro, io temo che non potremo mai operare questa ambita trasformazione della marina di guerra e della marina mercantile, perchè io non divido marina di guerra da marina mercantile in questo che non può esistere marina da guerra in un paese ove non prosperi la marina mercantile, essendo che questa appresta all'altra tutto ciò che le abbisogna. Dunque a questo oggetto desidero che siano un poco più accentuati questi aiuti che noi imploriamo dal Governo per usufruire delle miniere di carbone e di ferro e far sì che abbiamo noi la possibilità di cercare i carboni, che possano servire alla fusione del ferro senza aver più bisogno dell'estero.

REPETTO. — Mentre io approvo in tutto e per tutto le proposte della relazione, mi permetto di fare alcune osservazioni per la mia speciale missione in quest'aula. Primieramente è constatato dalla Sezione I che la marina mercantile decade e vi sono due inconvenienti. Primo la crisi europea che noi tutti abbiamo sentito per esserci tolto colla guerra d'oriente il commercio d'oriente. L'altra decadenza che noi rileviamo nella marina mercantile italiana viene più specialmente dimostrata dalla statistica. Quantunque le statistiche del 77 non siano ancora pubblicate noi vediamo i cantieri deserti senza navi nazionali, e perciò ci rincresce, ma dobbiamo dire che la marina nostra decade. La prima decadenza fu dalla Sezione I attribuita alla trasformazione della marina a vela in quella di vapori in ferro ed in legno; ma non è esattamente detto perchè nel 75 e nel 76 epoca in cui si effettuò tale trasformazione abbiamo veduto che se cresce la marina a vapore cresce pure e in proporzione la marina

a vele. Venendo adunque alla questione della trasformazione noi dobbiamo considerare che se si deve trasformare la marina a vele e in legno in quella a vapore e in ferro noi non abbiamo materia prima lavorata, quindi bisogna che lasciamo che gli armatori vadano in Inghilterra, non potendo ad essi imporre che facciano dei sacrifici pel bene del paese, perchè come sapete il denaro non ha patria, e ognuno cerca la speculazione.

Allora i Relatori interpretando l'idea della Sezione fecero la proposta che si dia un compenso agli armatori che fanno costruzioni in ferro nel nostro paese. Ma la Sezione aveva in testa che questa differenza fosse soltanto pel trasporto del ferro finchè non abbiamo il materiale per farlo fabbricare in Italia. Noi quindi abbiamo pensato alla seconda parte dicendo che si costruisca uno stabilimento metallurgico, che possa usufruire le nostre miniere, e ciò è stato detto dai due relatori.

Il primo voto è esatto, ed io l'appoggio. Il secondo quesito tratta delle riforme da suggerirsi al Governo nell'interesse della marina mercantile. Rinunciando a parlare per brevità della prima parte, io faccio adesione a quanto dissero i Signori Martinengo e Curro. Sulla seconda parte abbiamo un Ordine del giorno diviso in quattro parti e si parla dei bisogni della marina. Come voi sapete i nostri bastimenti mercantili pel cabotaggio sono quasi spariti. Fanno loro concorrenza le strade ferrate. L'Italia ha una grande marina atteso la sua posizione geografica. Il Relatore ha pensato di proporre che sieno se non soppressi assolutamente ridotti i diritti di esportazione sui prodotti nazionali su quelli in ispecie dai quali può emergere un vantaggio sensibile alla nostra marina mercantile. Anche questo voto io l'appoggio con tutta la forza.

La terza questione è di moralità e fu esaminata attentamente e con giustizia dall'Associazione Marittima. Pur troppo negli ultimi tempi sorsero sospetti di baratterie e di simulate avarie. Noi dobbiamo occuparcene per infliggere un castigo a chi lo merita e pel trionfo degli onesti. L'Associazione Marittima prese ad esame il nostro Codice di marina mercantile, praticò delle indagini e pur troppo vide che i sospetti erano fondati perchè tali baratterie si

commettevano e le Capitanerie alle quali è dato dal Codice di fare le inchieste sono incapaci di eseguirle. L'Inghilterra, paese liberissimo, fino dal 1876, dopo la famosa discussione che voi tutti ricordate, ha avuto bisogno di fare una legge speciale che sopprimesse questi abusi. Finalmente in quest'anno la Germania stessa ha stabilito una legge speciale. Io non voglio invadere il potere giudiziario. Questi sono Tribunali speciali che hanno il solo mandato di togliere al capitano quella patente che indegnamente amministra, e se vi è baratteria è rimesso al potere giudiziario. Ecco spiegato il terzo parere che emette il Congresso.

Finalmente la quarta questione per me è delle più astruse. Vi sono balzelli che pesano immensamente sulla nostra marina. Credo che essi siano una delle cause più influenti della decadenza della marina mercantile. Ho esaminato attentamente colla statistica alla mano, quali sono cioè i diritti ed i balzelli che pesano sull'Italia. Fra ancoraggio, Sanità e Consolato l'Italia paga 1.40 ogni tonnellata, la Francia solamente 95, l'Austria 92, la libera Inghilterra 42 solamente. La Norvegia pagava 1.37, ma in questo anno, visto che i balzelli facevano decadere la marina, ridusse questa cifra alla semplice metà, cioè 63 o 64; il Portogallo 68, la Prussia 50; noi siamo quelli che paghiamo i più forti balzelli. Colla statistica alla mano si vede che tutti questi balzelli importano il 33 per cento sul reddito, calcolato che la proprietà della nave fosse proprietà terrestre. Io dico, « Quando ho pagato la mia « tassa come pagano i terreni ed i caseggiati, volete voi che paghi « la ricchezza mobile? Questo non è giusto. Io non voglio regalare la tassa di ricchezza mobile. » Voi sapete che la tassa della ricchezza mobile fu istituita per far pagare quei capitali che non pagavano nessuna tassa. Ma quando le navi mercantili pagano una tassa eguale a quella dei caseggiati, io potrei sostenere con diritto e con equità che la tassa della ricchezza mobile non è altro che un duplicato di tassa. Tale questione fu trattata altre volte, ma senza alcun risultato pratico; ma se in questo Congresso è accertato che questa è una ingiustizia, come spero di avere dimostrato, facciamo voto che se realmente è un duplicato di tassa, si levi

questa tassa dalla marina mercantile. Infine che cosa domandiamo noi? Niente altro che si faccia una rettifica. Credete che si tratti di una gran cosa? Sopra 200 milioni di capitale sarà un milione circa la tassa; una miseria che, mantenuta, sarebbe causa della decadenza della nostra marina mercantile.

Signori! Io non voglio più a lungo abusare del tempo del Congresso, che deve esaminare molte altre questioni. Qui mi taccio, limitandomi a pregare tutti i miei colleghi a dare con un voto unanime una soddisfazione alla marina mercantile.

(*Bene! bravo! Segni di approvazione da ogni parte.*)

PADOVANI. — Per un sentimento di equità e perchè non sia mistificata la nostra posizione, io devo dichiarare che all'ufficio di relatore sarebbe stato più competente il Sig. Repetto, come uomo di mare e di Genova. Invece fu stimato meglio di affidare la relazione a due poveri pesci di acqua dolce, onde ci siamo limitati a far tesoro delle cognizioni di uomini pratici dell'argomento. Mi rallegra col Sig. Repetto delle ragioni così eloquentemente svolte, e mi auguro perciò che la Relazione venga approvata.

CABELLA. — Più che breve sarò nelle poche parole che dirò al Congresso. Fra le diverse cose molto saggiamente ed acconciamente dette dal nostro collega, l'uomo che accoppia alla pratica la dottrina più distinta, ho udito la proposta che venissero soppresse le tasse di ricchezza mobile relativamente ai bastimenti della marina mercantile. Io ritengo che ciò non sia da proporsi dal Congresso al Governo, dal momento che i pesi devono essere sopportati da tutti i cittadini indistintamente, e la tassa di ricchezza mobile è distribuita in ragione dei propri averi. Il Signor Repetto dice: « I bastimenti sono colpiti da una quantità di tasse che insieme sommate aggravano la proprietà dei bastimenti più di quanto sia aggravata la proprietà fondiaria. » Io direi che si proponesse al Governo di esaminare la questione sotto l'aspetto di perequazione dei pesi, e se risulta che il capitale investito in bastimenti sia colpito più di quanto non lo siano le altre industrie, in questo caso io direi al Governo: « Fate atto di giustizia temendo, modificando, equiparando i pesi a norma dei doveri

« che tutti abbiamo », ma non domandiamo una esenzione, una eccezione a favore di una classe di industriali, di proprietari o di commercianti. Non potrei aderire col mio silenzio a che si sanzionasse un principio che non credo giusto. Concludo dunque che si chieda al Governo una perequazione, non già un'esenzione.

REPETTO. — Sebbene il mio collega ed amico Mazzoni abbia detto che noi siamo come i Cartaginesi ed i Romani, pure mi sembra che sul principio andiamo tutti d'accordo. E dico formalmente che siamo d'accordo perchè io ho sostenuto (e non già soltanto in questo Congresso) non già che siano tolti i pesi, ma solamente che sia fatta giustizia. « Emettete (io dissi) il vostro voto in favore della giustizia e dell'equità. » Ho creduto di dimostrare (e se non l'ho dimostrato lo metteremo ai voti) che la tassa di ricchezza mobile applicata alla marina mercantile è un duplicato di tassa. Io desidero che tutti ci accordiamo nel voto che il Governo studii, e se vedrà che trattasi di un duplicato di tassa, lo levi, perchè è un peso che non deve sopportare una classe più che un'altra. Io vi ho detto che con tale tassa si viene a pagare un 50 per cento, come non pagano nemmeno i terreni ed i cacciagnoti. Io sarò contento se diremo al Governo: « Esaminate questo fatto; se realmente c'è un duplicato di tassa levatelo, chè farete atto di giustizia. »

ALBERTINI. — Profano in tutto, e molto più nelle cose di marina, non entrerò nella questione, ma solamente dirò che la tassa di ricchezza mobile non è applicabile ai legni mercantili, in quanto che è un duplicato, perchè sotto altri rapporti questa tassa viene pagata, e tanto più la credo inapplicabile pel sistema direttivo di applicare le tasse di ricchezza mobile, perchè sappiamo come queste si commisurino dall'utile presunto dell'anno precedente. Ora in fatto di marina sono molto eventuali questi redditi, e si corre molta incertezza nel determinarli. Perciò io m'associo al voto del Sig. Repetto onde tali pesi siano levati.

PADOVANI. — I Relatori sono d'accordo; solamente ora bisogna che conveniamo intorno alla forma, che forse potrebbe essere la seguente: « Ferme le altre tasse vigenti, si fa voto perchè la

« marina mercantile venga esonerata dalla tassa di ricchezza mobile, siccome quella che ha costituita la nostra marina in condizioni inferiori alle marine rivali, il che si riconosce dalle statistiche. » — Questa redazione può non essere la più corretta, ma forse esprime a sufficienza il concetto.

MARTINENGO. — Io ho steso un ordine del giorno che mi pare possa venir accettato dai Relatori. (*Il Delegato legge l'ordine del giorno*).

GALANTI. — Io accetterei questo ordine del giorno con una semplice modifica. Laddove è detto: « Il Congresso, ritenendo che « la tassa di ricchezza mobile sia un duplicato di tassa... ecc. » io porrei invece: « Il Congresso nel dubbio... ecc. » Non metterei cioè che noi *riteniamo* che sia un duplicato di tassa.

ALBERTINI. — Noi riteniamo però che questo sia.

CABELLA. — Mi associo alla proposta del Signor Galanti. Non sappiamo se sia o no un duplicato di tassa. A me non piace far trapelare l'idea che vi sia chi sfugge alla tassa della ricchezza mobile, mentre tutti dobbiamo sopportare i nostri pesi. Vi è qualcuno che paga un duplicato di tassa? Ebbene, domandiamo la revisione di questa tassa; ma affermare, dire *ritenuto*, e chiederne l'esonero, mi pare che sia una di quelle proposte che non vadano bene.

GEROLAMI. — Mi sembra (ed anzi ne ho fatto cenno nella Sezione) che la tassa della ricchezza mobile riguarda il capitale in cooperazione coll'opera dell'uomo. Se andiamo a guardare alcune tasse che colpiscono più particolarmente la marina, vediamo che i vantaggi sono più in corrispettivo dell'opera dell'uomo. Ora domandare che sia esonerata la marina dalla tassa di ricchezza mobile, mi pare che sia un dipartirsi troppo dal concetto della tassa di ricchezza mobile stessa. A me sembra che la marina in proporzione sia gravata con molta discretezza. Del resto io crederei di avvalorare l'idea del Signor Cabella col non affermare ciò di cui non siamo convinti, e limitarci ad eccitare il Governo a studiare l'argomento e vedere se trattasi di un duplicato di tassa, e in tal caso venga la marina alleggerita onde possa conseguire lo scopo del suo pieno sviluppo.

Presidente. — Alcuni ritengono per fermo (e probabilmente

avranno ragione), ed altri credono e non possono dare un'affermativa che la tassa di ricchezza mobile applicata alla marina mercantile sia un duplicato di tassa. Adunque per tener conto di tutte le opinioni, mi pare di dover dare la precedenza alla proposta di quelli che veramente riconoscono una eccedenza di tassa.

TIVOLI. — Le stesse impressioni provate dal Sig. Cabella le ho provate anch'io nella Sezione, ma per mancanza di competenza e perchè il Signor Cabella parlò il primo, mi permetto di osservare al Sig. Presidente che la cosa che ha maggiore importanza sta nel testo della deliberazione, non nella motivazione dei singoli membri. Ora il testo della deliberazione come sta attualmente sarebbe che venga esonerata la marina mercantile dalla tassa della ricchezza mobile, onde tutte le spiegazioni non servirebbero a diminuire il valore di questi termini. Io poi per conto mio non sono convinto che la tassa sia un duplicato; credo che se la marina è soggetta a diverse tasse, queste diverse tasse sono un corrispettivo di diversi altri servigi speciali. Per fare un raffronto che non regge che in minima parte, dirò che anche l'agricoltura ha dei diritti di peso e di bonifica, e così l'industria della seta ha degli altri pesi. Se poi se ne fa l'applicazione, vediamo che i fittavoli di tenimenti rurali sono sottoposti alla tassa di ricchezza mobile perchè sono considerati come commerciali sugli stessi prodotti del suolo che hanno già pagate le tasse. Per tutto ciò io propongo alla Commissione un voto di questo genere: « Il Congresso fa voto che sotto il punto di vista dell'eguaglianza e della perequazione dei pesi vengano studiate le diverse tasse a cui è sottoposta la marina mercantile, per evitare quelle diseguaglianze che potessero influire sulla nostra marina mercantile, in modo da metterla in condizioni più aggravate delle altre marine rivali. » — Io ammetterei soltanto un principio di eguaglianza e di parità.

PADOVANI. — Io mi limiterei a far voto che il Governo studii l'argomento.

GALANTI. — Io accetterei l'ordine del giorno con questa modificazione: « Quando sia ritenuto che la tassa di ricchezza mobile . . . ecc. »

MARTINENGO. — L'astenersi di affermare una cosa in materia che non si è studiata, credo essere delicatezza che io approvo. Ma con due parole ritengo che si possano tacitare gli scrupoli. Io proponrei la frase: « Possa per avventura rappresentare un duplicato. » Con ciò diamo una certa idea di dubbio.

COZZI. — Io convengo pienamente nella dizione introdotta dal Sig. Martinengo, perchè ha esposto il dubbio, la condizione dubitativa, mediante che si studii questo dubbio. Se dallo studio risulterà che il dubbio sia rimosso, si applicherà la tassa. Se non c'è dubbio che la tassa sia un duplicato, la tassa sarà eliminata.

TIVOLI. — Io non mi associo a questa dizione perchè la parola *ritenendo* esprime già un concetto preciso, mentre nelle parole *per avventura* vi è il dubitativo. Mi pare che la parola *ritenendo* esprime un concetto direttivo che non potrei dividere non essendo abbastanza illuminato.

ALBERTINI. — Nella frase *per avventura* mi pare che il dubbio emerga, e quindi io ritengo questo un espeditivo conciliativo.

RONZONI. — Invece di *ritenendo* io metterei *considerando*, perchè *ritenere* è positivo, mentre *considerando* è un poco più attenuante.

(Poste ai voti vengono approvate le proposte del primo quesito e le due prime del secondo quesito.)

Presidente. — Ecco la terza proposta del secondo quesito:

« Il Congresso, ritenendo che la tassa della ricchezza mobile applicata alla marina mercantile rappresenti un duplicato di tassa, « invita il Governo a far esaminare e studiare l'importante questione nell'interesse della giustizia e del principio che mentre nessuno deve sfuggire agli aggravii a tutti comuni, nessuno debba « sopportarli due volte. »

MARTINENGO. — A nome anche dei Signori Cabella e Gerolami io propongo quest'ordine del giorno, che in sostanza è uguale a quello della Commissione. Lo spirito c'è e mi par tale da dissipare i dubbi insorti:

« Il Congresso, ritenendo i molti gravami che sopporta la marina mercantile, e considerando che quello della ricchezza mo-

« *bile potrebbe per avventura rappresentare una duplicazione, invita il Governo a voler istituire opportuni studi al riguardo nell'interesse della giustizia.* »

PADOVANI. — Se nella relazione non fosse risultato l'opposto del dubbio, l'ordine del giorno Martinengo potrebbe venire accettato, ma siccome vi è contraddizione colla deliberazione presa, così ci conviene respingerlo.

MARTINENGO. — Se la teoria posta innanzi dall'egregio Padovani dovesse aver corso, non dovessimo nemmeno fare il Congresso. Nella Sezione si discutono le questioni, e alle volte il Congresso in seduta generale le accetta, alle volte le respinge. Io vedo sovente seguito questo esempio nei Parlamenti. Meno male se si trattasse di questione di massima; ma qui siamo d'accordo. Si dubita da una notevole parte del Congresso se questa sicurezza possa esistere. Io non credo alla infallibilità della Sezione, e nemmeno a quella del Congresso. Nella Sezione le questioni si trattano più alla spiccia ed il numero dei membri è molto minore. Dico questo in tesi generale, ma qui in massima siamo tutti d'accordo perchè tutti vogliamo l'esonero della tassa di ricchezza mobile relativamente alla marina mercantile, e solamente nel punto e nella forma di ottenere tale scopo nasce un piccolo disaccordo, trattandosi di mettere una forma dubitativa o meno. Io non ho paura di essere in contraddizione, quāntunque abbia anch'io accettata qualche modifica che mi parve giusta.

PADOVANI. — I relatori accettano la proposta formulata dal Signor Martinengo.

MARTINENGO. — Ringrazio il Signor Padovani ed il suo collega relatore, ed io per parte mia rinunzio alla paternità della mia proposta, lasciando che venga posta ai voti come se fosse fatta dalla Commissione.

(Messa ai voti e approvata).

Presidente. — Ora passiamo alla quarta proposta del secondo quesito relativa ai casi di baratteria.

(Il Presidente rilegge tale proposta).

CURRÒ. — Io pregherei il Congresso di trattare questa parola

baratteria con molta delicatezza. Finora non abbiamo alcuna sentenza di Tribunale che abbia conosciuto di baratteria, ed io credo che colla nostra votazione noi non faremo altro che autorizzare l'estero a calunniarci, e questa volta con fondamento, perchè un voto del Congresso delle Camere di Commercio in questo senso suona che fu già riconosciuto che ci vuole una legge onde impedire la baratteria, e sarebbe lo stesso che dire che in Italia di baratterie ne succedono tante, ed io ignoro che in Italia ne siano successe. Io so che ce n'è un solo caso il quale da principio noi credevamo constatato; ma io mi sono informato presso i legali, perchè il processo è pendente, e mi hanno detto che prove non ce ne sono, e che probabilmente il Tribunale non potrà applicare le disposizioni del nostro Codice. Quindi pregherei il Congresso di non pronunciare questa parola, che mi è spiacevole, e di levare quest'inciso, tanto perchè non si lasci un addentellato alle calunie, come perchè non si dica che il Congresso parlò di baratterie.

REPETTO. — Dico la verità non posso comprendere il cambiamento del Sig. Curro nella sua proposta testè fatta mentre oggi nella prima Sezione era dei più zelanti nell'ammettere che fosse discusso e ventilato questo argomento. Comprendo che « *sapientis est mutare consilium* »; può essere ch'egli abbia mutato consiglio; ma io credo che il Congresso non debba mutare di parere da quello che fu discusso e proposto dal Relatore della Commissione. Io come dissi quale forse specialista in materia, ho sostenuto validamente le conclusioni della Commissione. Io non ho parlato di fatti di baratteria successi o nò, o in pendenza di giudizio; non sono entrato in questo ordine d'idee; ho detto che per far risorgere gli onesti ed abbattere i tristi ci vogliono delle leggi, ed ho dimostrato che queste leggi debbono essere speciali a quelle date categorie. In Inghilterra ed in Prussia è invalsa la convinzione che vi devono essere Tribunali speciali per esaminare questi fatti che devono venir presi a disamina da specialisti. Ho detto questo nella Sezione e lo ripeto qui nel Congresso. Perciò sono convinto che noi col nostro voto non andiamo ad usurpare il potere giudiziario non volendo noi che Tribunali speciali, che avrebbero solamente

il mandato di togliere ai capitani colpevoli la patente. Io non vedo perchè non si possa far voti che il Governo studii tale agomento.

CURRO. — Sarò brevissimo perchè non voglio abusare del tempo preziosissimo dei signori Delegati. Io credo che in niente siamo discordi con quello che fu detto nella Sezione. Soltanto io credo che il mio amico signor Repetto s'inganna s'egli crede che io abbia assistito alla Sezione quando si discusse sull'articolo delle baratterie. Tante volte c'inganniamo ed io m'inganno cento volte al giorno. Io non ho sentito pronunziare in Sezione questa parola baratteria. Non vorrei che questa parola fosse detta. Raccomanderei che si facesse una legge severa ma non direi: « Signori « pei casi che abbiamo avuto di questa vergogna vogliamo una « legge che la reprima ». — Sarebbe una vergogna per la nostra bandiera e autorizziamo la stampa a dir male di noi. Effettivamente fu detto da distinti forestieri che i nemici primi degli italiani sono gli italiani stessi; infatti noi stessi ci disistimiamo. Perchè disistimarci quando di questi casi non se ne è verificato che uno nel termine di venti anni e questo anche dubbio? Io adunque nella redazione di questo articolo vorrei che ci attenes-simo a termini generali riconoscendo sempre una competenza assoluta nel signor Repetto in tutte queste materie, che conosce meglio di me. Perciò qualche volta non ho assistito alla Sezione appunto perchè ero persuaso che essa era sotto la direzione di uomini molto più pratici di me epperciò avrebbe preso delle saggie deliberazioni e ne ha già prese ed io le ho appoggiate. Soltanto non vorrei che fosse votata questa parola perchè non risponde alla verità, non essendovi baratteria in Italia. Facciamo delle leggi severe per garantire gli onesti, ma niente di più.

GIACOMAZZI. — Io sono d'accordo col signor Curro quanto al merito della questione. Infatti non abbiamo a deplorare in Italia nulla di così triste come la baratteria, anzi i mercati di nolo hanno acquistato molto credito da competere colle migliori marine del mondo. Voterò contro questa proposta e aggiungo delle ragioni che sono di mia competenza. Io trovo strano che si faccia voto di fare ancora un tribunale speciale per la baratteria. Noi faremo

più tribunali che reati; mentre io sono anche magistrato del Tribunale di Commercio, non mi sento mai tanto imbarazzato che quando ho messo il tocco. Mentre si discute l'abolizione dei Tribunali di Commercio, il far voto perchè un Tribunale apposito giudichi sui reati di baratteria non mi pare una cosa seria. Mi associo quindi in massima alla proposta del Sig. Curro.

MARTINENGO. — Non so vedere tutti gli inconvenienti che il signor Giacomazzi trova in un Tribunale speciale. Noi vogliamo solamente che sia distrutto dai Tribunali comuni il reato di baratteria ma non s'intende con ciò che debba costituirsi espressamente un Tribunale, mentre pei delitti speciali già esiste un Tribunale speciale. I casi di baratteria sono pochi, come dice il signor Giacomazzi ed io amo di crederlo, ma giacchè fortunatamente il male è alla radice; non bisogna fidarsene, perchè gli esempi sono contagiosi e la marina dev'essere gelosa del proprio onore. Il Governo è convinto che dividiamo l'orrore di questi misfatti, ma la nostra idea non è altro che l'espressione di ciò che possiamo fare per togliere la radice a questa piaga che pare cominci manifestarsi. D'altronde il signor Relatore ha portato l'esempio dell'Inghilterra dove per simili reati v'è una corte speciale. Ora nel paese della libertà non si ha la paura di perderla questa libertà come l'abbiamo noi. Pertanto io credo che si dovrebbe lasciare questa parola *baratteria* anche nell'ordine del giorno.

(Varie voci acclamano: *Ai voti, ai voti*).

GIACOMAZZI. — Domando la divisione dell'Ordine del giorno fino alla parola « rimettendo anche a speciali Tribunali ».

(Il Presidente mette ai voti la prima parte dell'Ordine del giorno fino alle parole « rimettendo anche..... ecc. » e viene approvata anche colla controprova. Posta ai voti anche la seconda parte di detto ordine del giorno si approva e fattane la controprova questa conferma il voto già espresso).

Presidente, — Pongo ai voti la seguente aggiunta fatta in risposta al quesito primo:

« *Che il Governo stesso nomini sollecitamente una commissione tecnica per studiare ed utilizzare le nazionali miniere di ferro già*

« esistenti esplorando sino a ragionevoli e scientifiche profondità
« i bacini carboniferi esistenti per indagare se sotto ai giacimenti
« delle ligniti, si trovi un combustibileatto alla fusione del ferro ». (È approvata).

Si alza quindi il Presidente e dice:

Egregi Signori,

I nostri lavori sono ora compiuti, l'intiero programma dei quesiti sottoposti ai vostri studii è stato esaurito.

Ora prima di chiudere questo nostro Congresso vogliate permettermi di dirvi alcune poche parole.

La nostra Camera di Commercio nello invitare le sue consorelle a Congresso, ha avuto in mira tre scopi, due dei quali io chiamerò di ordine morale, ed uno di ordine materiale.

Il primo era quello di affermare il diritto che hanno le Camere di Commercio del Regno di riunirsi a Congresso per iniziativa delle Camere istesse; e ciò in forza della legge del 1862 sulle Camere di Commercio. I varii Congressi che finora ebbero luogo prima di questo, erano tutti Congressi stati convocati dal Governo, il quale sottoponeva esso stesso i quesiti sui quali il Governo desiderava avere i responsi di tali Congressi.

Quando stava per chiudersi il Congresso delle Camere di Commercio tenutosi qui in Genova nel 1869, era stata fatta una proposta nel senso di invitare il Governo a formare un regolamento per dare uno stabile riordinamento ai futuri Congressi.

Io mi sono opposto all'accettazione di quella proposta, perchè sembravami che con quella si veniva in qualche modo ad infirmare il diritto che per legge avevano pienissimo le Camere di Commercio di riunirsi a Congresso senza alcun bisogno di regolamenti appositi per parte del Governo, nè tanto meno dovesse questo stabilire il quando e il dove tali Congressi dovessero riunirsi.

Soggiunsi che ciò non toglieva che il Governo potesse esso pure convocare a Congresso i rappresentanti di tutte le Camere di Commercio del Regno ogni qual volta avesse creduto di farlo, e che anzi riteneva per fermo che ogni qual volta il Governo avesse voluto farlo, le Camere di Commercio avrebbero sempre risposto volenterose al suo appello, e che per simili casi il Governo istesso era quello che doveva fare apposito regolamento; ma non volere io far cosa che in qualche modo potesse menomare il diritto delle Camere, perchè io riteneva che in forza di questo, ogni e qualunque Camera, quando si dovesse trattare di qualche grave questione di interesse generale, potesse in qualunque circostanza convocare le sue consorelle a Congresso in qualunque tempo, e che, questo caso avvenendo, la Camera istessa che convocava il Congresso era quella che doveva farne il regolamento.

Le mie osservazioni trovarono appoggio nei membri di quel Congresso, e la proposta, di cui ho parlato, venne ritirata.

Ora adunque la nostra Camera di Commercio ha creduto che era giunto il momento opportuno per invitare le sue onorevoli consorelle a Congresso, e lo ha fatto. — Essa ne ha in pari tempo redatto l'analogo regolamento. — Forse questo non è riuscito cosa al tutto perfetta, ma se in qualche punto, e nella forma vi è stata qualche deficienza, a questa v'ha largamente supplito l'arrendevolezza e la cortesia dei Delegati che mi resero sempre molto facile il còmpito che contro ogni mio merito mi si volle con tanta benevolenza affidare.

La nostra Camera di Commercio ha potuto con piacere constatare che la massima parte delle Camere di Commercio ha mostrato col fatto di apprezzare l'importanza di sanzionare il principio di questo diritto corrispondendo al suo invito coll'invio dei loro Delegati a questo Congresso; e di questo fatto, se a nome di questa Camera io debbo rinnovarvi le più sentite grazie dobbiamo però tutti rallegrarcene in comune.

Il secondo scopo che la nostra Camera di Commercio si proponeva nel chiamarvi a Congresso era quello del sembrarle che era tempo di chiamare l'attenzione del Governo e dei nostri legislatori

sulle questioni, dalla risoluzione delle quali dipende tutto l'avvenire della vita economica del nostro Paese. Tutti quanti in Italia sentiamo il bisogno e il dovere di lavorare e di dare incremento a tutte quelle produzioni che formano la vera ricchezza degli Stati, ma se non si dà un assetto veramente stabile ai nostri ordinamenti interni, molti dei nostri sforzi rimarranno pur troppo sterili ed improduttivi.

Ben può dirsi che da ben oltre 18 anni queste questioni furono più volte agitate, ed ogni qualvolta che venivano risollevate sempre si rimandavano a nuovi studii; per cui mi azzarderei a dire che se si è sempre molto studiato, ben poco fu risoluto; e si mantenne così sempre un continuo stato di agitazione e di incertezze.

Si trovava ogni volta che le questioni non erano ancora mature; e pur troppo avviene che quanto più si ritarda aumentano le difficoltà, e gli ostacoli si fanno maggiori a poterle convenientemente risolvere nel vero interesse generale dello Stato.

A conseguire il terzo scopo molto gravi ed ardui furono i quesiti sottoposti ai vostri studii. Certo non tutti, forse, erano tali da poter essere risolti nel breve periodo di tempo assegnato ai vostri lavori. Ma non è men vero che molti studii, ed un grande e consciencioso lavoro fu fatto nelle Sezioni, lo dimostrano i verbali delle Sezioni, lo dimostrano le dotte ed accurate relazioni lette in Congresso, lo dimostrano le vostre severe e pacate discussioni.

Spero e mi auguro in unione con tutti voi, o Signori, che se non in tutto, almeno in qualche parte i vostri lavori e i vostri voti non rimaranno senza alcun frutto, poichè il Governo, lo avete udito dalla lettera del Ministro, lo avete udito dalla bocca dello Egregio nostro Prefetto, mostra attribuire non poca importanza a questo Congresso.

Ora, o egregi Signori, noi dobbiamo separarci. A questo punto io sento che la commozione dell'animo mio non mi permette di dirvi tutto quanto io vorrei.....! Lo riassumo dicendovi che nel separarmi da voi io provo, lo provano i miei colleghi di questa Camera di Commercio, lo provano, lasciatemelo pur dire, tutti quanti i miei Concittadini, che ho veduto con grandissima mia sod-

distrazione e vostra, assistere in gran numero e per lunghe ore alle nostre discussioni, quel dispiacere che soltanto si prova quando dobbiamo dividerci dai nostri più cari e stretti parenti dopo lunghi anni di affettuosa convivenza. Or bene, e non siamo forse noi tutti fratelli....? Vi accompagnino adunque e per sempre tutte le nostre simpatie e il nostro cordiale affetto. Spero che ci rivedremo, e che in altre circostanze potremo nuovamente lavorare insieme, e mi auguro che nel rivederci potremo anche noi avere la soddisfazione di dire che noi pure abbiamo fatto qualche cosa per l'Italia, per questa Italia che, per virtù del nostro volere e del nostro lavoro, noi tutti vogliamo sia sempre libera, grande e fiorente, e sia dessa sempre il simbolo di pace tra le Nazioni. (*Prolungati e ripetuti applausi*).

PADOVANI. — Se la commozione non mi avesse invaso per le toccanti parole testé pronunciate dal nostro illustre Presidente potrei in modo migliore esprimere quello che io penso. Proverò alla meglio di comunicarvi il mio pensiero. È certo che la Camera di Commercio di Genova, che avea già tanti titoli di benemerenza ne ha acquistato un maggiore inaugurando un sistema, che spero sarà continuato, quello di convocare le Camere consorelle per discutere grandi questioni economiche di opportunità riunendo in tal modo le classi ben pensanti, onde trattare argomenti d'interesse nazionale.

Autorizzato dai miei egregi colleghi del lavoro e più specialmente dalla mia mandante la sventurata Firenze porgo grazie alla illustre Camera di Commercio e alla intera città di Genova per l'affettuosa e splendida accoglienza ricevuta.

Si, o Signori, Firenze che undici anni or sono vi ospitava festosa per scopo identico, oggi mesta ed angustiata da sventure economiche locali, ma fidente e tranquilla nel sentimento di giustizia nazionale, farà sempre voto sincero assieme a noi tutti per la prosperità di Genova nostra illustre consorella. Propongo un voto di plauso alla consorella, che spande il suo traffico nelle più lontane regioni del mondo conosciuto. (*Applausi unanimi*).

Presidente. — Metto ai voti il seguente quesito, che fu presentato per essere discusso nel Congresso da tenersi in Venezia:

